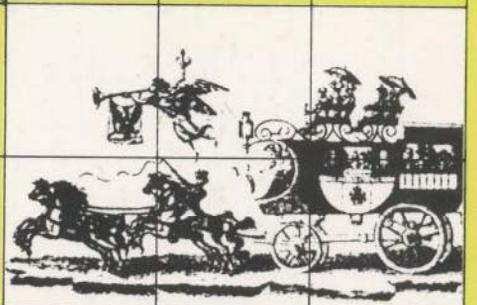


# Barra di navigazione [www.quadernidelticino.it](http://www.quadernidelticino.it)

[Home](#) | [Chi Siamo](#) | [Centro Kennedy](#) | [Arretrati](#) | [Mailing](#) | [Contact](#)

# 18



# QUADERNI DEL TICINO

RIVISTA  
BIMESTRALE  
DI CULTURA  
POLITICA  
ECONOMIA  
CRONACA  
E ATTUALITÀ  
ISSN 2038-2545

1983

# QUADERNI DEL TICINO

RIVISTA BIMESTRALE DI  
CULTURA,  
POLITICA  
ECONOMIA  
CRONACA E  
ATTUALITÀ

anno 3  
numero **18**  
dicembre 1983

---

<b>comitato promotore</b>	Ambrogio Colombo / Paolo Caccia / Vittorio Caldiroli / Mario Calò / Vittorio Castoldi / Aurelio Cozzi / Franco Crespi / Achille Cutrera / Giuseppe De Tommasi / Renzo Fontana / Giuseppe Gatti / Renzo Macchi / Renato Maronati / Riccardo Piccolo / Umberto Re / Silvio Rozza / Franco Silanos / Giovanni Verga / Francesco Vidale
<b>direttore</b>	Ambrogio Colombo
<b>direttore responsabile</b>	Antonio Airò
<b>comitato di redazione</b>	Alberto Brasioli / Ivo Deitingner (coordinatore) / Ignazio Pisani
<b>collaboratori</b>	Romolo Amicarella / Luigi Barolo / Renzo Bassi / Egidio Bertani / Pietro Brivio / Franco Cajani / Angelo Caloia / Sergio Calò / Gianpiero Cassio / Valeriano Castiglioni / Fiorenzo Cerati / Giorgio Cerati / Cesare Croci Candiani / Enrico Colombo / Marzio De Marchi / Paolo Favole / Alessandro Foresti / Arnaldo Gramegna / Giancarlo Lizzeri / Edoardo Maffeo / Elio Malvezzi / Angelo Motta / Luciano Prada / Italo Quaranta / Vincenzo Riganti / Gianni Saracchi / Mario Sfondrini / Francesco Tisi / Mario Viviani
<b>organizzazione generale</b>	Marino Ferri
<b>segretaria di redazione</b>	Maurizia Mariotti
<b>autorizzazione</b>	Tribunale di Milano n° 47 del 7.2.1981
<b>redazione e amministrazione</b>	20013 Magenta / via C. Colombo, 4 / telefono 02-9792234
<b>impaginazione realizzazione e fotocomposizione</b>	Astralon coop. r.l. / 20137 Milano / via A. Sforza, 75 / tel. 8433740
<b>pubblicità</b>	B & B / via Leopardi 132 / Magenta / tel. 9794328

---

Un numero: L. 3.000 - numero doppio: L. 5.000  
Abbonamento annuo, 6 numeri: ordinario L. 15.000 - sostenitore L. 30.000  
Numeri arretrati ed estero: il doppio.  
Versamenti in c.c.p. n° 1491.6209 intestato a  
Centro Studi Kennedy, v. Colombo 4, 20013 Magenta  
Spedizione in abbonamento postale gruppo IV/70  
Iscrizione Unione stampa Periodica Italiana n° 8624



Stampa: Arti Grafiche Barlocchi, Settimo Milanese (Mi)

## SOMMARIO

pg. 7	<b>Dieci anni di Parco</b>	Renzo Bassi
pg. 9	<b>Il corpo volontari antincendio del Parco del Ticino</b>	Renzo Bassi
pg. 15	<b>Fabbricati rurali</b>	S.M. Rozza, F. Zorzoli
pg. 31	<b>Carrozze che passione!</b>	Alessandro Ortolina
pg. 37	<b>Il «Velocifero»</b>	E. E. Colombo
pg. 43	<b>Il tempietto del Brughè</b>	Marco Ettore Ceriani
pg. 49	<b>Corbetta, 2 giugno 1902: crollo del campanile</b>	Luciano Prada
pg. 71	<b>Vigevano</b>	Edoardo Maffeo

# DIECI ANNI DI PARCO

di RENZO BASSI

L'AVVICENDAMENTO ALLA PRESIDENZA DEL CONSORZIO AVVIENE NELLA GARANZIA DI UNA CONTINUITÀ DI IMPEGNO E STRATEGIA

Il 3 dicembre 1983, al termine di un'importante Assemblea, svoltasi presso il Centro Culturale del Consorzio Lombardo Parco del Ticino di Bernate, è stato eletto Presidente di questo Organismo, dopo le dimissioni dell'avv. Cutrera, con 57 voti su 68 consiglieri presenti all'Assemblea, Ambrogio Colombo, già sindaco di Magenta e Senatore della Repubblica dal 1979 al 1983, già da 7 anni Vicepresidente del Consorzio stesso.

Nel corso della stessa Assemblea sono stati nominati Vicepresidenti Achille Cutrera, Presidente uscente, e Luigi Bertone.

Un incarico ed un impegno non certo facili data l'ampiezza e le caratteristiche che contraddistinguono il Parco del Ticino; infatti obiettivo del Parco è sempre stata la realizzazione di un progetto che offrisse la possibilità di creare non tanto utopistiche ed asettiche «oasi», quanto trovare un terreno comune di lavoro per confrontare le diverse esperienze, sorte in questo ampio territorio, e per salvaguardare quelle origini comuni e quelle tradizioni che, per il fatto di essere nate sulle sponde del Ticino, sono sicuramente un fattore di unione per i 46 Comuni che compongono il Consorzio «Parco del Ticino», da Pavia a Sesto Calende.

Alla vigilia ormai del 10° compleanno di questo Organismo, gli impegni e gli obiettivi sono ancora molteplici ma, dopo tanto lavoro, il Parco del Ticino inizia finalmente ad essere una realtà capita ed apprezzata e non più un incomprendo nemico da combattere.

Come lo stesso neo-Presidente ha dichiarato, «si vuole passare dalla fase dei divieti alla fase positiva ossia alla realizzazione di strutture che consentano lo sviluppo del Parco, il suo uso 'sociale'».

Alcuni obiettivi:

recupero di cospicui resti dell'antica selva planiziale padana. Si tratta di 20.000 ettari di riserva, che comprendono boschi unici, non solo in Italia ma anche in Europa;

piani di rimboschimento e programmi per una coltivazione razionale;

conservazione non soltanto degli aspetti naturalistici ma anche della storia e della cultura della valle: dai resti maggiormente noti della «Cultura di Golasecca» alle ville dei Navigli;

conservazione delle testimonianze di una antica civiltà contadina, quali le 11.000 cascate di cui 1.000 già recensite da esperti per il loro particolare interesse storico e culturale.

Altri progetti riguardano la creazione di «laboratori della natura», come quello già funzionante nel Bosco Grande, a pochi chilometri da Pavia; musei e mini-musei per far conoscere gli aspetti e le tappe della vita sul Ticino nel corso dei millenni.

Insomma, prospettive volte al recupero di valori culturali, artistici e tradizionali che sarebbe imperdonabile dimenticare, ma anche un lavoro orientato verso una sempre crescente armonia nel rapporto tra uomo e ambiente, tra territorio e persone che in esso vivono, operano, producono, lavorano.

Al di là di ogni considerazione particolare, crediamo che l'importanza di questo avvicendamento, in seno agli organi direttivi di una Istituzione così importante come quella del Consorzio «Parco del Ticino», stia nella garanzia di continuità del lavoro seriamente e faticosamente iniziato 10 anni fa, precisamente il 9 gennaio 1974, con la prima legge di tutela ambientale emanata dalla Regione Lombardia.

Come rivista, possiamo assicurare al lettore una costante attenzione nel fornire notizie ed ampi servizi sull'evoluzione del Parco del Ticino e sulle iniziative intraprese nell'ambito dello stesso.

In conclusione, non possiamo che esprimere i migliori auguri di buon lavoro a quanti, all'interno del Parco, compiono con serietà e competenza il mandato loro affidato.

# EDIEMME s.a.s.

centro elaborazione dati

ha scelto i collaudati sistemi NIXDORF COMPUTER per la realizzazione delle procedure necessarie ai servizi per la propria clientela:

## SETTORE PRIVATO

- paghe e contributi
- i.v.a.
- contabilità
- magazzino
- mailing

## ENTI LOCALI

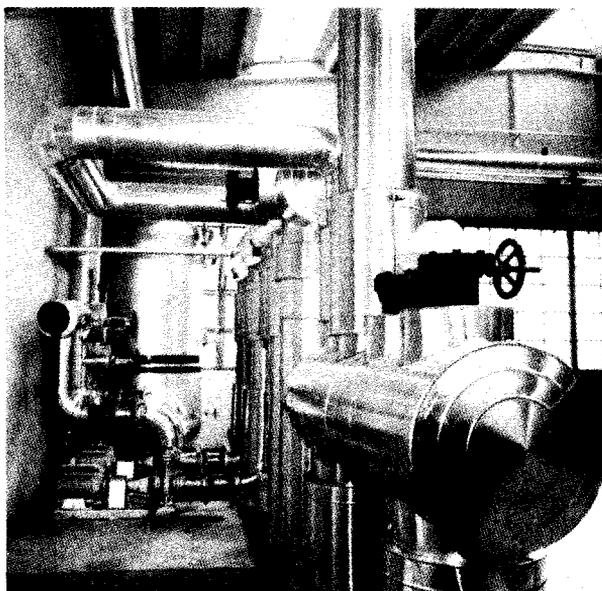
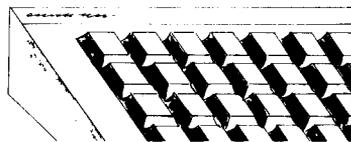
- gestione del personale
- bollettazione acqua e metano
- gestione del bilancio comunale

la totale affidabilità dei programmi e dei sistemi, nonché l'esperienza EDIEMME, consentono all'utente una assoluta garanzia di esattezza e validità dei risultati

EDIEMME: via Pretorio 16/22 20013 Magenta Tel. 97 90 950

NIXDORF  
COMPUTER  
PIÙ  
EDIEMME

un binomio  
per le esigenze  
più sofisticate



**BRUNOROMEO**  
INDUSTRIALE S.p.A.  
IMPIANTISTICA E C.C.I.E.E.

CONDIZIONAMENTO  
RISCALDAMENTO  
IDRAULICA  
IMPIANTI A FLUIDI DIATERMICI  
IMPIANTI SPECIALI IN ACCIAIO INOX

20013 MAGENTA  
Corso Europa 91/93  
(Circonvallazione Nord)  
Telefono 97.93.771/2/3/4

# IL CORPO VOLONTARI ANTINCENDIO DEL PARCO DEL TICINO

di RENZO BASSI

A COLLOQUIO CON L'ARCHITETTO PIETRO ZANATTA RESPONSABILE  
DEL SETTORE PER LA PROTEZIONE DEL TERRITORIO

Quante volte avremo sentito un bambino dire: «Da grande farò il pompiere», oppure quante volte siamo rimasti con il cuore sospeso davanti al televisore ammirando il coraggio, l'eroismo, lo sprezzo del pericolo di forestali o pompieri impiegati in missioni impossibili con elicotteri o mezzi fuori-strada. La realtà è forse un poco più complicata rispetto al fascino delle immagini di un telefilm o dei sogni di un bimbo. Certo, quello che conta è rendere un servizio come quello antincendio il più funzionale possibile. Proprio per saperne di più abbiamo voluto incontrare l'architetto Pietro Zanatta, responsabile dell'organizzazione del servizio per la «protezione del territorio» del Consorzio Lombardo della valle del Ticino. Infatti, in seguito a disposizioni regionali, con delibera n. 34 del 26/3/1979, il Consiglio Direttivo del Parco del Ticino, approvava l'organizzazione di un servizio antincendio per l'area del Parco stesso. L'architetto Zanatta ci accoglie gentilmente nel suo uf-

ficio: alle sue spalle una mappa del Parco con tanti puntini rossi corrispondenti alle squadre antincendio operanti nel territorio.

«Quando siamo partiti — esordisce Zanatta — nel 1980 i problemi non erano certo pochi. Innanzitutto, constatato che gli incendi nel territorio del Parco del Ticino avvengono in determinati periodi dell'anno, era impensabile dotarsi di un personale stabile, addetto a questo servizio; era necessario avvalersi del volontariato. Partendo da questa premessa e dopo aver indetto un bando pubblico, organizzammo un primo corso di preparazione teorico-pratico, con un primo gruppo di adesioni che si aggirava sulle novanta unità. Nell'autunno dell'80, un secondo corso di preparazione ha permesso di gettare le basi della struttura attuale del servizio volontariato antincendio. Attualmente tale servizio consta di circa trecento volontari, riuniti in gruppi, a seconda della loro ubicazione, ed organizzati in squadre. oggi abbiamo all'attivo 14



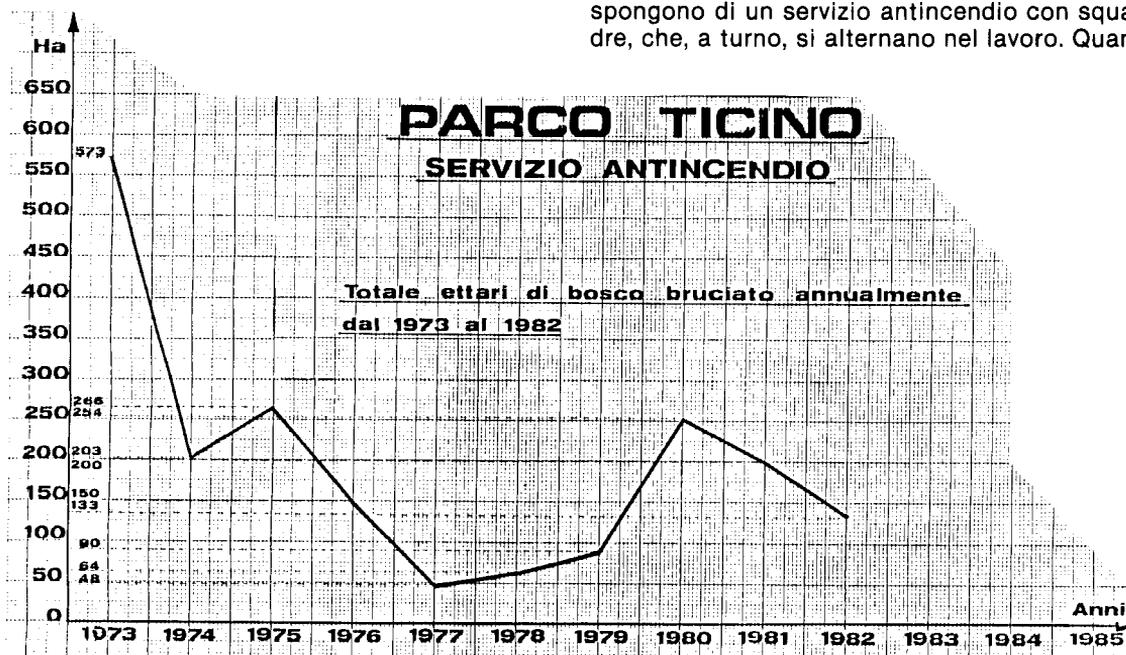
squadre, concentrate maggiormente nella zona Nord del parco del Ticino, che, sia storicamente che per cause contingenti, è la più soggetta ad incendi, rispetto alla zona Sud.

Ognuna di queste squadre è dotata di una attrezzatura singola (per ogni volontario) e di una attrezzatura collettiva: un carrello trainato da jeep dotato di una moto-pompa per poter sfruttare l'acqua, presente in abbondante quantità in molte zone del Parco; un estintore che può sviluppare una capacità di 2.500 litri di schiuma antincendio ed un «soffiatore» d'aria, alimentato da un motore da 50 c.C., che si è rivelato strumento efficace per lo spegnimento degli incen-

di. Per gli incendi di maggior portata, soprattutto in zone collinose dove possono bruciare le chiome degli alberi, ci avvaliamo di un elicottero, convenzionato con la Regione. Siamo inoltre in stretta collaborazione con il Corpo forestale del distaccamento di Magenta (dotato di una autobotte) e di Sesto Calende. Tutte queste unità sono inoltre costantemente collegate tramite una rete radio, istituita dal Parco».

Se questa si può definire un sintetica «radiografia» del servizio antincendio, istituito dal Consorzio del Parco del Ticino, vi sono alcune particolarità che lo rendono interessante.

«Innanzitutto — come tiene a sottolineare l'architetto Zanatta — il risultato positivo ottenuto dalle convenzioni stipulate tra Parco Ticino e due Ditte private: il «lanificio di Somma Lombardo» e la «Giovanni Agusta — costruzioni aeronautiche», ditte che già per necessità interne dispongono di un servizio antincendio con squadre, che, a turno, si alternano nel lavoro. Quan-



Il grafico dimostra come dall'istituzione del servizio antincendio del parco del Ticino, nel 1980, gli ettari di territorio bruciato annualmente (ma possiamo anche dire per ogni incendio) siano in costante diminuzione.

do una squadra non presta servizio nella stessa ditta, è disponibile ad intervenire nel territorio del Parco di competenza.

Altro interessante rapporto è quello in atto con il Comune di Vergiate il quale dispone di un buon numero di personale dovendo intervenire sul territorio di ben quattro frazioni ed essendo dotato di una notevole rete idrica e del gas. Queste persone, coordinate dall'Ufficio tecnico, sono disponibili in caso di allarme per il servizio antincendio nel Parco. Siamo inoltre in ottimi rapporti con i Vigili del fuoco di Inveruno».

D. «Quali sono le prospettive future di questo servizio?»

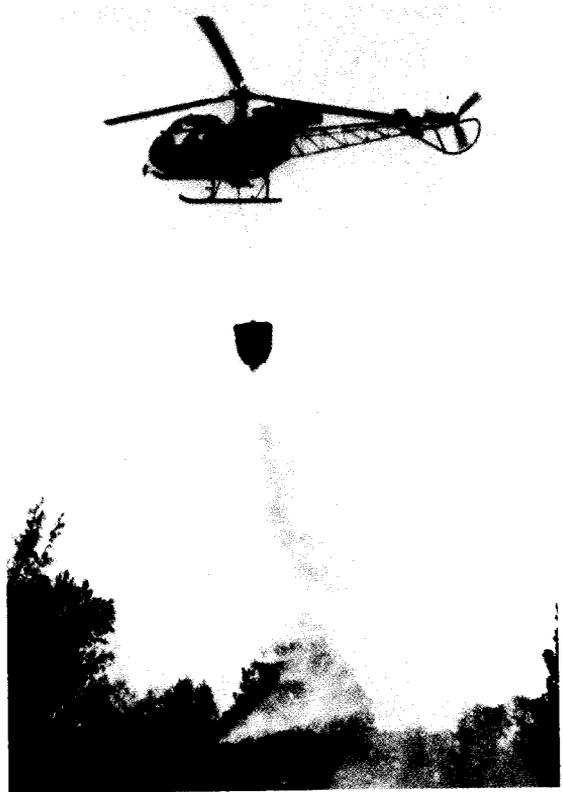
«Da volontari antincendio ci stiamo trasformando in volontari per la «protezione del territorio»; questo significa — prosegue Zanatta — essere preparati ad intervenire in operazioni per la tutela del territorio che vadano al di là del solo spegnimento di incendi, come interventi nel settore dell'inquinamento, alluvioni, smottamenti... in pratica la protezione civile. Siamo già pronti anche per l'istituzione di nuovi servizi:

squadre anti-inquinamento delle acque, anche se per ora attendiamo accordi più precisi con la Provincia per risolvere il problema non indifferente delle attrezzature;

squadra sommozzatori, che certo non sostituirà quelle dei Vigili del fuoco o dei Carabinieri, ma potrà rappresentare un apporto prezioso per interventi che richiedano preparazione e ricambio d'uomini. (Non dimentichiamo che i sommozzatori dei Vigili del fuoco devono intervenire da Milano, quelli dei Carabinieri addirittura da Genova).

Il 1984 sarà poi l'anno in cui ci muoveremo e studieremo l'organizzazione della Protezione Civile ossia di squadre di pronto intervento per tutto il territorio nazionale con persone altamente specializzate, capaci quindi di risolvere problemi tecnici e logistici in situazioni particolari.

Certo occorrerà esaminare attentamente la legge che istituisce la protezione civile, chiarire



con il Ministero, la Regione e tutti gli organi competenti i numerosi aspetti che l'istituzione di questo servizio presenta; risolvere il problema della modalità con cui reperire i mezzi e le attrezzature. Crediamo che un positivo suggerimento possa venire dall'esperienza attuata dal Consorzio Parco del Ticino, anche se può sembrare esigua se rapportata all'intero territorio nazionale, di convenzioni con Ditte private che già dispongono di mezzi adatti e di personale preparato.

Insomma — conclude Zanatta — il principio è quello di un lavoro serio e funzionale che si può attuare attraverso la collaborazione di tutti gli

Enti e le istituzioni statali. Nessuno di noi ha mai pensato di invadere il campo di lavoro di altri, anzi lo spirito che ci anima è quello di offrire ed anche ottenere la collaborazione da parte di tutti».

Prima di concludere, vorremmo ricordare il numero telefonico del servizio antincendio del Parco del Ticino: 02/97.92.500 perché, non dimentichiamolo, responsabilità e serietà non devono solo contraddistinguere coloro che, in prima persona, svolgono questo prezioso servizio, ma anche ogni cittadino che con la sua pronta e attenta collaborazione, può contribuire a rendere sempre più efficiente l'intervento sul territorio.

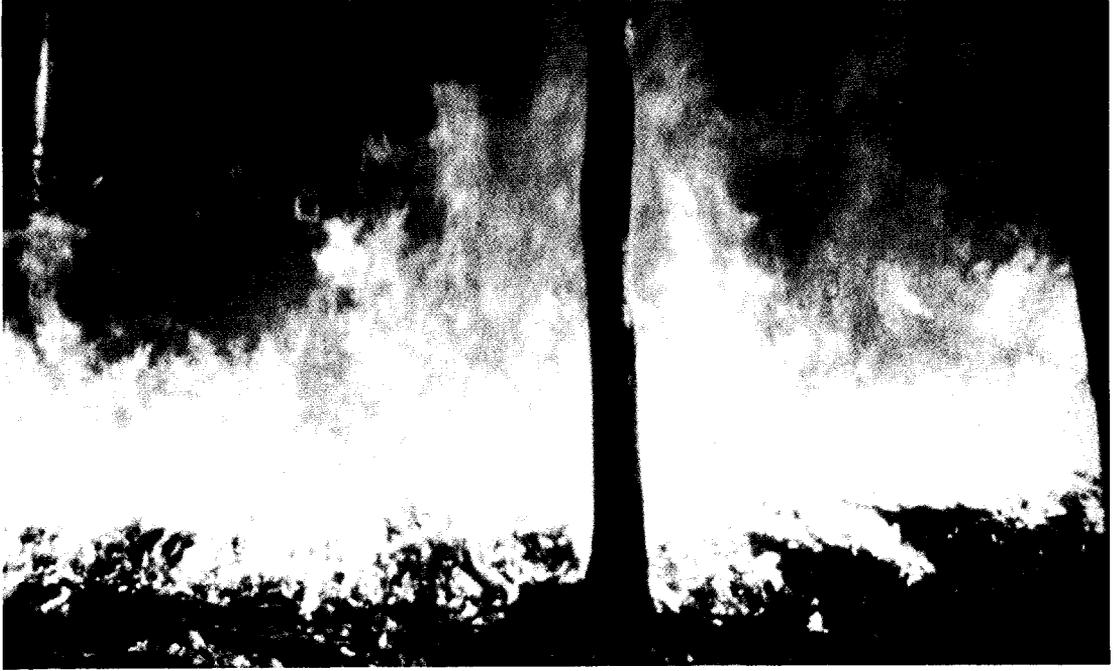
## Le squadre

*Squadra 1* Sesto Calende: con sede presso il Municipio, n. 27 volontari. Attrezzati con carrello antincendio munito di motopompa e tubi necessari, oltre l'attrezzatura leggera composta da soffiatori e badili.

*Squadra 2* Vergiate: con sede presso il Municipio, n. 18 volontari. Attrezzati con carrello antincendio munito di motopompa con tubi necessari, oltre all'attrezzatura leggera composta da soffiatori e badili.

*Squadra 3* Golasecca: con sede presso la cascina Torrani, n. 24 volontari. Attrezzati con carrello antincendio, munito di motopompa con tubi necessari, estintore a schiuma da lt. 100 con naspo da mt. 100,





più attrezzatura leggera composta da soffiatori e badili.

**Squadra 4** Arsago Seprio: con sede presso il Municipio, n. 15 volontari. Attrezzati con materiale leggero composto da soffiatori e badili.

**Squadra 4** Lanificio Somma: con sede presso lo stabilimento a Somma L., n. 41 volontari. Attrezzati con carrello antincendio, munito di motopompa con tubi necessari, estintore a schiuma da lt. 100 con naspo da mt. 100, più attrezzatura leggera composta da soffiatori e badili.

**Squadra 6** Vizzola Ticino: con sede presso il Municipio, n. 12 volontari. Attrezzati con materiale leggero composto da soffiatori e badili.

**Squadra 7** Gallarate: con sede presso Palazzo dei Pubblici uffici, via Ragazzi del '99. Attrezzati con materiale leggero composto da soffiatori e badili.

**Squadra 8** Inveruno: con sede in via Lazzaretto 3, n. 30 volontari. Attrezzati con carrello antincendio, munito di motopompa con tubi necessari, estintore a schiuma da lt. 100 con naspo da mt. 100, più attrezzatura leggera composta da soffiatori e badili.

**Squadra 9** Cuggiono: con sede in località Fontanone, n. 15 volontari. Attrezzati con carrello antincendio, munito di motopompa con tubi necessari, estintore a schiuma da lt. 100 con naspo da mt. 100, più attrezzatura leggera composta da soffiatori e badili.

**Squadra 10** Vigevano: con sede presso via Parini 10, n. 15 volontari. Attrezzati con carrello antincendio munito di motopompa con tubi necessari, più attrezzatura leggera composta da soffiatori e badili.

**Squadra 11** Parasacco: con sede presso via Roma 9, n. 8 volontari. Attrezzati con carrello antincendio munito di motopompa con tubi necessari, estintore a schiuma da lt. 100 con naspo da mt. 100, più attrezzatura leggera composta da soffiatori e badili.

**Squadra 12** Agusta S.p.A., con sede presso la Ditta Giovanni Agusta, costruzioni aeronautiche, Cascina Costa. Dotata di attrezzature pesanti, leggere, soffiatori, badili, ecc.

**Squadra 13** Turbigo: con sede presso il Municipio. Dotati di attrezzature leggere e carrello pesante.

**Squadra 14** Magenta: con sede in via Cavallari 1. Dotata di attrezzatura leggera.



# FABBRICATI RURALI

UNA PROPOSTA

di S. M. ROZZA, F. ZORZOLI

L'esigenza di salvaguardare il patrimonio degli edifici rurali nel territorio del Parco del Ticino si pone ogni giorno in modo sempre più pressante ed indifferibile.

Tali fabbricati infatti, spesso abbandonati oppure sottoposti a trasformazioni con aggiunta di sovrastrutture prefabbricate, nell'incerto tentativo di adeguare i cicli produttivi e l'attività agricola alle esigenze moderne, vengono gradualmente depauperati dei loro valori storici, ambientali e, soprattutto, architettonici.

La problematica generale appare particolarmente complessa per la casistica dei componenti culturali che contribuiscono a determinare, nel corso dei secoli, l'immagine della società e delle architetture rurali: un delicato equilibrio sconvolto dagli attuali problemi produttivi e dalle istanze sociali legate alla qualità della vita. Si propone quindi, con insistenza, il solito interrogativo: cosa fare dei fabbricati rurali?

In questa sede vorremmo esaminare un nuovo aspetto del problema: la necessità di «capire»

la logica evolutiva di questi insediamenti, il loro riflesso sul paesaggio antropico della bassa Valle del Ticino e, in particolare, le loro componenti sociologiche, infine, l'esame della veste architettonica come mediazione tra la società agricola e l'ambiente.

L'indagine conoscitiva del problema impostato in questi termini si tradurrà immediatamente in logica e critica operativa, nonché in metodologia di intervento.

Ogni insediamento riflette in modo evidente infatti, le condizioni di un ordinamento colturale, economico, fondiario-logistico che scaturisce dal rapporto uomo-campagna; altri fattori poi, di tipo orografico e climatico determineranno l'elemento ultimo e più rappresentativo realizzato intuitivamente attraverso una spontanea «critica operativa».

Questa la dobbiamo recuperare e tradurre in autocoscienza storica e linguistica: l'immagine dell'individuo architettonico rurale.





## Analisi dei problemi

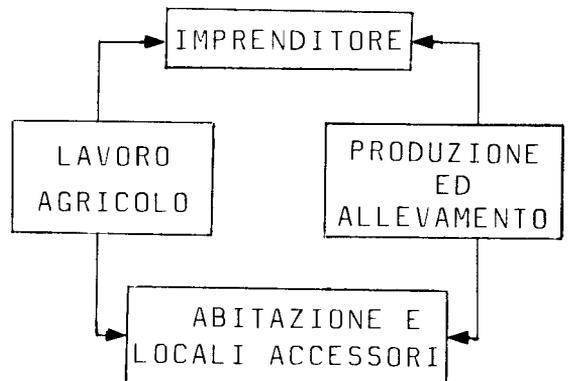
In pianura, il problema recupero e salvaguardia si pone in termini pressanti in quanto, più velocemente che altrove, col mutare delle condizioni economiche, delle produzioni, dei materiali edili disponibili sul mercato, l'apporto di nuove tecnologie, vanno mutando gli aspetti esteriori di questi insediamenti, nonché, spesso, le destinazioni d'uso.

Questo avviene quasi sempre in modo casuale, compromettendo quindi, inevitabilmente, le operazioni di recupero limitando, nel contempo, le possibilità di intervento future.

Tentando quindi un'analisi delle componenti architettoniche come tesi di interdipendenza tra valori ambientali ed economia del lavoro, ci siamo dapprima accostati a studi condotti dal C.N.R. sulla bassa pianura lombarda dove viene sostanzialmente evidenziato come l'unità morfologica e climatica, l'enorme disponibilità di acque razionalmente canalizzate, danno un preciso indirizzo all'economia agricola, che si con-

cretizza nella scelta di colture alquanto remunerative, su estese superfici.

Questo complesso di fattori ha portato la naturale tendenza al raggruppamento degli edifici rurali in unità aziendali con salariati (le cascine) dove si realizza una sorta di «ecosistema operativo» praticamente autosufficiente, sintetizzato nel seguente schema:



Queste componenti sono legate da una stretta interdipendenza gestionale con architetture tipiche per le abitazioni e per gli accessori. Questo tipo di attività «aziendale» prosperava in passato grazie alle capacità imprenditoriali del singolo, quale coordinatore dei fattori della produzione a differenza di quanto accadeva ad esempio in altre zone limitrofe alla Valle del Ticino (zone collinari circostanti il pavese) sede storica della piccola proprietà, ove la condizione inderogabile per ottenere un utile economico di conduzione (data la bassa redditività del suolo e gli alti costi di gestione) era esclusivamente la conduzione familiare.

Per approfondire il discorso in argomento vediamo di scrutare un po' nel passato.

## Breve storia

Nella parte bassa della Valle del Ticino assistiamo al progressivo sviluppo economico e agricolo soprattutto dal 1600 in avanti, conseguentemente alle bonifiche dei terreni ed alla graduale estensione della grande proprietà fondiaria, a seguito di lasciti ad enti o istituzioni religiose, ospedaliere o varie. L'accentramento degli appezzamenti diventava, inoltre, sinonimo di prosperità causa la riduzio-



Il lavoro delle mondariso. Foto 1930

ne dei tempi di trasporto e costi di manutenzione della rete stradale ed irrigua.

Di contro, la piccola proprietà si era andata affermando solo a cavallo tra il 1700 ed il 1800, dopo le imponenti opere di sistemazione idraulica che avevano permesso il recupero di terreni inutilizzati e marginali alla grande proprietà e periferici dei centri abitati, poi sviluppatasi in senso generale per le mutate condizioni economico-sociali.

L'introduzione di macchinari sempre più perfezionati ha, successivamente, sovvertito i secolari rapporti economici esistenti tra proprietario e fittabile, tra conduttore e salariato, determi-

nando il miglioramento delle condizioni e dei livelli medi di vita, nonché del trattamento retributivo dei lavoratori.

Nel corso degli anni l'evoluzione delle metodologie gestionali, susseguitasi in rapporto alle esigenze del mercato, sollecitò l'aggiunta di altre costruzioni atipiche alle strutture classiche dei fabbricati rurali; al punto da creare nuovi problemi di adeguamento alle strutture architettoniche esistenti, sia dal punto di vista estetico che funzionale.

Il panorama degli edifici che noi ci troviamo di fronte adesso, (più o meno rimaneggiati) risulta quanto meno estremamente vasto e tipologica-



Edificio settecentesco adibito a mulino e fienile annesso al cascinale Caverzò in territorio Parco del Ticino, Comune di Gambolò.

mente complesso, ma con delle dominanti comuni che noi abbiamo tentato di estrapolare. Il nostro lavoro di consultazione e di ricerca d'archivio fa ragionevolmente supporre che, le strutture rurali isolate nelle campagne sorte verso la fine del 1400 presentano una tipologia che prevede la contrapposizione dell'edificio abitato con quello adibito a stalla-fienile.

L'insieme (secondo descrizioni sommarie di atti notarili), appare recintato in forma quadrilatera con intento difensivo: eredità storica di una cultura umanistica che proponeva il concetto di città-fortilizio, o più verosimilmente, ricordo di antichi edifici agricoli annessi alle abbazie Cistercensi legate a forme di economia comunitaria estremamente chiusa.

Non è possibile determinare, purtroppo, allo stato attuale delle ricerche, quale sia stata l'evoluzione degli edifici a corte nel 1600. Non è da escludere, tuttavia, che la dominazione spagnola abbia contribuito a consolidare forme e schemi compositivi, altrove radicati da tempo immemore, anche se legati a forme economico produttive alquanto diverse.

### La realtà odierna

L'immagine dell'edificio che noi possiamo studiare oggi ed esaminare ancora dal vero ha una datazione non anteriore ai primi 1700 e solitamente tra il 1700-1800.

Nella prima metà del 1700 il declino dei traffici commerciali, determinando il riflusso verso le campagne di ingenti capitali, segna l'inizio del processo di sviluppo capitalistico dell'azienda agricola e il graduale inserimento del ceto borghese che si sotituisce all'aristocrazia feudale nella gestione del territorio.

La nuova azienda capitalistica sostituisce all'unità «podere», dimensionata sulla capacità lavorativa della famiglia colonica, la maggiore unità colturale della «cascina» che meglio si adatta alle esigenze di un'agricoltura mutante dalla fase artigianale alla più moderna fase in-

dustriale, con mano d'opera fissa o avventizia. L'abitat rurale appare così profondamente trasformato dallo sviluppo degli agglomerati, conseguentemente all'accentramento delle classi bracciantili che costituiscono il cosiddetto «proletariato agricolo» nella conduzione di tipo capitalistico e imprenditoriale nella struttura sociale della «cascina».

Come si evolve la tipologia costruttiva degli edifici rurali in rapporto alle nuove esigenze socioeconomiche?

La risposta potrebbe essere questa: la composizione architettonica appare come sintesi di mediazioni culturali tramandate da secoli, memoria di antichi schemi compositivi quadrilateri, assiali o preferibilmente simmetrici, che avevano trovato il loro razionale utilizzo nell'agricoltura tradizionale.

I complessi edili si presentano, cioè, come sintesi delle istanze di funzionalità, percorso ed utilizzo interno, economia del lavoro: sviluppo quindi lineare e seriale dei fabbricati, con pianta quadrilatera per esigenza di delimitare e chiudere grandi spazi comuni, nell'intento di creare un microcosmo progressivamente polifunzionale ed autosufficiente.

A tal proposito, vale la pena di ricordare le esperienze di Owen, Fourier, Godin, teorici della comunità ideale che, a cavallo tra il 700 e l'800, proposero un tipo di organizzazione della società in forme comunitarie organizzate all'interno di strutture polifunzionali che riprendevano, in modo sostanziale, l'idea delle strutture quadrilatere dei cascinali: forse un fatto casuale, ma estremamente significativo del fatto che le strutture agricole a cascinali quadrilatero rappresentassero la sintesi delle istanze di organizzazione societaria, o meglio, la perfetta rispondenza tra la produttività ed economia del lavoro per la società ottocentesca.

Sotto questo profilo, gli edifici rurali rappresentano, quindi, la cristallizzazione secolare delle soluzioni adottate dall'uomo per la dimora e l'attività agricola.

La perfetta rispondenza di questi valori con le istanze sociali e con i cicli produttivi viene, però, gradualmente a mancare alla fine 800, con la progressiva introduzione della meccanizzazione.

Il problema si pone in modo drammatico nel centro sud del territorio del Parco soprattutto nell'immediato dopoguerra, causa le mutate condizioni sociali, la scomparsa definitiva delle classi bracciantili di basso livello economico, l'abbandono delle campagne, la modifica dei cicli produttivi, l'introduzione di colture più specializzate, ecc.

Ecco, quindi, sorgere l'esigenza di modificare le strutture edilizie con il sorgere delle problematiche di cui abbiamo già trattato: introduzione di strutture prefabbricate atipiche, abbandono delle vecchie e inutilizzabili e l'esame del loro possibile recupero o riutilizzo.

In alcuni casi, la trasformazione e la riduzione dell'attività ad una conduzione di tipo familiare

con l'ausilio di un'adeguata meccanizzazione, ha permesso la continuità dell'attività agricola sino ai giorni nostri utilizzando i fabbricati in rapporto alle esigenze produttive; in altri casi, tutt'altro che infrequenti, si è assistito al progressivo e totale abbandono di questi edifici, carenti di servizi ed ormai inadeguanti alle esigenze di un'agricoltura moderna.

A rincarare la dose, quale ultimo elemento pregiudiziale, anche il progressivo invecchiamento della classe agricola verificatosi a seguito dei fenomeni di esodo rurale, ha posto altri drammatici problemi di prospettiva.

Ciò malgrado, il paesaggio attuale, per quanto diversificato nelle diverse realtà, propone ancora tutta la varietà e la monumentalità di architetture rurali legate ad un'agricoltura tra le più fiorenti a livello europeo, in termini qualitativi e quantitativi.

L'assenza di investimenti per il recupero delle strutture esistenti, se da un lato ha causato il



Cascinali in località Molino d'Isella, Parco del Ticino, Comune di Gambolò.

loro progressivo degrado, dall'altro consente ancora di poter individuare, con chiarezza, la fisionomia e le componenti fondamentali di questa architettura, distinguendo, con sicurezza, tutte le aggiunte tecnologiche posteriori e superfetative, visto il grado limitato di intervento edilizio, spesso a carattere provvisorio, subito dalle strutture.

### Indagine conoscitiva

Sulla base di tutti i presupposti illustrati abbiamo intrapreso una indagine approfondita di molte strutture architettoniche esistenti, prescindendo da mere catalogazioni strutturali, ap-

profondendo e cercando di capire quelle che sono le leggi fondamentali della composizione architettonica di questi edifici. Da questa analisi sono emerse valutazioni e considerazioni di ordine generale e di estremo interesse che ci proponiamo di evidenziare alla luce del rapporto architettura/ambiente, quale ad esempio la problematica dell'orientamento dei fabbricati.

Abbiamo, quindi, cercato gli edifici che hanno avuto possibilità storiche di sviluppo non vincolate a fattori particolari orografici i quali, comprensibilmente, avrebbero potuto determinare o influenzare forme, funzioni o localizzazioni oppure dimensionamento e, di conseguenza, avrebbero falsato i valori di lettura.



Dall'esame di una serie innumerevole di cascinali, abbiamo rilevato come la preoccupazione principale dei costruttori sia sempre stata quella di assicurare una buona ventilazione trasversale alle stalle dei bovini da latte, in quanto questa condizione indispensabile consente temperature più costanti in estate, favorendo una maggiore produzione di latte.

Da qui una puntuale collocazione delle stalle negli organismi a corte, con le pareti di affaccio in direzione Nord-Sud, e quindi asse Est-Ovest, oppure con affaccio fronteggiante la direzione di venti prevalenti, quando le condizioni orografiche diventano fattori predominanti nei confronti dell'orientamento.

Di conseguenza, l'allevamento è sempre stato considerato di fondamentale importanza all'interno dell'economia aziendale, per la produzione di latte e latticini, anticamente mezzi principali di sussistenza, in una economia estremamente chiusa e povera di scambi.

Sugli altri due fronti Est-Ovest abbiamo invece riscontrato con una certa frequenza la presenza di stalle per gli animali da tiro a stazione eretta; questo per evitare loro di essere colpiti da raggi solari diretti durante il giorno: motivazione questa tutt'altro che pretestuosa, in quanto dobbiamo pensare alla cura da sempre dedicata a tali animali quale principale forza lavoro nei campi, secondo quanto testimoniano alcuni anziani braccianti dalla loro esperienza diretta.

In scala gerarchica, il terzo posto è occupato dall'attenzione per la casa del proprietario e del fittabile.

Questa, rigorosamente inquadrata nella linearità dei restanti edifici, è sempre ubicata nella posizione migliore tra le restanti non occupate da stalle: spesso affiancata da queste ultime e, comunque, orientata secondo un criterio estremamente corretto se riferito alle moderne scelte progettuali, con le due facciate principali in direzione Est-Ovest.

Ai fianchi si estendono le abitazioni decisamente più modeste, dei salariati.

Nella gerarchia dei valori, come s'è detto viene data sempre più importanza all'attività primaria ed alle sue strutture piuttosto che all'abitazione, quale esigenza di rappresentazione formale e di qualità della vita.

La gerarchia architettonica delle parti è sempre ridotta ai minimi termini: una semplice collocazione assiale dell'abitazione del fittabile o proprietario con aggiunta di pochi elementi simbolici, un maggior volume in altezza, la collocazione della campana di richiamo sul tetto, a volte un medaglione, un affresco. Siamo ben lontani dalla concezione di cascinali che ritroviamo nel Veneto, dove la casa padronale, immancabilmente di tipo palladiano, sorge isolata, e dove l'architettura del complesso, erede di grandi tradizioni, tenta di nascondere la destinazione agricola a favore dell'immagine di villa di campagna.

Nella bassa pianura, invece, tutto è in funzione dell'attività agricola, ed ogni particolare ne tradisce la vocazione.

Perfino la localizzazione dei vani accessori, che di solito occupano una posizione marginale dei fabbricati, nella bassa valle del Ticino, li ritroviamo in collocazioni giustificabili solo con fini utilitaristici e di economia dei percorsi, e giammai estetici.

Più cerchiamo di andare a ritroso nel tempo, e più troviamo elementi che testimoniano l'esigenza di autosufficienza per carenza di servizi generali: la presenza del classico mulino ad acqua, incorporato spesso nell'edificio, il forno per il pane, il caseificio, la chiesa, i fienili isolati ecc.

La realtà di quello che noi ora abbiamo davanti è comunque riconducibile ad una tipologia univoca: individui architettonici ben definiti, carichi di eredità, testimoni passivi e molto nostalgici, ma anche ricordo di un tributo che noi dobbiamo ancora offrire loro.

Come intervenire?

L'edificio rurale, evidentemente, deve reinserirsi come parte attiva in una politica di riequilibri.

brio territoriale, e rivendicare la condizione costruttiva della conservazione della natura del fabbricato, quale premessa per una nuova politica ambientale.

Una serie di domande sorge spontanea a questo punto:

il fabbricato rurale, può ancora costituire una risorsa economica per un nuovo e diverso processo di sviluppo?

È possibile determinare un reddito che supplisca a quello mancato dell'inutilizzazione, oppure un reddito aggiuntivo a quello esistente in forma minima?

È possibile lo sviluppo ordinato di altre attività produttive legate comunque al mondo agricolo?

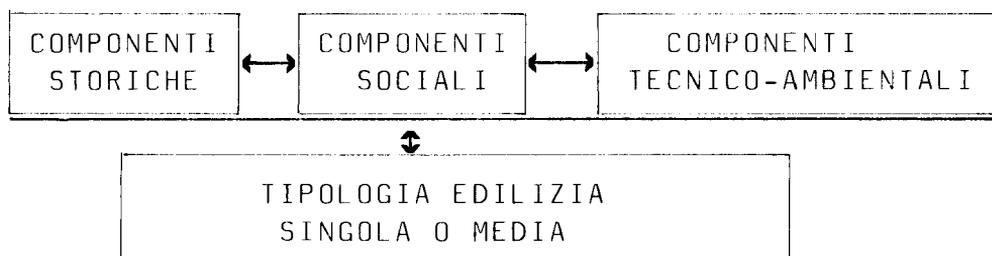
Noi riteniamo che l'insegna di ogni intervento sarà indubbiamente quella di conservare una identità storico culturale senza snaturarla dei valori fondamentali, creando, però, delle cause economiche fruttive che garantiscano una continuità storica delle architettura e della utilizzazione agricola del territorio, anche con motivazioni diverse da quelle iniziali che, secoli orsono, ne avevano giustificato la progettazione. Da qui, una serie di considerazioni circa le possibili destinazioni future o ricerca di causali per



un riuso delle strutture esistenti, nonché per l'interpretazione analogica deduttiva delle destinazioni finali da ricercarsi.

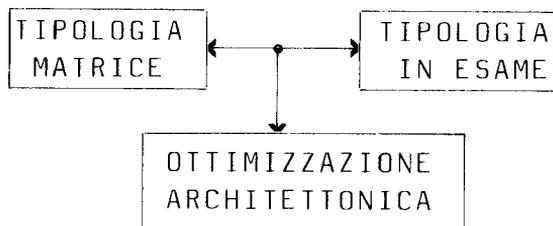
Noi abbiamo tentato di sintetizzare, qui di seguito, lo schema operativo proposto come logica successione di fasi di intervento: in primo

luogo, la ricerca del dato conoscitivo e di analisi delle componenti storiche, sociali ed ambientali di base; successivamente, lo studio di come queste variabili possano determinare la tipologia edilizia media generale oppure del singolo complesso in esame.



Il dato medio scaturirà dall'analisi di più insediamenti, simili e con caratteri tipici e ci porterà alla individuazione di una tipologia edilizia «ottimizzata».

Questo risultato sarà confrontato con ogni edificio che, di volta in volta, andremo ad esaminare; dal confronto, riusciremo ad individuare la priorità architettonica di integrazioni, demolizioni o interventi vari.



## Esame della convenienza architettonica dell'intervento

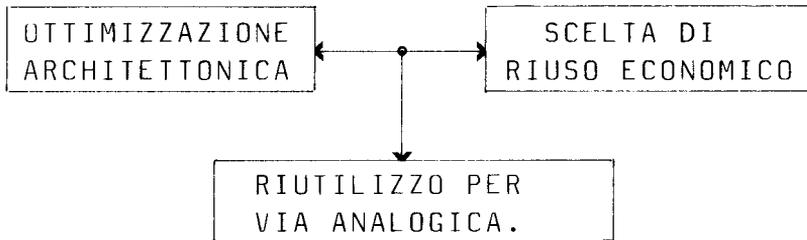
A questo punto dovremo tener conto di quella che sarà la motivazione economica che consente il riuso della struttura.

Il confronto fra lo schema architettonico che noi abbiamo individuato e la causale di riuso economico (due valori interdipendenti ed estremamente rigidi), proporrà in ultima analisi la compatibilità tra architettura ed economia: scaturiranno per via analogica le scelte di cambio di destinazione d'uso, le integrazioni, la vincolistica, la «forma del recupero», ecc.

Una ipotesi di riutilizzo porrà come condizione inderogabile la scelta di una motivazione economica plausibile che consenta un utile di conduzione, anche se in forma minima.

A questo punto riteniamo che niente possa essere più immediato di un esempio pratico.

Diamo una occhiata a quelle che sono le strutture agricole esistenti nel territorio della bassa Valle del Ticino: il panorama, estremamente vasto, va dal modesto cascinaie isolato al grande complesso organizzato.



Trascuriamo i primi in quanto rappresentano solo lo stadio iniziale embrionale dell'evoluzione del «cascinale agricolo» e, solitamente non rivestono interesse storico, ancor più raramente interesse architettonico-ambientale.

Esaminiamo, invece, uno dei tanti complessi edili evoluti e prossimi alla completezza formale idealizzata in tav. 1: la cascina Portalupa in territorio del comune di Gambolò (schema tav. 2). Il complesso ricalca la tipologia edilizia media della tav. 1 (a riprova della veridicità di quest'ultima) e risulta difforme solo nelle parti di recente costruzione oppure mancanti per motivi di carattere orografico, oppure storico-economico.

L'insieme delle costruzioni risulta interessante dal punto di vista tipologico, ed abbonda di elementi di interesse museale. Un intervento di recupero consentirebbe di completare ed integrare le parti mancanti con edifici tipologicamente idonei ma di concezione moderna, che possono evitare il trauma di indispensabili ed onerosi cambi di destinazione d'uso di molti locali.

Il confronto tra la tavola 1 e 2 evidenzia inoltre le parti superfetative e le parti mancanti: nella tav. 3 sono evidenziati gli interventi possibili secondo una corretta metodologia.

Supponendo di poter pensare ad una nuova fruizione del complesso in funzione di una giustificazione economica plausibile (ad esempio l'agriturismo) opereremo a questo punto un pa-

rallelo tra i valori fruitivi, analizzati in altra sede, ed i requisiti architettonici inderogabili evidenziati nella tavola 3: la proposta che ne scaturisce è quella evidenziata nella tav. 4 e dedotta con criteri analogici che, riteniamo, non abbisognano di un ulteriore commento.

Le soluzioni possibili sono, ovviamente, molteplici: turismo di vario tipo, coesistenza di agriturismo ed attività agricola tradizionale, agricoltura ed attività scolastica, scuole di agronomia, colture vivaistiche, orticoltura ed attività di tempo libero, allevamento bovini, cavalli ed animali ruspanti, pesci, lombrichi, chioccioline, animali da pelliccia o da ripopolamento e tanti altri.

Si potrebbe, inoltre, pensare di inserire le sopracitate attività in un quadro più ampio di politica di riequilibrio territoriale e di itinerari turistici a tale livello: creare, insomma, le motivazioni economiche pratiche per il riuso di queste architetture.

Come si vede il campo è vastissimo.

Con intelligenza e fantasia si possono ricercare le soluzioni più idonee al recupero in rapporto alla localizzazione dei fabbricati e nel quadro del riequilibrio territoriale.

### Conclusione

La serie di considerazioni che sono state formulate in materia di edifici rurali, sono scaturite dall'indagine analitica effettuata sui medesimi

1

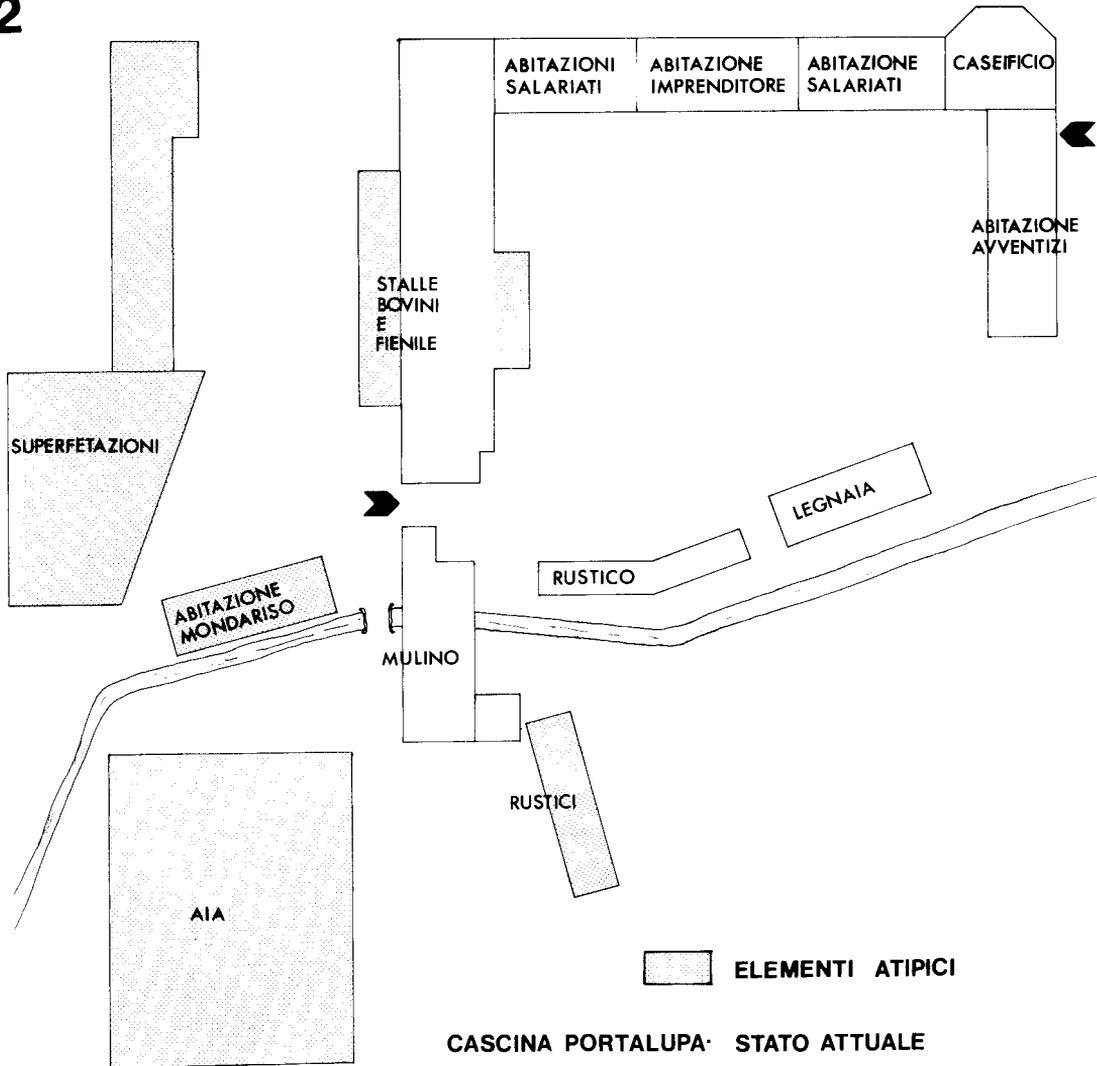


acqua per lavaggi e forza motrice

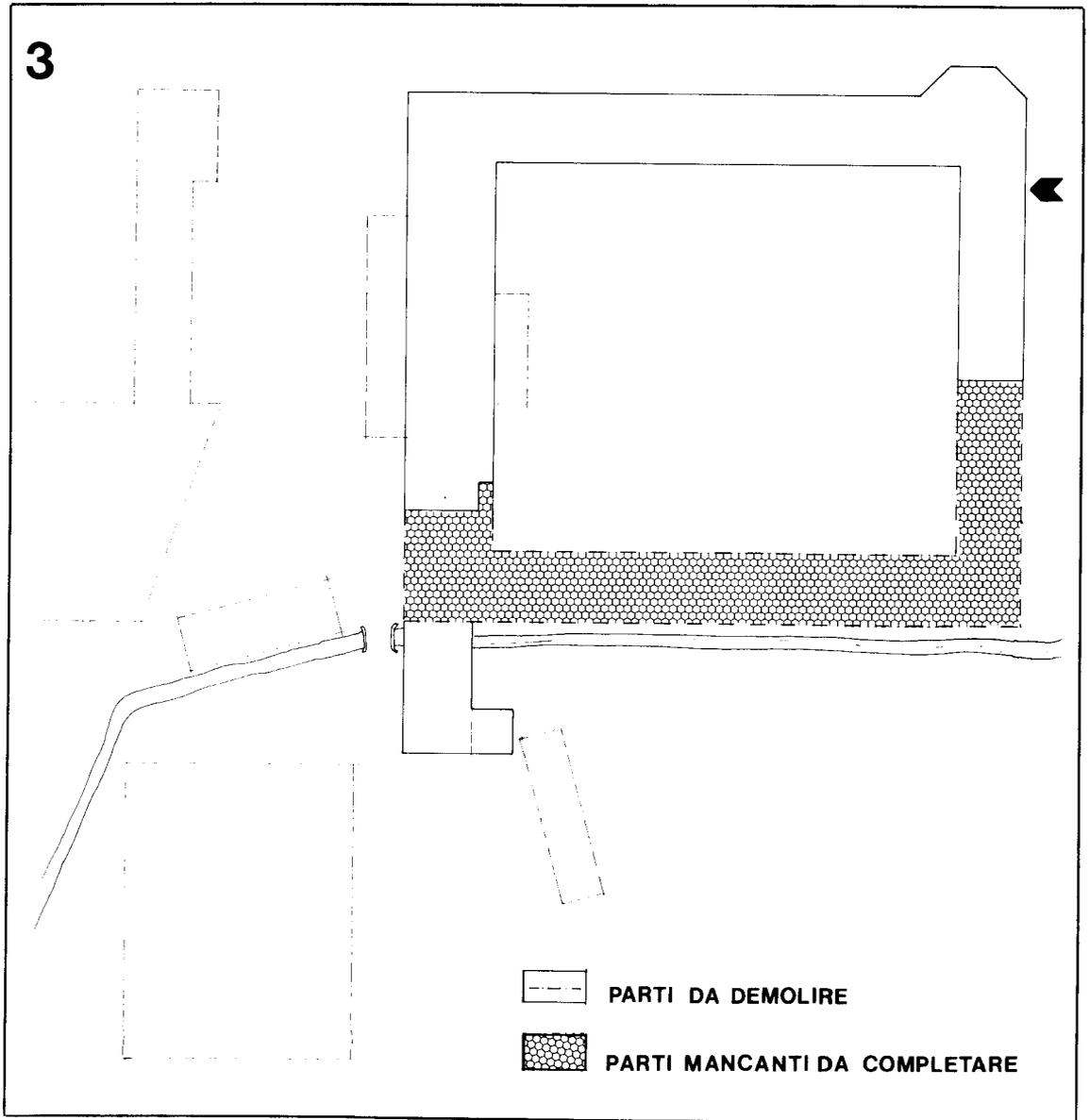


COMPOSIZIONE DI UN CASCINALE - TIPO

2



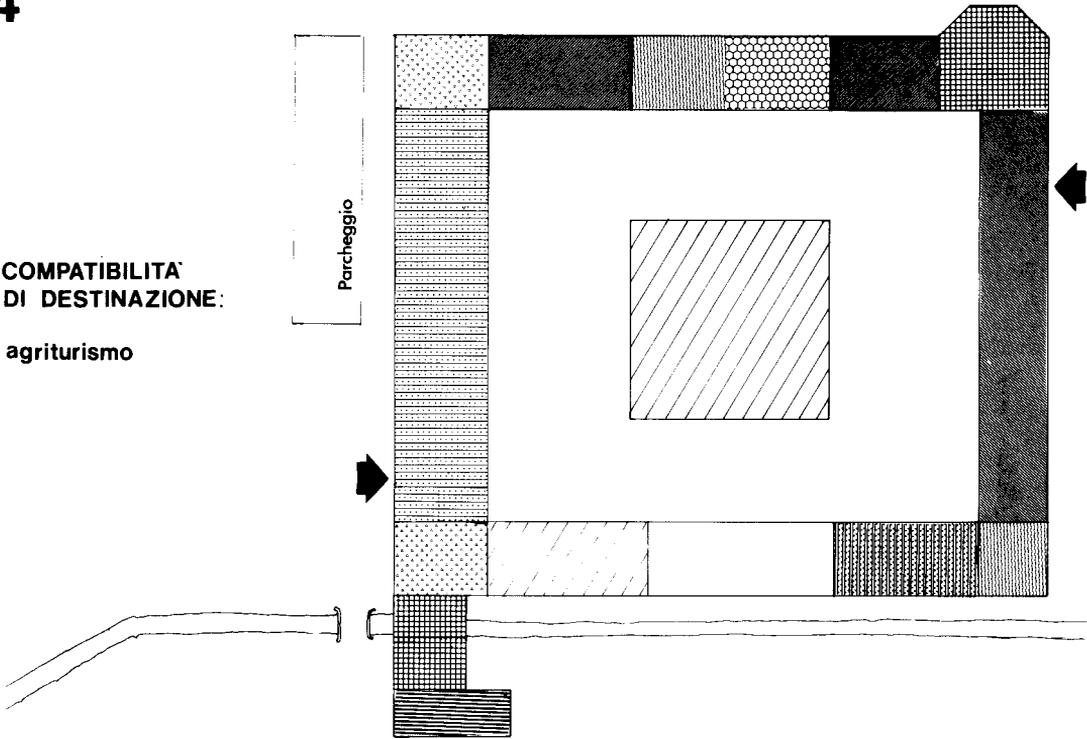
CASCINA PORTALUPA - STATO ATTUALE  
(comune di Gambolo)



4

COMPATIBILITÀ  
DI DESTINAZIONE:

agriturismo



ELENCO NUOVE DESTINAZIONI POSSIBILI

- |  |                              |   |   |
|--|------------------------------|---|---|
|  | ABITAZIONE DEL FITTABILE     |  | STALLA - FIENILE BOVINI                         |
|  | ASPETTI MUSEALI              |  | STALLA - FIENILE EQUINI                         |
|  | SPAZI TECNICI                |  | ALLOGGI   |
|  | PRODUZIONE ENERGIA ELETTRICA |  | SERVIZI GENERALI - ASSISTENZA - ORGANIZZATIVO   |
|  | LABORATORI E PUNTI VENDITA   |  | SERVIZI DI RICREAZIONE - TEMPOLIBERO - FOLKLORE |

con lo scopo di approfondire un tema, suggestivo ed attuale, che, quanto prima, costituirà motivo di ampie discussioni.

Si tratterà cioè, di operare delle scelte indicative di intervento volte al recupero dei fabbricati rurali per un loro inserimento nel circuito dell'uso sociale del territorio.

Non abbiamo voluto concludere questo lavoro con proposte solutorie in senso assoluto, per la complessa problematica che è emersa nel corso dell'esposizione.

Abbiamo voluto, però, arricchire il patrimonio di conoscenza della materia per fornire un contributo, nutrito e sostanziale, di elementi storici, tecnico-agronomici, ambientali ed architettonici,

ci, che consentano l'avvio di un dibattito serio e costruttivo.

In questa logica riteniamo di dover ribadire alcuni punti fermi dai quali iniziare il dibattito in oggetto.

In via prioritaria, il riconoscimento dei valori locali della cultura e della identità rurale che questa cultura ha custodito nel corso dei secoli: inoltre, la necessità di evitare la colonizzazione dei valori locali con un uso sociale errato, tale da portare al degrado quei valori che invece vogliamo conservare.

Ci auguriamo che le analisi e le proposte formulate possano conseguire gli scopi prefissi.

## *Opel Corsa è la piccola della Opel.*

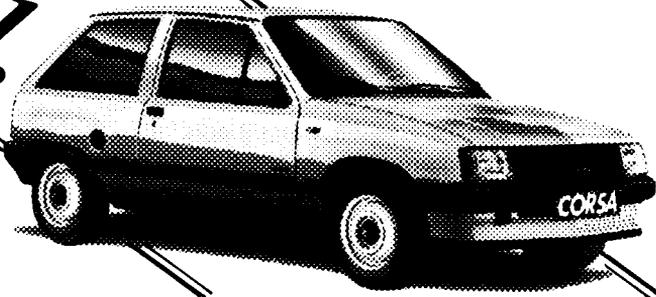
Fatevi una Corsa dal concessionario Opel-GM: Corsa, la nuova piccola della Opel, vi aspetta per farvi conoscere che straordinaria autonomia può avere una "piccola". Opel Corsa 2 o 3 volumi, 1000 cc, 45 CV-DIN, 140 km/h. Ed anche 1200 cc, con albero a camme in testa, 54 CV-DIN, 152 km/h. Opel Corsa. Fino a 19,6 km con 1 litro a 90 km/h. 5 posti. Ribaltando i sedili posteriori, fino a 845 litri di capacità di carico.

*Provate di Corsa  
la piccola Opel.*



**G. Riccardi**

Concessionaria General Motors Italia S.p.A.  
20013 Magenta (Mi), Via Espinasse 58  
Telefono 02 / 97.97.125-97.98.708



# LE CARROZZE, CHE PASSIONE!

di ALESSANDRO ORTOLINA

Sopra la porta che da sulla strada c'è scritto «RINOMATA MACELLERIA»; varco la soglia ed ho un attimo di smarrimento: questo è un negozio per la vendita delle carni oppure un museo ornitologico? Sparsi un po' dappertutto nel locale ci sono pavoni imbalsamati con le loro luccicanti e coloratissime code. Lo smarrimento tuttavia è di brevissima durata; il signor Guarnoni, più familiarmente Ezio, di professione fa il macellaio, ma ha anche qualche hobby; i momenti liberi li dedica ai suoi animali, al suo giardino, ma soprattutto alle sue carrozze.

Ne ha due: una la più grande e la più bella è di tipo «americaine» datata fine '800 ed è tipica da passeggio; è tutta di legno, è un due posti più altri due «fuoriposto» posteriori per i paggetti o, in caso di necessità, per altre due persone o per trasporto merci; ha due fanali a candela (non a stoppino).

L'altra, la più piccola, è un «militarino» anch'esso da passeggio con appena due posti e un solo lanternino pure a candela. Ambedue sono dotati di frustino con relativo alloggiamento.

La carrozza come un modo di viaggiare alternativo al cavallo viene usato per la prima volta in Ungheria nel XIV secolo.

La novità rispetto al cavallo o al carro che era rigido e oltremodo scomodo nonostante che i passeggeri viaggiassero sdraiati su moltissimi cuscini, era la sospensione della cassa centrale per mezzo di catene o cinghie di cuoio, che permetteva un certo molleggio.

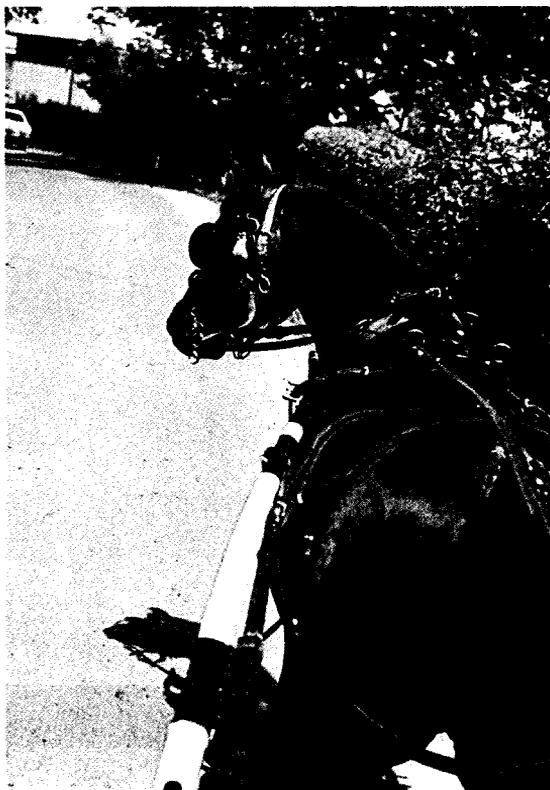
Era costruita dal carraio che era qualcosa di diverso dal falegname, perché contrariamente a quest'ultimo, che usava molto la colla, il carraio sfruttava invece l'incastro; il mozzo, il centro cioè della ruota, dove confluiscono i raggi, era addirittura un pezzo di bravura.

La ruota veniva costruita con legno (di solito olmo) con 10 anni di stagionatura (molti decantati vini rossi DOC o VQPRD d'oggi non hanno lo stesso invecchiamento); un cerchio di ferro legava la ruota e veniva applicato da un fabbro mediante fissaggio con morsetti e dopo che era

stato ben scaldato sul fuoco; il raffreddamento era fatto con acqua.

Nelle costruzioni più recenti come quella del Guarnoni, le ruote sono in gomma piena, senza alcun chiodo di fissaggio.

La carrozza arriva in Italia nel 1457; nel 1500 si ha notizia che costava, a valori attuali, dai 22 ai 25 milioni e quindi se la potevano permettere solo in pochi, i ricchissimi. Nonostante l'alto costo, a Milano, attorno alla metà del 1600 ne circolavano ben 1586 e tanto per fare un paragone molto significativo, a Londra nello stesso periodo ne giravano 700; con la sostanziale differenza però che mentre quest'ultima città aveva già



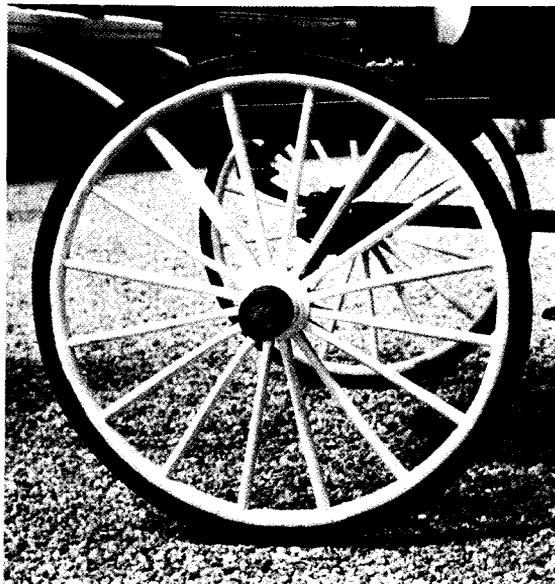
allora 500.000 abitanti, Milano ne aveva solo 80.000 di abitanti. Potenza solo del denaro o anche della mentalità europea dei milanesi pronti ad aprirsi, già allora, al bello ed al nuovo che veniva dalle altre nazioni?

Milano tuttavia non si è limitata ad importare il brevetto di costruzione, ma lo ha anche migliorato; è qui infatti che vengono applicati, per la prima volta i vetri alle carrozze chiuse.

E nei secoli XVII e XVIII si costruiscono i tipi più disparati e bizzarri di carrozze, cocchi, calessi. Addirittura ne era stata messa in strada una con una sola ruota (a rullo), ma con ben due toilettes per i lunghi viaggi! Chissà a chi si sono ispirati i carrozzieri dei modernissimi autobus granturismo con servizi posteriori!

Ogni costruzione veniva comunque curata nei minimi particolari ed il risultato erano veri e propri pezzi di raffinatissimo artigianato. (Il lavoro a catena non era ancora stato inventato).

Tale è anche l'americana che il signor Ezio mi invita a provare.



L'appuntamento è per la prima domenica di sole che la stagione si sarebbe degnata di riservarci. Ho dovuto farne passare quattro di domeniche, tutte quelle di maggio, perché non si può passeggiare su un calesse scoperto sotto la pioggia... anche se sarebbe romantico... magari con l'ombrello aperto... con a fianco una bella donna... Ma dato che il signor Guarnoni tale non è e il calesse lo guiderebbe lui e non la moglie che invece qualche piacevolezza estetica la può vantare, mi tocca aspettare fino a domenica 29 maggio.

Ed eccomi seduto a cassetta; pardon si dice cassetta, ma in realtà è una comoda poltrona di

pelle nera, imbottita, che non sfigurerebbe affatto in un qualunque salotto buono di casa nostra.

Il cavallo, Giorgio di nome, 6 anni, un baio scuro, due occhi blu, che il proprietario aveva preventivamente bardato per l'occasione, ci porta lentamente fuori paese.

Giorgio è di razza inglese HEKNEY STANBOECK, ha coda corta, orecchie corte, criniera corta, corpo ben proporzionato non imponente ma con immediata impressione di robustezza fisica. Ed infatti il signor Ezio mi informa che è un cavallo nato per scorazzare nelle steppe siberiane.

Superiamo il ponte sul Naviglio, passiamo da-



vanti alla villa Castiglioni-Visconti-Maineri, ci lasciamo alle spalle le ultime case di Cassinetta di Lugagnano e ci immergiamo nella verde campagna in direzione di Corbetta.

Sollecitato dal frustino e dalla voce ritmica del suo padrone, pungolato dal profumo dei prati che, per un cavallo, è anche profumo di libertà, Giorgio aumenta progressivamente l'andatura fino a stabilizzarsi sul mezzo trotto; alza contemporaneamente la gamba anteriore destra e quella posteriore sinistra e viceversa; il risultato è una andatura molto elegante e costante. Mi sembra di essere su una comoda berlina che viaggia a velocità di crociera.



La strada curva, la seguiamo; ci fiancheggiano alberi carichi di verdi foglie ombreggianti; il cavallo sembra precipitarglisi sotto alla ricerca di un po' di fresco.

Il sole infatti, tanto desiderato nei giorni precedenti, ormai la fa da padrone cattivo: picchia abbondantemente; il cavallo suda; il collare con le attaccature, la anelletta posteriore, il sottopancia al quale sono legate le stanghe del calesse, la briglia, sembrano dargli enormemente fastidio.

Il signor Ezio, gentleman, anche se di provincia, quasi perfetto, con l'immane paglietta in testa, giacca, nonostante il caldo, fazzoletto colorato nel taschino, frustino e redini saldamente in mano, trasmette al suo cavallo l'ordine al rientro.

Perfetta inversione a U e ripercorriamo la strada che avevano fatto nell'andata.

Giorgio ha un sobbalzo quando incrocia qualche auto (rare per fortuna su queste strade), percepisce immediatamente l'acre e inecologico odore dei gas bruciati (anche se quasi impercettibili tra tanto verde) e chiude automaticamente le narici quasi per difendersene.

Periodicamente il padrone gli dà di voce ed il cavallo scuote la testa come per rispondere che ha capito e che comunque sa quello che deve fare.

Arriviamo alle prime case di Cassinetta; il cavallo viene messo al passo; superiamo nuovamente il ponte sul Naviglio sotto lo sguardo divertito di un gruppo di giovani e, così, lentamente, la gita finisce nel cortile di casa del sig. Ezio dove ci aspetta la moglie.

Il cortile è piuttosto vasto, molto ordinato, con statue in gesso di Biancaneve e i sette nani alternati a vasi carichi di fiori; dappertutto sono sparsi o appesi, ma sempre in bell'ordine, ruote agricole, gioghi, stanghe.

La moglie prende il cavallo; il sig. Ezio tira il freno a mano che agisce direttamente sulle ruote e ci fermiamo definitivamente; metto il piede

sul predellino laterale e salto a terra; quanta strada abbiamo percorso?

Quella del sig. Guarnoni non ce l'ha; ma a suo tempo era stato perfino inventato un meccanismo ad ingranaggi che, applicato su una ruota posteriore della carrozza, consentiva di stabilire i chilometri percorsi.

Il cavallo, ormai liberato di tutti i lacci, viene accuratamente lavato, disinfettato con alcool e perfettamente asciugato. (È una operazione, questa, che è assolutamente necessaria prima di farlo rientrare in stalla, mi dice il macellaio). Ed è un'operazione che lui ripete almeno due volte alla settimana, di pomeriggio dalle due alle quattro, a negozio chiuso. Barda il suo cavallo (nell'800 i finimenti avevano decorazioni artigianali di ottone o di legno!), lo mette sotto le stanghe ed esce per un giro. Anche la domenica non è difficile vederlo scarozzare.

E tra un'uscita e l'altra si preoccupa di sostenere il suo Giorgio con fieno e biada; di tenere sempre in ordine le sue carrozze con una messa a punto, una spolveratina e una lucidatina perché come le ha ereditate lui da suo padre, così vuole lasciarle ai suoi figli, continuando una tradizione di famiglia che ha fatto sì che arrivasse a noi echi di un mondo dove prevalevano i rumori degli zoccoli del cavallo sul selciato, passato il quale, il silenzio era assoluto e la gente, forse, soffriva anche meno la nevrosi, almeno quella da traffico.

In zona comunque cultori della carrozza da riporto ce ne sono altri sei o sette, così conclude il sig. Guarnoni ufficialmente macellaio in quel di Cassinetta di Lugagnano, patria di ville, specchianti sul Naviglio, immerse nel verde.



Studio  
Rag. Nisli Giuseppe  
via Beretta 32 T. 02-9799085

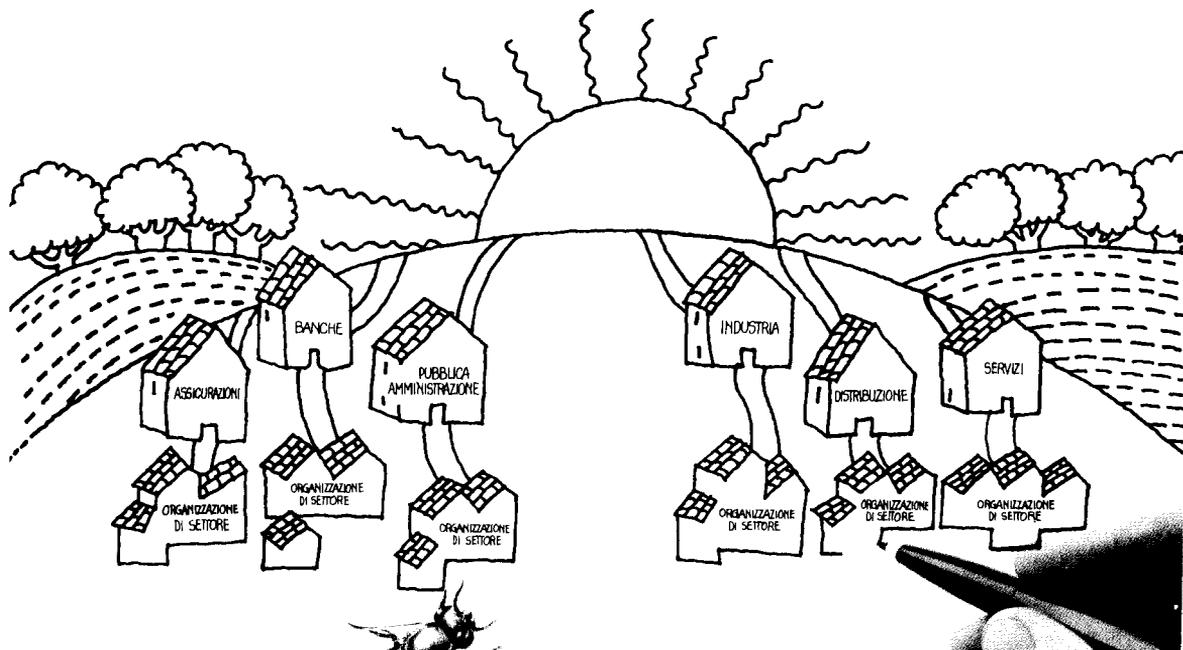
Assistenza aziendale -  
amministrativa - contabilità -  
bilanci IVA.

Amministrazione im-  
mobili - centro elettrocontabile.

MAGENTA (MILANO)

# "I problemi non sono uguali per tutti."

## Ma non per tutti è così ovvio.



La Honeywell è l'unica azienda di informatica che si è data una struttura di marketing in grado di affrontare i problemi specifici di ogni specifico segmento di mercato e di risolvere così le precise esigenze di ogni cliente.

### La Pubblica Amministrazione, ad esempio.

L'elaborazione delle informazioni rappresenta lo strumento più efficace per la razionalizzazione delle funzioni operative indispensabili per garantire un sempre più efficiente servizio al-

la comunità.

La HISI, grazie alla sua consolidata ed ampia esperienza, è in grado di proporre, anche in questo settore, soluzioni applicative avanzate, servizi puntuali, specialisti qualificati e le apparecchiature più idonee in grado di rispondere alle esigenze più specifiche.

# Honeywell

Honeywell Information Systems Italia

## La conoscenza a monte della soluzione.

# IL «VELOCIFERO»

di E.E. COLOMBO\*

UNA DILIGENZA CELERE DA MILANO A SESTO CALENDE

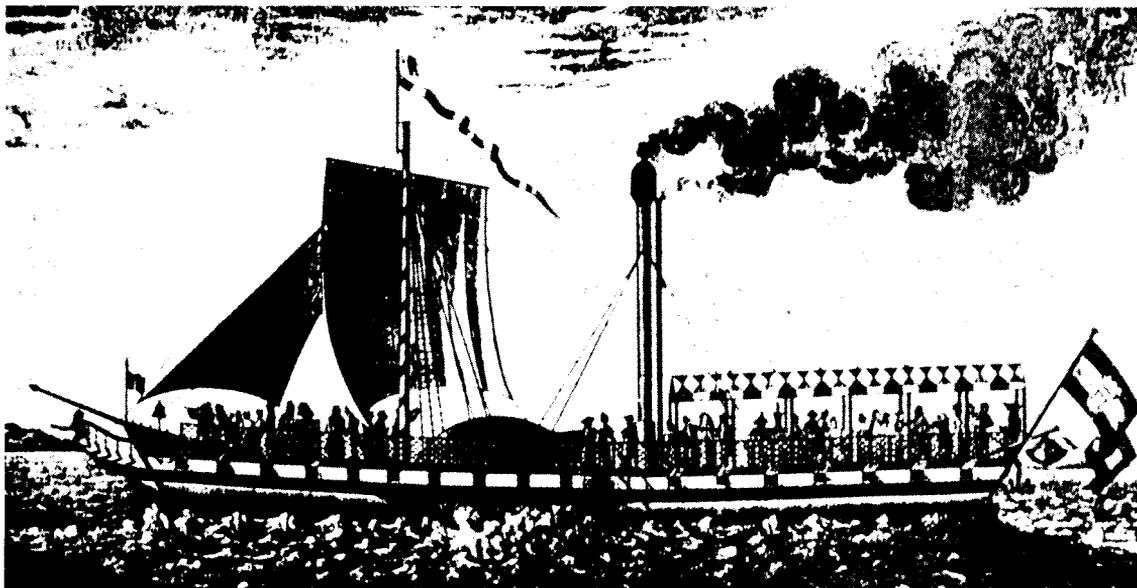
*Il primo viaggio completo del battello «Verbano» da Magadino, nel Canton Ticino, a Sesto Calende iniziò il 1° Maggio 1826. Il servizio era quotidiano. Nei mesi di marzo e aprile, settembre ed ottobre si effettuava con partenza da Magadino per Sesto alle ore 6 del mattino per farvi ritorno da Sesto «ad un'ora pomeridiana» ossia verso le tredici. Nei mesi di maggio, giugno, luglio ed agosto la partenza era fissata alle ore 5 e 1/2 ed il ritorno da Sesto sempre verso le tredici. Il servizio si effettuava per sei giorni la settimana, domenica esclusa. Con il 1° novembre il «Verbano» cambiava le corse estive per cominciare quelle invernali: domenica, martedì, e venerdì partenza da Magadino alle ore 8 e 1/2 antimeridiane per Arona e per Sesto e da qui ritorno ad Arona: lunedì, mercoledì e sabato partenza da Arona alle 8 e 1/2 antimeridiane per Sesto indi per*

*Magadino. Giovedì riposo.*

*Il Valery nel suo «Voyage en Italie» stampato a Bruxelles nel 1842, parlando del battello a vapore ci fa sapere che la distanza tra Sesto e Magadino veniva percorsa in sei ore (effettivamente in cinque) e che il battello toccava tre stati: il Sardo, il Lombardo-Veneto e lo Svizzero.*

*La Società Privilegiata dei Battelli a Vapore, nel completare il servizio del «Verbano», aveva intenzione di predisporre anche un servizio tale da permettere ai passeggeri di fare l'intero percorso lacuale e terrestre, da Magadino a Milano in 10 o 11 ore. L'Impresa dei Velociferi a sua volta richiese l'istituzione di una vettura in forma di diligenza celere sullo stradale da Milano a Sesto Calende. I cavalli sarebbero stati forniti dai medesimi mastri di posta del detto stradale e le corse dovevano essere considerate come quelle di una vettura comune senza ore e giorni fissi e pertanto non cadenti sotto disposizioni*

(\*) Da appunti e ricerche del Rag. Cesare Tamborini.

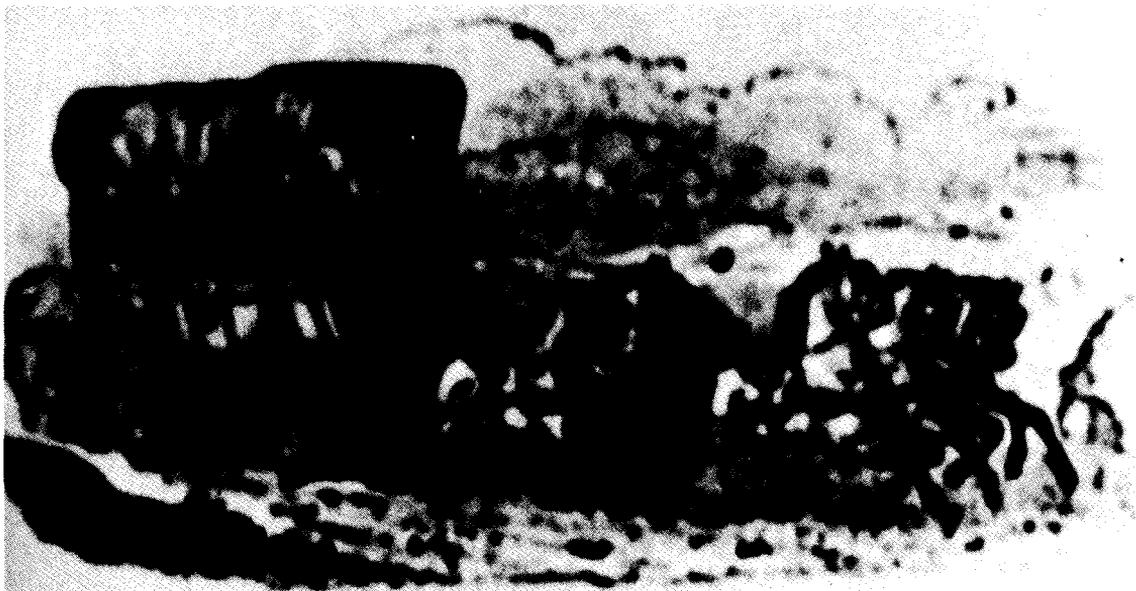


riguardanti le diligence e le messaggerie. L'Imperial Regio Governo aveva dato fin dal 15 marzo 1826 in linea di massima la sua approvazione condizionando però la concessione alla realizzazione di un progetto per l'istituzione di una diligenza celere giornaliera, realizzazione che tardava ad effettuarsi.

La Società Privilegiata dei Battelli a Vapore che aveva dato inizio al servizio completo il 1° maggio 1826, ruppe gli indugi e con il 25 ottobre di quell'anno istituì il «Velocifero» sullo stradale del Sempione con Corse Giornaliere che compivano il percorso Milano-Sesto Calende in quattro ore, cambiando i cavalli a Rho ed alla Cascina delle Corde. Il tutto in coincidenza con gli arrivi e le partenze a Sesto e da Sesto del battello a Vapore «Verbanò». Va subito precisato che l'Impresa dei Velociferi aveva fatto affiggere nel piazzale di S. Giovanni in Era a Monza, dove si trovava l'Ufficio dei Velociferi, un avviso

manoscritto per annunciare le corse da Milano a Sesto con l'orario e perfino il prezzo delle medesime.

Contro tale innovazione con lettera 3 novembre 1826 alla Direzione Generale di Polizia insorse il Direttore delle Poste facendo rilevare che il tal modo veniva trasgredita la prescrizione dell'11 aprile 1815 che prescriveva il controllo dei viaggiatori da parte dell'Autorità politica e vietava di danneggiare l'interesse del pubblico erario e dei mastri di posta che avevano il monopolio di tale servizio e cioè il cambio dei cavalli sugli stradali serviti dalle regie poste. È sempre il Direttore delle poste che fa rilevare che l'affissione del manifesto che annunciava alla popolazione l'istituzione del nuovo velocifero non era stata autorizzata e che il manifesto non era stato sottoposto alla censura. Il Direttore generale di Polizia nella sua risposta in data 8 novembre 1826 alla Direzione delle Poste, ammetteva di essere a



Presidenza di Governo Cart. 1C Anno 1826  
 Il Direttore delle Poste  
 Alla Direzione Generale di Polizia

È giunto a mia notizia che gli azionisti della Società Privilegiata dei Battelli a Vapore hanno istituito un velocifero sullo stradale fra Milano e Sesto Calende il quale il 25 ottobre p.p. ebbe a cominciare le giornaliere sue corse, traversando il detto stradale in 4 ore e cambiando i cavalli in Rho ed in Cascina delle Corde.

I sunnominati Azionisti oltre d'aver trasgredito la prescrizione dell'11 aprile 1815 la quale per garantire d'una parte all'autorità politica l'esercizio delle sue ispezioni e dall'altra l'interesse del regio erario e dei mastri di posta, vieta a qualunque vetturale o noleggiatore di vettura di cambiare i cavalli sugli stradali serviti dalle regie poste, si resero pure contravventori ai regolamenti di censura (Tit. n. 59) coll'aver pubblicato l'attuazione del detto velocifero mediante un avviso che si trova affisso al muro (piazzale di S. Giovanni in Era) ove è stabilito l'Ufficio dei Velociferi di Monza.

Ambedue queste trasgressioni non avrebbero dovuto sfuggire alla vigilanza di questa Direzione Generale tanto più in quanto essi sono di pubblica notorietà. Invitando perciò la Direzione a procedere a quelle misure che sono di sua attribuzione per far cessare le mentovate trasgressioni alle leggi, nonché di rilevare e riferirmi dove e per opera di chi sia stato disposto il cambio dei cavalli fra Milano e Sesto Calende affinché la Direzione delle Poste possa applicare ai contravventori le disposizioni della legge 11 aprile 1815.

Milano 3 novembre 1826

Il Direttore delle Poste: Spech

*conoscenza che il velocifero percorreva giornalmente lo stradale del Sempione; riteneva però che l'attuazione avesse avuto il regolare assenso dell'Imperial R. Direzione delle Poste per il fatto che i mastri di posta su detta strada erano gli stessi che somministravano e cambiavano i cavalli alle rispettive stazioni. Fu fatto altresì presente che avendo il Ministero delle Finanze ordinato che venisse al più presto istituita una diligenza erariale accelerata sullo stradale di Sesto Calende, questa istituzione avrebbe provocato la decadenza di un eventuale permesso all'Impresa dei Velociferi.*

*Come sia andata a finire la controversia non ci è dato di sapere. Lo Stendhal, il celebre autore della «Certosa di Parma» nei suoi «RICORDI» scriveva che nel 1828 in quattro ore il battello lo conduceva alle Isole Borromeo ed a Sesto e di qui un velocifero in altre cinque ore lo trasportava a Milano.*

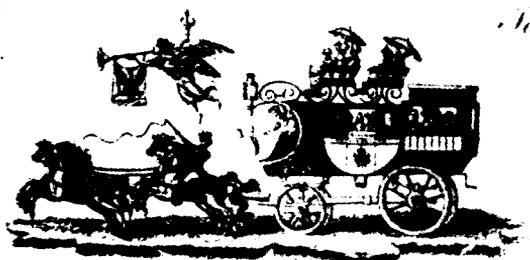
*Il Valery, già da noi citato, conferma che nel 1828, da Sesto partiva tutti i giorni, eccettuata la domenica, un'ora dopo l'arrivo della diligenza da Milano, il battello a vapore, il che ci fa presumere che il servizio di una diligenza accelerata da Milano a Sesto Calende, vuoi per conto della Società Privilegiata dei Battelli a Vapore, vuoi per conto del Ministero delle Finanze sullo stradale del Sempione nel 1828 esisteva. A riprova della nostra supposizione sta l'orario pubblicato il 6 aprile 1830 dall'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia circa l'inizio delle corse estive a partire dal 10 aprile tra Milano e Sesto Calende, con tanto di tariffa dei posti per viaggiatori e per merci, nonché l'orario delle rispettive partenze. Concludiamo queste brevi note riportando a titolo di curiosità per i nostri lettori la notizia che l'Imp. Regia Direzione delle Poste della Lombardia con avviso n° 2640 datato 23 luglio 1832 partecipava agli utenti delle Diligenze Erariali. Con Inizio dal giorno 2 agosto sarebbe partita «da Milano per Sesto Calende ad Arona ogni martedì, giovedì e sabato a*

*Direzione gen<sup>le</sup>  
dei Velociferi  
privilegiati*

Oggetto della lettera

*Risposta alla lettera  
del 18 (1826)*

*M. P.*



*Scrive il 20 Nov 1826*

10

N. 6277 P.S.

Eccellenza,  
in obbedienza ai comandi postali dell'ossequiato dispaccio 3 andante n. 947 questa Direzione Generale si è fatta sollecita di fare staccare l'avviso manoscritto che l'Impresa dei Velociferi aveva affisso al muro sul Piazzale di S. Giovanni in Era per annunciare le corse da Milano a Sesto Calende ed il prezzo delle medesime e di ingiungere all'Impresa stessa di sospendere sullo stradale da Milano a Sesto Calende le corse dei detti velociferi fino a che non abbia riportata l'opportuna abilitazione governativa.

Era bensì noto a questa Direzione generale che i velociferi percorrevano giornalmente la strada da Milano a Sesto e viceversa ma d'esse riteneva fermamente che la loro at-

tuazione fosse regolarmente assentita dall'Imperial R. Direzione delle Poste per la circostanza che i mastri di posta sulla detta strada erano quelli che somministravano e cambiavano i cavalli alle rispettive stazioni. L'impresa dei Velociferi, nell'atto che la verbale intimazione fatta ieri fu questa mattina confermata per iscritto, ha presentato l'achiusa supplica facendo istanza perché fosse sollecitamente rassegnata a Vostra Eccellenza per le risoluzioni che troverà del caso.

Milano 7 novembre 1826

Per l'impedimento del Sig. Consigliere Aulico Direttore Generale della Polizia - f.to Pagano.

A sua Eccellenza il Signor Conte di Strassoldo, Presidente dell'I. R. Governo.

mezzogiorno una Diligenza Erariale in posta, la quale «avrebbe avuto» stretta corrispondenza coi Regi Velociferi Sardi per Torino e colle Diligenze del Sempione per Sion, per Losanna e per Ginevra.» La medesima diligenza sarebbe poi ripartita «da Arona la mattina delle susseguenti giornate di mercoledì venerdì e domenica abbastanza presto per arrivare a Milano verso le ore 9 della mattina stessa».

Un altro avviso avrebbe dato agli utenti «un dettaglio preciso dei prezzi dei posti frazionatamente da un luogo all'altro lungo le intere percorrenze da Milano per Arona a Torino e da Milano per Arona a Losanna ed a

Ginevra, come anche dei giorni e delle ore in cui «sarebbero seguiti» gli arrivi e le partenze rispetto ai luoghi principali». E nell'ottobre 1832 l'Imp. Regio Consigliere Direttore Giuseppe Berger comunicava il prospetto e dei prezzi che si sarebbero pagati e degli arrivi e delle partenze nei principali luoghi. Si precisava che ogni viaggiatore sarebbe stato sicuro di poter continuare il viaggio senza interruzione essendo stato su tutto lo stradale introdotta la «massima di somministrare all'occorrenza legni di sussidio alla Diligenza Principale, anche per una sola persona».



**DILIGENZE CELESTI**  
ALL'ALBERGO DEL GRAN PARIGI DETTO DEL PONZONI

per Corse giornaliere

da Milano per Vigevano, Novara, Arona, Mortara, Valenza, Alessandria, Torino, Genova, Gallarate, Sesto Calende, Cuggiono e Castano.

Per un *Cafetto* suggellato a fuoco *King's Hill* n. 4. 80

del dichiarato valore di L. \_\_\_\_\_

da spodirsi a \_\_\_\_\_

al Sig. \_\_\_\_\_

*Genova*  
*Giuseppe Cabella*  
Porto pagato sino a \_\_\_\_\_ L.

Diritto di ricevuta . . . . . » — 40

Totale L. \_\_\_\_\_

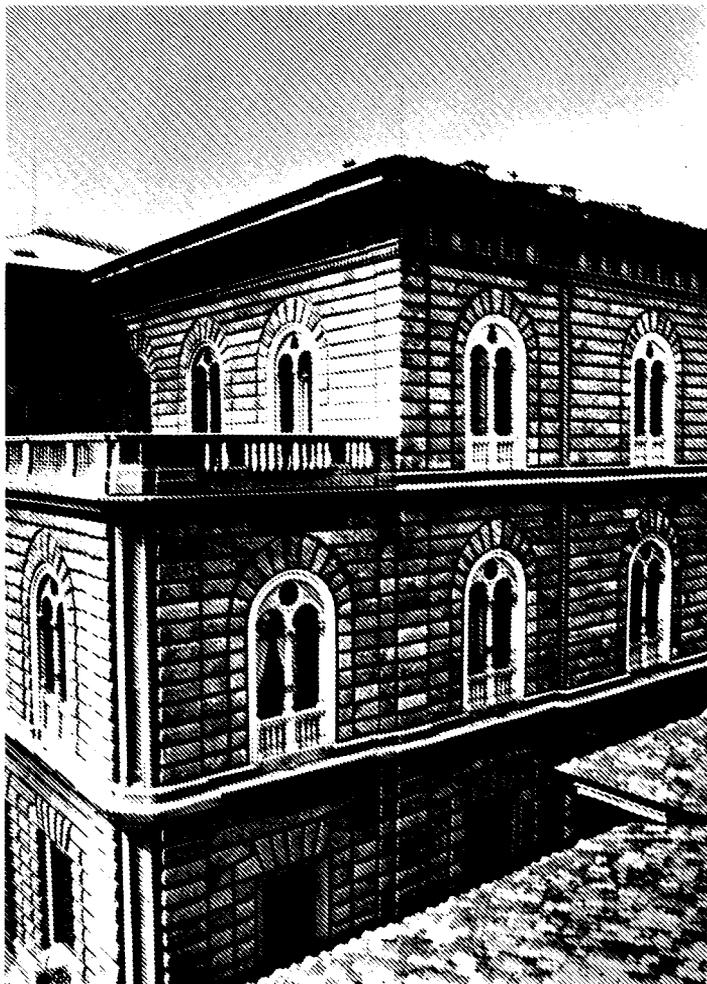
Dall'Ufficio in Milano, il \_\_\_\_\_

*6 maggio 1832*

Per l'Impresa \_\_\_\_\_

- A Milano nell'Albergo del Gran Parigi detto del Ponzoni
- A Vigevano nell'Albergo del Falcone
- A Mortara nell'Albergo dei Tre Re presso i Concessionarii
- A Valenza nell'Albergo della Croce Bianca
- A Alessandria Impresa Nazionale Piove Caltanis
- A Genova presso Carru Bisattari e Comp. Via Maurissima, N. 283
- A Gallarate presso Domenico Bassani
- A Sesto Calende Impresa Bassani

# ...e una ragione c'è. Con Cariplo la modernità dei servizi



## Nello stile di una secolare tradizione

Fondata nel 1823, la Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde è oggi una delle maggiori banche italiane e la più importante Cassa di Risparmio del mondo.

La Cariplo si presenta come un'azienda di credito operativamente completa: infatti si tratta di una banca di credito ordinario e nello stesso tempo di un istituto di credito fondiario, di finanziamento opere pubbliche, di credito agrario; gestisce servizi esattoriali ed offre consulenze e finanziamenti speciali di ogni tipo, anche tramite società collegate del parabancario.

Il modernissimo Centro Elettronico, l'ormai collaudata rete di collegamento in tempo reale di tutte le filiali, l'adozione degli sportelli automatici, fanno della Cariplo una grande banca moderna, proiettata verso una sempre maggior affermazione in campo nazionale ed internazionale, con la solidità e l'esperienza che le derivano da 160 anni di vita.

# CARIPLO

CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

Offre la più completa gamma di servizi bancari alle famiglie, alle imprese ed agli enti. Una risposta esauriente ad ogni esigenza finanziaria a breve, medio e lungo termine. È presente in tutta Italia e all'estero con una rete di oltre 460 sportelli e uffici, collegati in "tempo reale", molti dei quali dotati di Sportelli Automatici funzionanti 24 ore su 24.

di MARCO ETTORE CERIANI\*

# IL TEMPIETTO DEL BRUGHÈ

BUSCATE

## Situazione proprietaria

*Il tempietto insieme con l'annesso terreno di circa 100 mq., risulta essere di proprietà della «Chiesa della Madonna del Carmine». Tutta l'area circostante è invece di proprietà comunale.*

## L'edificio

*Si tratta di una costruzione a pianta quadrata di modeste dimensioni, con le facciate coronate da quattro timpani e sormontate da una cupola emisferica.*

*L'interno racchiude una cappelletta ottagonale aperta su tre lati, affrescata sul lato est e coperta con una cupola a sesto leggermente acuto.*

*Una certa solennità, non consueta in una cappelletta di campagna, colpisce subito l'osservatore anche disattento.*

## Cenni storico-artistici

*Non esiste, o quantomeno non è fin'ora stato ritrovato, nessun documento che possa chiarire l'origine e l'epoca di costruzione del Tempietto.*

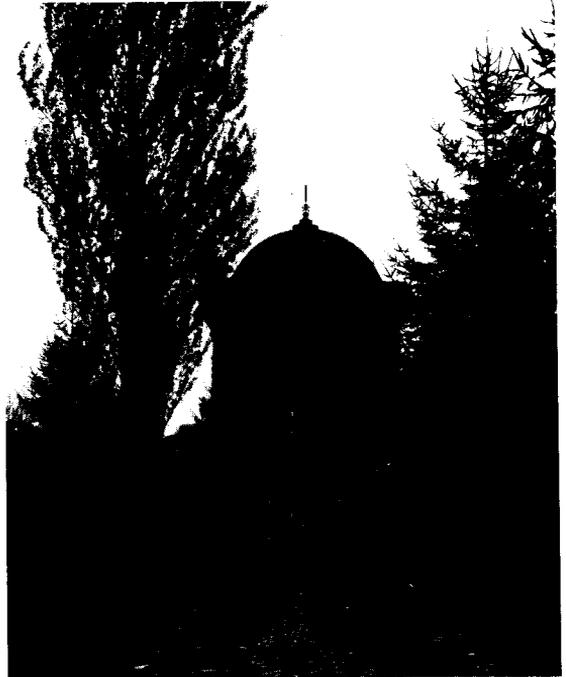
*La tradizione popolare lo vorrebbe eretto come cappella del Lazzaretto in occasione della storica peste di S. Carlo, o come ex-voto o comunque come ricordo di quella immane catastrofe.*

*L'esame della morfologia generale dell'edificio induce però a collocarlo all'interno del periodo neoclassico (metà '700 — metà '800). Alcuni particolari poi (il bugnato, le modanature, l'inclinazione delle falde, la semplicità dello schema costruttivo), fanno pensare al tardo neoclassico: si può stimare quindi che sia stato edificato fra il 1800 e il 1825.*

La cappella della Madonna del Carmine, tempietto costruito a un crocicchio di strade di campagna, è molto cara alla tradizione locale.

A Buscate una commissione per il restauro, presieduta dall'arch. Maggi, sovrintende ai lavori e raccoglie fondi per finanziarli. Allo scopo sono state organizzate alcune manifestazioni (ad esempio una mostra con vendita di ceramiche artistiche) che hanno consentito di avviare i primi lavori affidati all'impresa F.lli Ceraolo.

Il Comune di Buscate si farà carico della sistemazione a parco della zona adiacente il tempietto.



(\*) Pubblichiamo la relazione tecnica redatta dall'arch. Ceriani, con la collaborazione del geom. Salmoiraghi, capo ufficio tecnico del comune di Buscate, in vista dei lavori di restauro e recupero del Tempietto della Madonna del Carmine, in località Brughè, comune di Buscate.

*Sicuramente il progetto è di ottima fattura: si sente una mano usa a costruzioni più importanti che, anche in questo modesto edificio, conserva l'impostazione abituale. Il rilievo fa riscoprire infatti geometrie e proporzioni perfette, difficili da identificare a prima vista, che costituiscono il substrato tecnico-formale di quell'aria solenne che anche il profano intuisce.*

*Verrebbe voglia di attribuire l'opera a qualcuno dei non molti architetti «di nome» che nel primo Ottocento hanno realizzato, a Como, in Brianza, a Milano ma anche nella zona del Ticino e dei Canali a noi molto vicina, numerosi e non sufficientemente apprezzati edifici neoclassici.*

## **Geometrie e proporzioni**

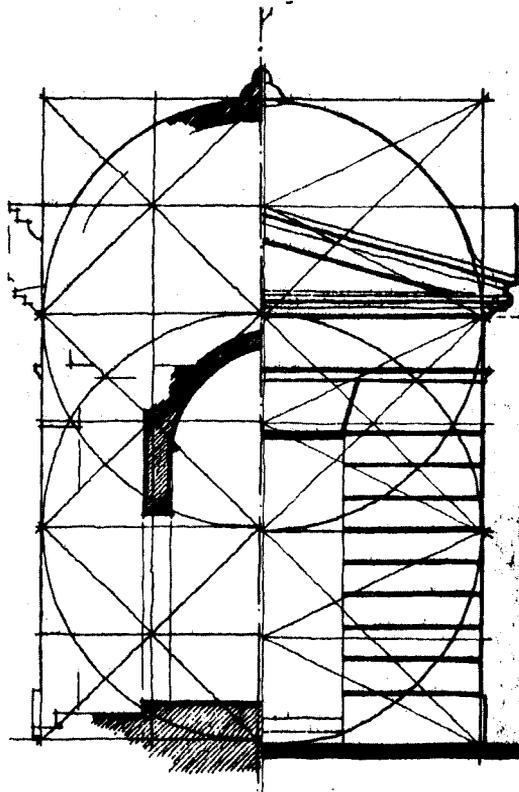
*Sovrapponendo alla pianta dell'edificio la pianta stessa ruotata di 45 gradi ed evidenziando le mezzerie dei muri perimetrali e le loro intersezioni, si individua facilmente il supporto geometrico che lega il quadrato di pianta all'ottagono della cappelletta interna. La costruzione geometrica mette in risalto anche il criterio in base al quale è stata scelta la dimensione della aperture, la proporzione cioè fra i pieni e i vuoti.*

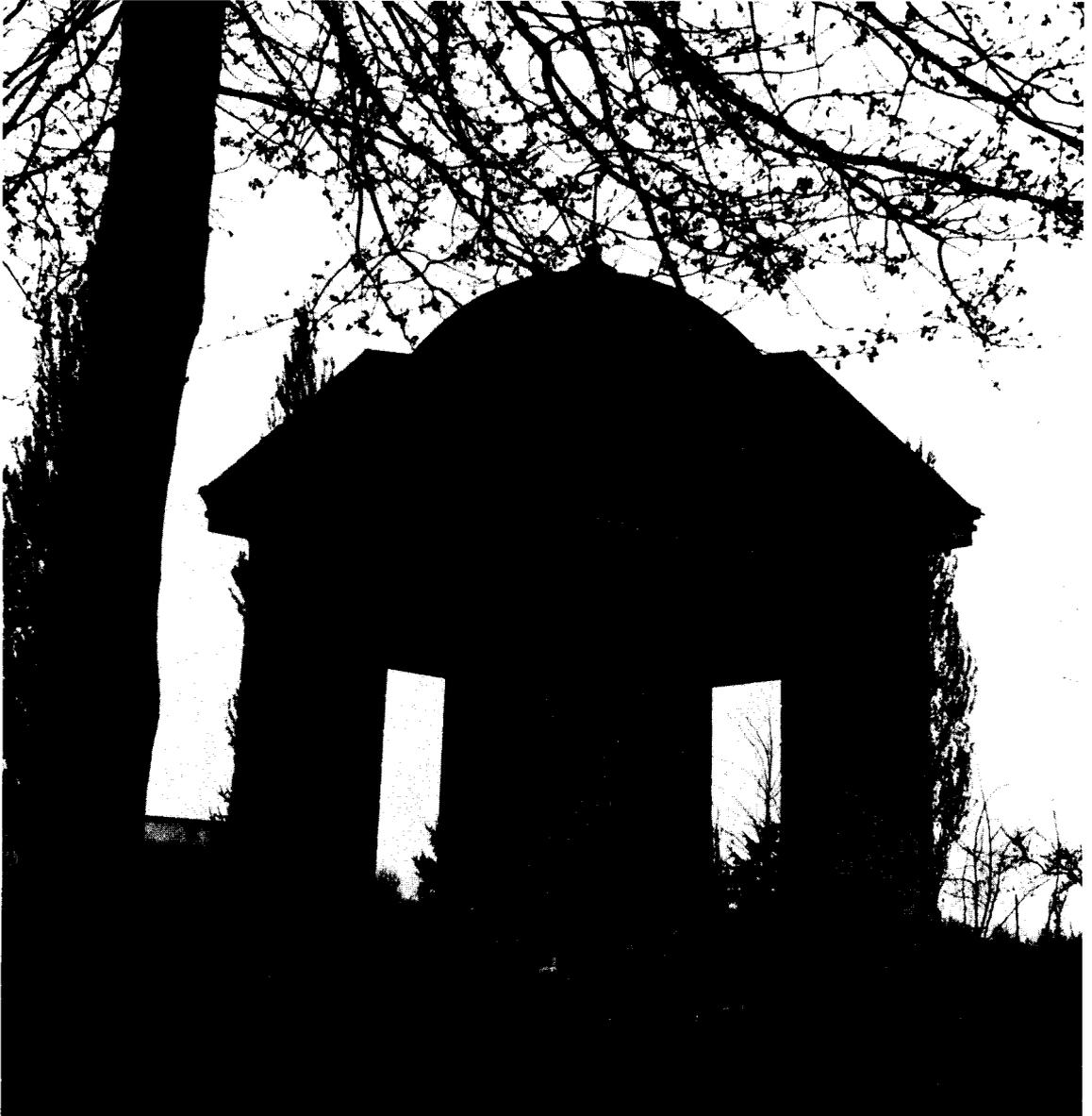
*Se poi si ruota di 90 gradi il quadrato proiettandolo su un piano verticale, si ottiene esattamente la dimensione del fronte fino alla quota d'imposta della volta. Il diametro della volta coincide esattamente sia col lato del quadrato di base che con l'altezza del piano d'imposta, per cui il cerchio massimo della volta risulta esattamente inscritto sia nella pianta che nella facciata.*

*Il timpano è contenuto nel quarto del diametro della volta, il marcapiano stacca esattamente un ottavo e così via, fino a ritrovare le stesse proporzioni anche nei minuti particolari. La constatazione che alcuni elementi non si trovano là dove ci si aspetterebbe (il muro del*

*tempietto interno oppure l'intradosso della trabeazione dei vani di accesso), fa addirittura nascere il sospetto di una qualche imprecisione in fase esecutiva o, cosa più probabile, di una imprecisione nel rilievo.*

*Si può essere certi insomma che il tempietto sia stato progettato ed edificato col supporto di una costruzione geometrica simile a quella che si è tentato di ricostruire: il quadrato di pianta è ripetuto sui prospetti (nell'intero, nel mezzo, nel quarto e nell'ottavo) e funge da «misura» per tutto l'edificio, non solo sul piano delle facciate ma tridimensionalmente. Si tratta di un gioco astratto, intellettualistico*





*e certamente un po' rigido: non si può però fare a meno di notare la modernità del tempietto progettato, diremmo oggi, su «modulo spaziale».*

## **Stato di conservazione**

*Dopo il restauro del 1940 (epoca alla quale risalgono anche i dipinti interni, non particolarmente apprezzabili in sé né particolarmente consoni all'edificio), il tempietto si presenta in discrete condizioni. Le uniche perplessità, a un primo e superficiale esame, possono essere sollevate non tanto dalla leggera inclinazione (verso est) dell'edificio, quanto dalla crepa che, partendo dall'angolo sud-ovest della cupola, giunge in sommità e ridiscende in direzione est.*

## **Previsioni urbanistiche**

*Le strade sterrate che attualmente si incrociano davanti al Tempietto verranno eliminate: verrà conservata la comunale del Cimitero, ma solo come percorso pedonale. L'edificio si troverà così all'interno di una zona interamente destinata a parco pubblico.*

## **Obiettivi**

*Si possono proporre i seguenti obiettivi:*

*1. Conservazione dell'edificio con funzioni di «polo visivo» all'interno del parco pubblico. Ne consegue la necessità di creare un intorno che indirizzi l'attenzione verso il Tempietto e ne esalti le caratteristiche formali.*

*2. La polarità visiva richiama la funzione di «luogo d'incontro», che il Tempietto e il suo intorno possono assumere.*

*3. Il restauro del Tempietto può essere «finalizzato»: può cioè rendere l'edificio adatto allo svolgimento di particolari cerimonie di carattere religioso o civile/religioso.*

## **L'intorno**

*Le forme e le proporzioni sulle quali è progettato derivano direttamente dall'estensione delle geometrie del tempietto riprese ed evidenziate dal lastricato.*

*Racchiude il piazzale una fioriera che in alcuni tratti diventa muretto, piano d'appoggio e panca, a segnare visivamente e funzionalmente le aree per incontrarsi e per stare.*

*Gruppi di alberi «inquadrano» anche da lontano il Tempietto e nello stesso tempo coprono la vista di tre quarti, la meno interessante.*

## **Le grate**

*Evidenti ragioni consigliano la chiusura dell'edificio.*

*La soluzione più pratica e comoda sembra essere quella di utilizzare grate interne in ferro, a scorrere su guide superiori.*

*La forma delle inferriate non può che derivare dalle stesse geometrie che improntano tutto l'edificio.*

## **La manutenzione**

*Solo un esame più approfondito potrà evidenziare la eventuale necessità di ripristini statici. Si possono invece fin d'ora programmare i seguenti lavori:*

- rifacimento del manto di copertura;
- ripristino degli intonaci esterni;
- ripristino di alcuni intonaci interni;
- rifacimento dei pavimenti;
- rifacimento delle tinteggiature e delle pitturazioni.

## **Il restauro finalizzato**

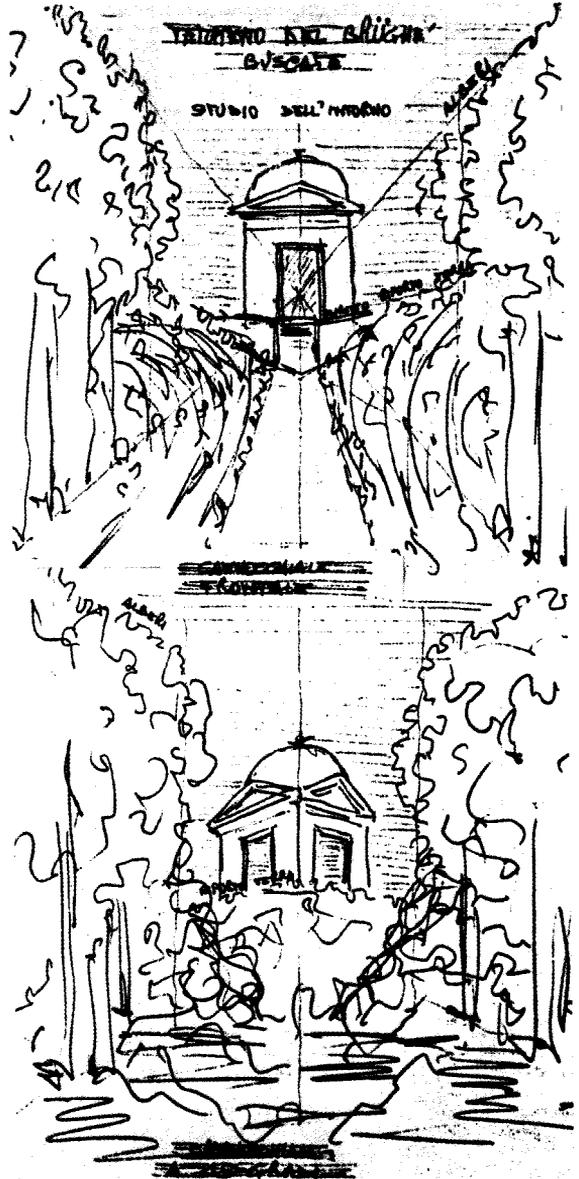
*L'edificio, «ingombrato» com'è dalla cappelletta interna, mal si presta ad accogliere qualsiasi funzione. Se si intendesse riutilizzare l'edificio per cerimonie*

religiose e civili/religiose, potrebbe apparire utile l'eliminazione dei muri perimetrali della cappelletta interna e la sostituzione dell'altare attuale con un altare centrale.

L'intervento (provocatoriamente espresso in termini drastici) può prestarsi a critiche non immotivate: è bene che sia quindi preventivamente e approfonditamente discusso.

In effetti, se condotto con misura, lungi dal deturpare l'intervento esalterebbe la logica progettuale dell'edificio, che si presenta come una costruzione «aperta», quasi un quadruplici arco di trionfo. La cappelletta ottagonale costituisce invece una barriera contrastando inoltre l'indifferente orientamento del tempio.

I muri della capelletta possono essere ridotti a otto pilastri che, partendo dal gradino (si deve conservare la differenza di quota del pavimento, che evidenzia l'ottagono), giungono fino all'imposta della volta a sesto acuto (pure da conservare integralmente). In una simile ottica ovviamente l'altare non può essere che centrale e ottagonale.



# Binishells



## UNA STRUTTURA IN CEMENTO ARMATO IN QUATTRO GIORNI

con la nostra tecnologia a formazione pneumatica  
sono state realizzate  
con eccezionale rapidità ed economia  
innumerevoli costruzioni monolitiche  
di grandi dimensioni per

piscine, palestre, scuole  
complessi turistici

un servizio a disposizione di amministrazioni pubbliche, privati, progettisti, costruttori

20121 Milano  
Via Fatebenefratelli 22, tel. 666785/6/7/8 - Tlx 334422 BISHEL

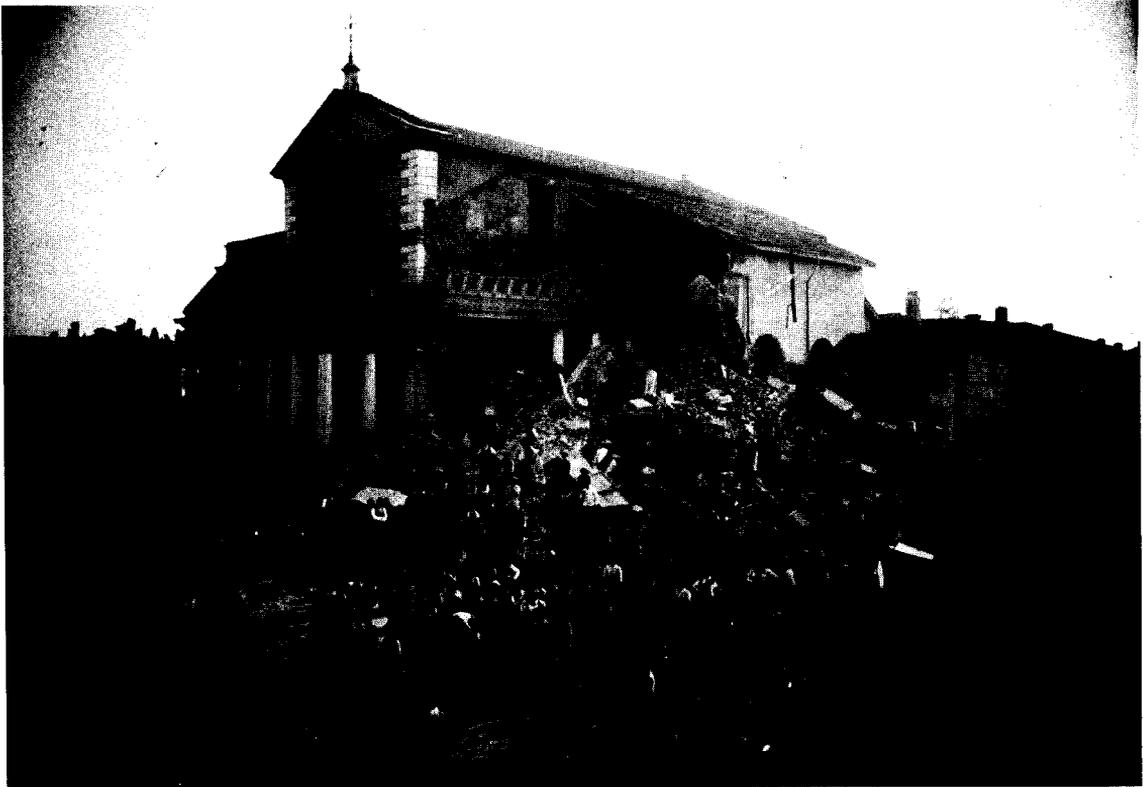
# CORBETTA, 2 GIUGNO 1902: CROLLO DEL CAMPANILE

UNA NUBE DI POLVERE DOPO UN RUMORE ASSORDANTE,  
COME DI GHIAIA ROVESCIAATA...

*«Io pedalavo, pedalavo sfuriatamente, su una strada tutta bianca e polverosa, che correva attraverso la campagna verde e lussureggiante, incendiata dal raggio infocato del sole di giugno, eppure non arrivavo mai alla meta. Confesso candidamente che i ventun chilometri che passano da Milano a Corbetta mi sembrarono molto lunghi. Guardavo sempre innanzi cercando con lo sguardo il vigile campanile del paese, dimentico che io andavo a Corbetta perché a Corbetta il campanile era crollato. Ma quando*

*Dio volle vi giunsi e fui sul luogo del disastro». Così l'anonimo cronista dell'«Osservatore Cattolico», il giorno dopo. E il disastro appariva davvero tale. In paese l'impressione era stata subito enorme. I cittadini, svegliati di soprassalto nel cuore della notte, accorrevano da ogni parte, scarmigliati, con le vesti scomposte. Lo spavento, che era seguito all'assordante «rumore di terremoto», li aveva letteralmente scaraventati fuori dai letti. La notte si apriva sul 2 giugno 1902. Sono passate le 3.15: l'orologio del campanile le ha appena battute. In breve la popolazione del borgo si riversa*

Archivio fotografico Saracchi



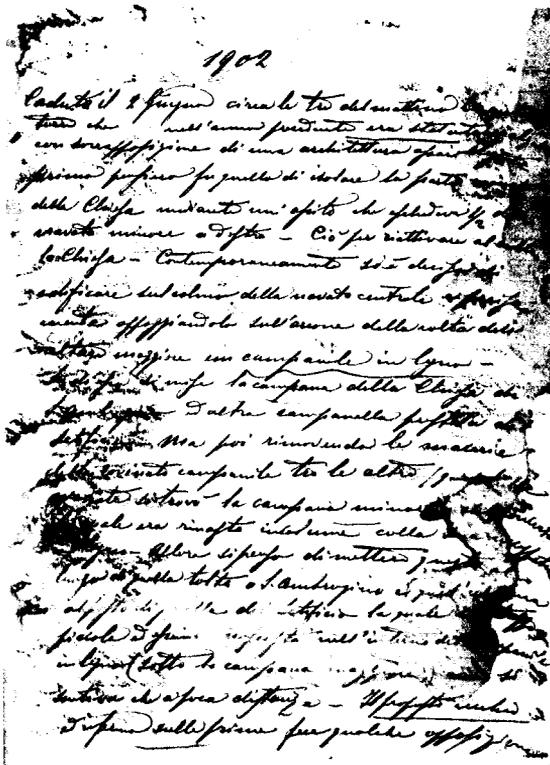
Folla di curiosi sul luogo del disastro (2.6.1902, mattino).

sulla piazza, strepitando. Ma una nuvola smisurata, densa di polvere bianca, impedisce ogni visuale.

Quando la polvere si dirada, agli occhi della gente si offre uno spettacolo desolante: un unico, colossale ammasso di macerie si era formato a fianco della chiesa, là dove, fino a pochi minuti prima si ergeva lo snello, elegante campanile della Prepositurale. Franando, questo aveva trascinato con sé parte del pronao e parte della navata destra fino alle prime due colonne. Anche le campane giacciono sepolte e frantumate sotto i calcinacci. Il campanile ha ceduto al

piede, si è seduto su se stesso. «Fece come un canocchiale che si ritira dentro di sé», annota l'immane Carlo Dossi. «Al s'è incrucciàa», dicevano i corbettini. Questa fu la sola fortuna, dentro la tragedia stessa: e non si ebbe alcuna «disgrazia di persone». I danni, ingentissimi, ammontarono complessivamente a 120.000 lire. Bei tempi! «Il luogo del disastro, su cui incombe una tristezza infinita, è ora circondato di un alto steccato di legno», conclude, afflitto, il citato cronista.

Frughiamo, dunque, dentro questa storia di pietre paesane. Non prima, però, di avere dedicato due righe alla «colonna sonora» che deve aver accompagnato l'immane sciagura. I testimoni più vicini, Enrico Comelli e Giovanni Cislaghi, contadini, ricordano un «sinistro scricchiolio» preliminare. Non altro. Un cronista, lo abbiamo sentito, parla di un vago «rumore di terremoto»; un altro precisa: «come di ghiaia rovesciata», e questo suggerisce bene il senso di scorrimento di pietra su pietra e, insieme, del rotolamento generale. Fantasia sbrigativa di cronisti, o voci raccolte in luogo sulle labbra dei testimoni auricolari? Il più autorevole tra questi, Carlo Dossi, presente in Corbetta (abitava a non più di cento metri, in linea d'aria, dal luogo dello schianto), dice testualmente «fu un rumore come di cento carri rovesciati, al quale ne successe un altro quasi eguale...», distinguendo tra il primo fragore, relativo al campanile, e un secondo, assegnabile al crollo parziale — appena successivo — della navata destra. Ora, nella scrittura «cento carri rovesciati», non pare si debba leggere il rumore prodotto in sé da cento carri che si urtino, si spingano e si rovescino, emettendo una somma di suoni improbabili all'orecchio umano. Più verosimile è riferirsi all'impressione sonora di cento carri che vengano «rovesciati» (cioè ribaltati all'indietro, manovrando le apposite apparecchiature) per



Prima pagina della relazione del canonico don Felice Cozzi sulla caduta del campanile.

# BUONI E CARITATEVOLI PARROCCHIANI

Grave fu il disastro che colpì questa Chiesa prepositurale; grandi sono i mezzi che occorrono per ripararlo; ma l'animo della popolazione di Corbetta è più grande.

L'antica Chiesa implora il soccorso de' suoi parrocchiani e memore di quanto fecero i padri vostri ed avete fatto voi stessi ripetutamente, non dubita che anche in questa imperiosa circostanza le apporterete generosi e pronti il vostro obolo di figli e di cittadini.

La sollecita riedificazione della Casa di Dio sarà il più gradito omaggio di riconoscenza che il popolo di Corbetta possa offrire alla Bontà Celeste per averlo nella immane rovina miracolosamente tutelato.

Fabbriceria, Sacerdoti ed altre persone all'uopo incaricate, raccolgono le oblazioni dei volonterosi.

Corbetta, il 3 Giugno 1902.

scaricare materiale sciolto. Quest'operazione produce rumori caratteristici e prolungati che dovevano essere consueti nelle strade di quel tempo: il carretto a due ruote era, difatti, l'unico mezzo pratico di trasporto merci. E non lo si confonda — per carità di patria! — con l'antico, modesto «tumaréll», che era a quattro ruote, era senza sponde e, poco maneggevole, aveva usi prettamente agricoli, al traino del pio bove. Le erbe, perciò, e i fieni, le biade, le sabbie, la legna, le ghiaie, venivano rimossi con il carro, veicolo principe, a frusta di cavallo, d'asino, o, qualche volta, di mulo.

E mentre altri materiali si scaricavano con rumori irrilevanti, e la legna a tocchi restituiva un rimbombo secco, o sordo, ovattato, a seconda delle sue condizioni di stagionatura, la ghiaia «cantava» una sorta di lamento lungo, nel quale il molteplice battere ribattere di un sasso contro l'altro e l'altro ancora, e di questo contro il successivo — preceduto e seguito da instabili soste e strisciate e sussulti di ciottolo, da rapidi, saltuari, obbligati rotolamenti dentro il giardino infinitesimale delle piccole eco — sembrava assommare bizzarramente molti dei suoni aprichi dell'estate in paese: da gracidio delle raganelle, al frinire aspro delle cicale, allo squittire di noia dei fringuelli irrequieti. Era questo, amici, il «fracasso» del campanile che crollava. Ingigantito, amplificato dalla notte tersa (regnava uno splendido chiaro di luna al primo quarto), il rumore si dispiegava nell'aria, nella misura di cento carri di ghiaia rovesciata. Un rumore di terra, tradotto in smagliante metafora. Tale è l'immagine fonica che si propaga, insinuante, nel mio animo di posterio tardissimo ma non distratto. Non mi restano dubbi. Accetto persino scommesse.



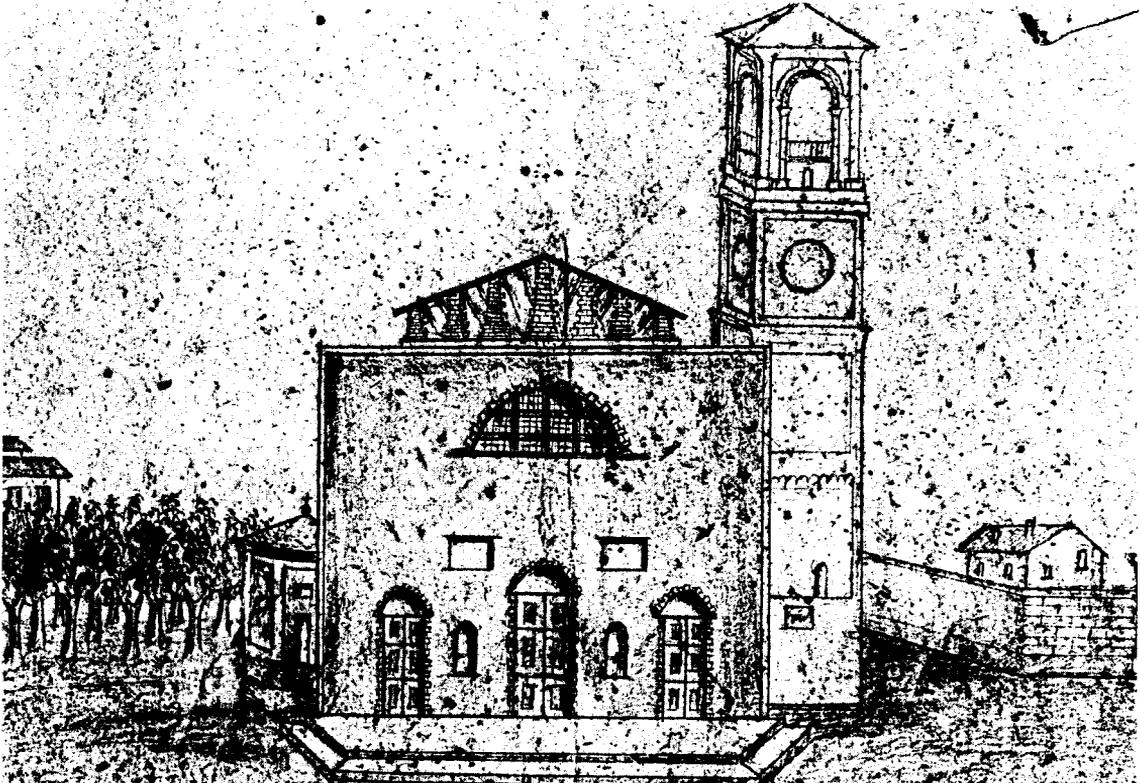
Alla base della caduta del campanile di Corbetta sta un atto di vanità paesana. Prima o poi, sembra accertato, il campanile sarebbe crollato ugualmente, ma è indubitabile che la volontà popolare ne accelerò la sorte. Raccontiamola in breve. La chiesa di San Vittore era stata ricostruita, a partire dal 1792, su progetto dell'ingegner Pietro Taglioretti; ma soltanto il 14 aprile 1806 si era posto mano alla demolizione della vecchia collegiata. La facciata, molto più recente (1845), che comprende un pronao a 14 colonne corinzie, è dovuta all'architetto Luigi Cerasoli. Nel 1891 la nuova chiesa poteva dirsi ultimata in tutte le sue parti, anche per quanto riguardava le opere decorative interne. E si celebrarono grandi feste con l'intervento di Mons. Paolo

Ricostruzione grafica della facciata con il campanile prima del 1696. Questa chiesa fu demolita nel 1806.

*Ballerini, Patriarca di Alessandria. Qualche anno dopo, un cospicuo legato del benemerito Francesco Mussi, fondatore anche del nostro primo e glorioso asilo infantile (che proprio in questi tempi sta attraversando una profonda crisi di sopravvivenza), forniva i mezzi per saldare ogni conto residuo.*

*A questo punto, sull'esempio di alcuni paesi circonvicini, i «buoni e religiosi parrochiani» cominciarono a pensare che si dovesse aumentare il numero delle campane per ricavarne un più degno concerto. In particolare, la Fabbriceria della Chiesa consultò i venti Deputati delle questue e ne*

*trasse la certezza «che non solo i desideri della popolazione erano imperiosi, ma altresì grandiosi, perché si voleva sopravvanzare tutti gli altri paesi nel numero e mole di campane, acciò il nuovo concerto non fosse in alcun modo meno importante che quello di Rosate». Con Rosate, Corbetta manteneva vecchie ruggini dai tempi delle antiche pievi, o da quando i due paesi erano le capitali della Burgaria. Eseguiti i sopralluoghi a Rosate, esperite le indagini necessarie, consultate le ditte fornitrici, si ebbe per risposta che le nuove campane raggiungevano un peso di circa 164 quintali, qui compreso inceppature,*



Ricostruzione della chiesa di San Vittore nel 1844, secondo Carlo Serati.

*ruote, contrappesi e castello di sostegno. Il costo si limitava a lire 19.000, poiché il fonditore accettava, in contropartita valutata lire 10.000, le campane del vecchio concerto. Emergeva un problema tecnico: se il campanile di Corbetta, quale si trovava allora, poteva essere impunemente sovraccaricato di 164 quintali. Accantonato da tempo un «progetto d'innalzamento del campanile» dell'ingegner Giovanni Olivares (1870), della questione fu incaricato l'architetto Luigi Perrone, membro della Conservatoria dei Monumenti, il quale, imparentatosi per matrimonio con i Pisani-Dossi, eseguirà altre*



La torre medioevale sopralzata, fotografata alla fine del secolo diciannovesimo.

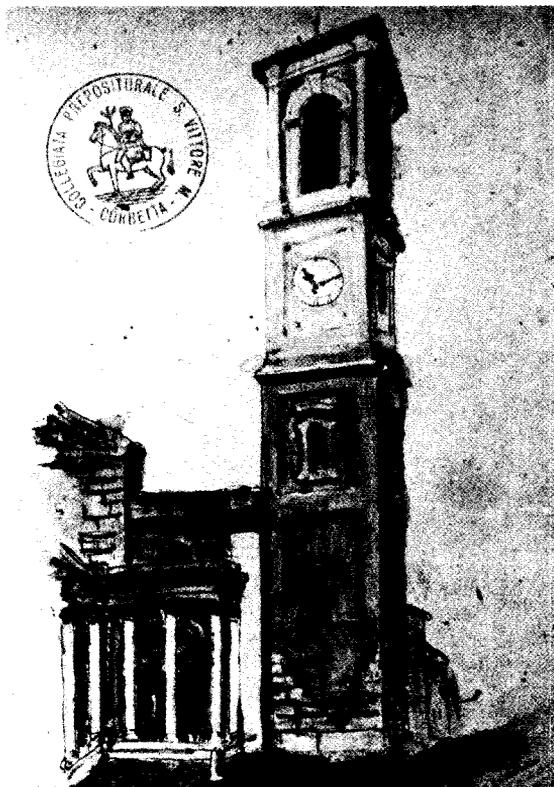
*opere in Corbetta. Allora, il campanile di San Vittore risultava composto di due tronconi. La parte inferiore consisteva in un torrione antico (eretto probabilmente tra il IX e il X sec. dell'Era Volgare) alto metri 22, a base quadrata con lato di metri 7: si pensa che fosse originariamente una torre di difesa. Sopra a questa, che portava dipinte tre meridiane nei lati sud, est e ovest, fu gettato nel 1696 un altro tronco di sezione più stretta, ma alto ancora 20 metri allo scopo di elevare la gabbia dei tintinnabuli.*

*«Questa torre addizionata rifletteva in sé tutto il cattivo gusto architettonico dell'epoca», si legge nelle gazette. Quando l'architetto Perrone vi mise mano «palmo a palmo», si preoccupò sì di una approfondita analisi statica che risultò ampiamente soddisfacente (lo spessore delle muraglie apparve di metri 1.90, e le fondazioni erano a posto), ma pensò subito anche all'aspetto estetico. Fermamente convinto che la torre di base potesse sopportare un carico ben superiore al solo peso delle nuove campane, propose un piano di restauro che comprendeva: la ripulitura e il ripristino alle forme originali del primo tronco («in modo che, ripetendo fedelmente l'andamento della sottostante antica torre, si confonda con essa, quasi naturale e contemporanea continuazione della medesima») e il coronamento terminale con una nuova ampia cella per le campane. Di fatto il Perrone donò alla Fabbriceria due progetti di riforma del campanile: l'uno, in stile prettamente medioevale, comportava la spesa di L. 8.000; l'altro, strutturalmente simile al precedente ma avente la parte finale in armonia con la facciata neoclassica della chiesa, implicava un preventivo di L. 12.000. Troppi soldi. La Fabbriceria rinunciò ad ogni idea di innovazione, in attesa di tempi migliori e di finanze più prospere. Tanto più che il Cardinal Ferrari, Arcivescovo di Milano, in occasione della visita pastorale del 1897,*

aveva insistito per la fondazione di un oratorio, ritenendo questa opera ben più importante del rimaneggiamento della torre campanaria. Tuttavia, i due progetti del Perrone furono esposti alla cittadinanza, nell'atrio della chiesa. E, d'un subito, la popolazione si trovò sedotta dalla novità e da un senso di vivo orgoglio cittadino. Piovvero incoraggiamenti e offerte da ogni parte. E queste trovarono sostegno nei maggiorenti del paese, i quali ripudiando l'idea arcivescovile di un oratorio, nel preconcetto che questo potesse diventare un «focolare di propaganda politica» (?!), si schierarono tutti per

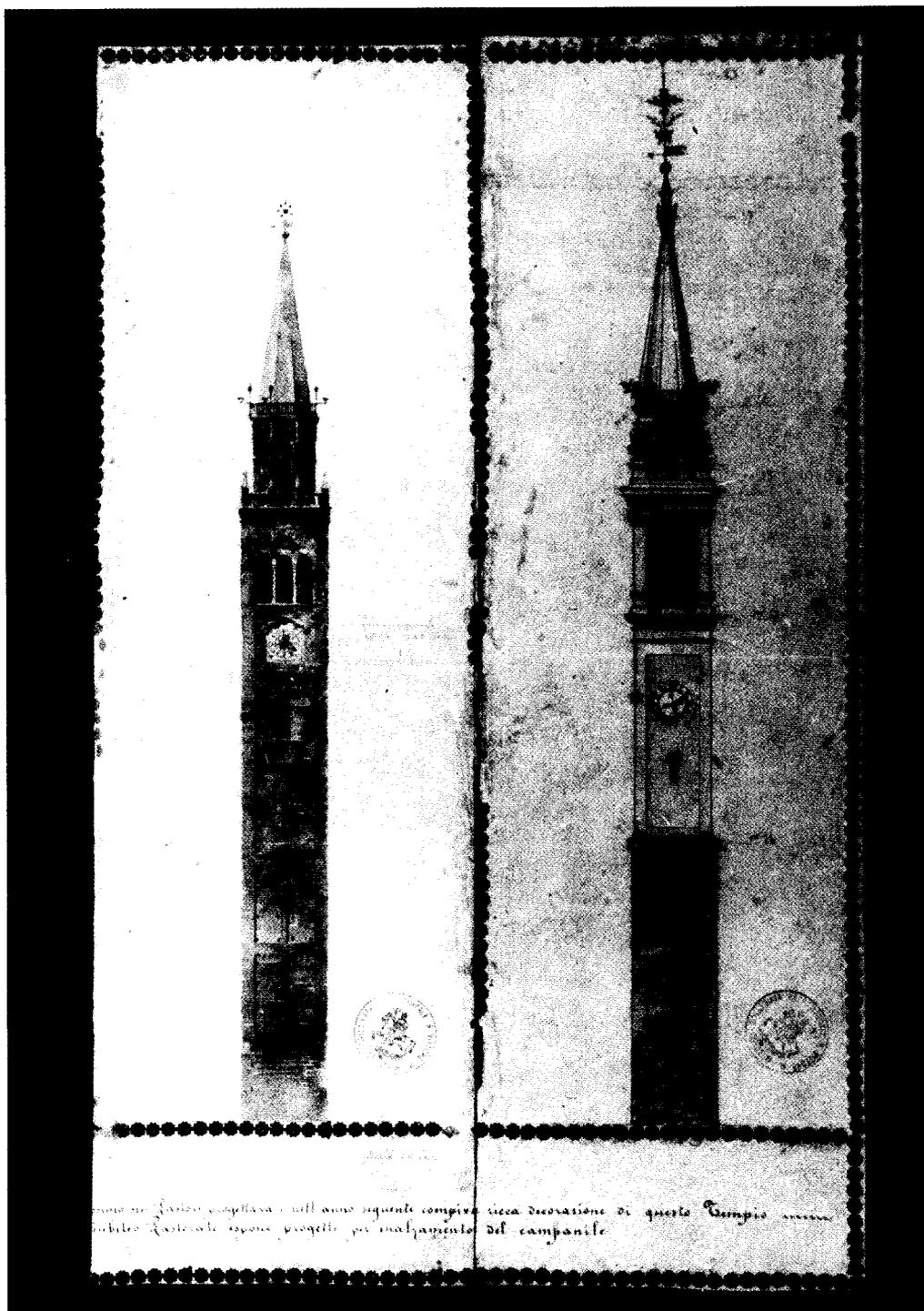
l'innalzamento della torre. Fu scelto il progetto «neoclassico» la cui realizzazione fu cauzionata da un atto legale di garanzia con le firme di Don Alberto Pisani-Dossi (cioè Carlo Dossi), del Dott. Carlo Frisiani, del Cav. Giuseppe Chierichetti e del sacerdote Don Felice Cozzi.

Il capomastro locale Giovanni Cucchiani intraprese i lavori nel maggio 1899. Montò le impalcature e portò a termine il rivestimento in mattoni del secondo tronco. Poi si fermò. Gli subentrò Luigi Gadola, presidente del Collegio dei Capomastri di Milano, che portò a compimento l'opera nell'autunno del 1901.



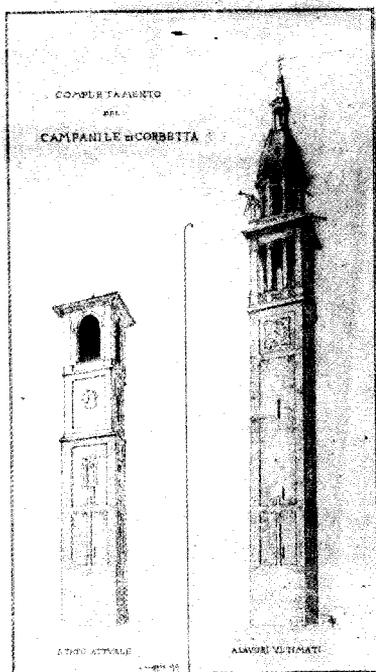
La torre sopralzata in uno schizzo dell'arch. Perrone.

Schizzo preparatorio dell'architetto Luigi Perrone per il nuovo campanile.



come in fatto capitava e nel suo seguente compire ricca decorazione di questo Campio  
tributo Rostriale espone progetti per inalimento del campanile.

I due progetti dell'arch. Perrone per il campanile. I progetti furono esposti alla cittadinanza nell'atrio della chiesa.



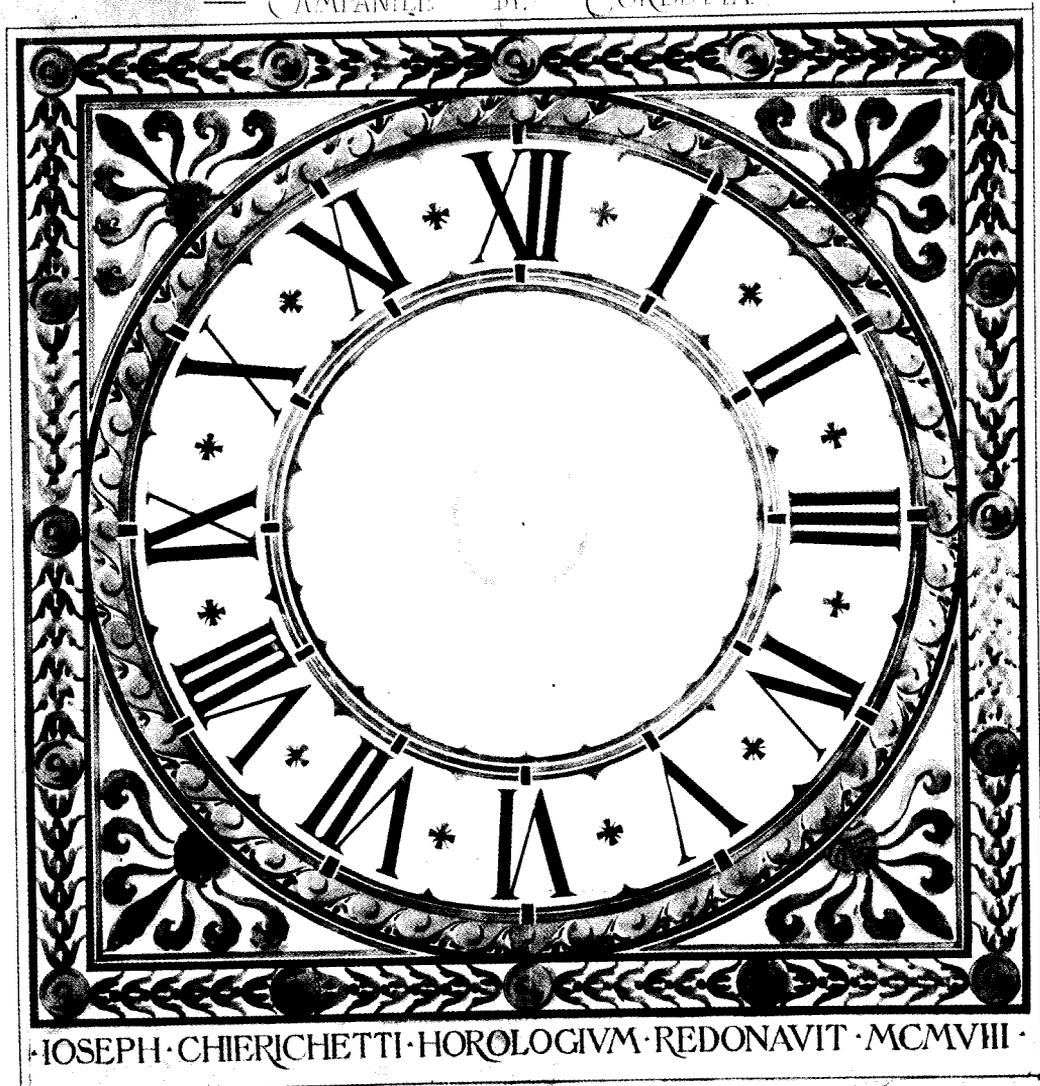
Disegno comparativo tra la torre antica e il primo campanile (arch. Perrone), monogrammato e datato 1° maggio 1899. Il campanile realizzato qualche mese prima del disastro.

Il campanile appena sopralzato (1901). In primo piano, capomastri e fornitori. Si noti che non è ancora installato l'orologio del cav. Chierichetti. Pochi giorni dopo il crollo.

*L'agile, ardito campanile di Corbetta si stagliava contro l'azzurro del cielo, portando la sua punta estrema, quella del parafulmine di guglia, a quota 82 metri. Provvisoriamente (i fondi erano stati prosciugati) vi venne installato il vecchio concerto di campane e, subito, lo si adornò di un magnifico orologio a quattro quadranti, che costò al donatore Cav. Chierichetti la bellezza di 4 mila lire. L'invidia dei paesi limitrofi era al colmo. Nessuno, ancorché maligno, vuole pensare a «fatture», a scongiuri, a patti col diavolo o ad altri rituali d'intrigo. Nessuno, sebbene maliziosamente tentato, vorrà portare acqua al mulino della stregoneria. Sta il fatto che, otto mesi dopo, la torre medioevale «scoppiava» all'altezza di 18 metri dal suolo e determinava il subisso delle parti superiori. Era il fatidico 2 giugno. Con il campanile franavano parte del pronao (come già detto), tutta la Cappella di San Luigi Gonzaga e tutto l'oratorio delle confraternite. Andarono frantumate cinque campane, cinque statue colossali che ornavano la cella campanaria, il citato grandioso orologio, due altari, un pregevole pallio di metalli preziosi, quadri, mobili, panche, sedie e altri arredi sacri. Nel giro di pochi secondi, un maestoso campanile si riduceva in un monte di rottami. L'atmosfera tenebrosa che circondava il fatto, alla quale pocanzi accennammo celiando, permane tutta, e prende anche qualche risvolto di allucinante mistero. Sentite questa testimonianza di Carlo Dossi: «Nel momento stesso in cui il campanile cadeva, Perrone a Milano in casa e nel letto suo si svegliò di soprassalto, mentalmente pensando 'cade il campanile di Corbetta', poi riaddormentossi e quando la mattina appresso [X. X.] era venuto da Corbetta per annunciarli il fatto, disse a questo prima che parlasse, so che cosa veniste per dirmi. Caso di telepatia. L'idea che il campanile stesse per cadere, era pur fissa in me e coricandomi la sera dell'1, aspettavo, non so perché, il fragore della rovina». In*

*realtà, ragioni di preoccupazione l'architetto Perrone doveva averne. Da qualche tempo (esiste una lettera di Don Felice Cozzi che ne informa l'architetto) si erano notate crepe nella muratura: si portarono i soccorsi tecnici, si turarono nicchie e finestre della torre preesistente, si applicarono robuste fasciature. Ma le fenditure si erano ripresentate e non si era fatto in tempo a provvedere ulteriormente. Il progettista e i due capomastri, Cucchiani e Gadola, furono implicati in una lunga diatriba di critiche, di rimproveri, di accuse, che sfociò immancabilmente in Tribunale. Ne uscirono bene. Un collegio di illustri periti, infatti, tenuto conto di tutta una serie di circostanze, si era pronunciato dicendo che «anche indipendentemente dalle opere eseguite ultimamente negli anni 1899-900 e 901 il campanile di Corbetta avrebbe dovuto crollare fra pochi anni quando meno lo si aspettava». La repentina ed inattesa caduta del campanile di San Marco in Venezia (14 luglio 1902, quarantadue giorni dopo la catastrofe di Corbetta), che era coetaneo della nostra torre antica e non aveva mai subito sopralzi, suffragò il giudizio dei tecnici milanesi. Esistono coincidenze davvero impressionanti nella casistica dei due eventi: nelle cause, nei tempi, nei modi e negli esiti. Le macerie furono trovate della medesima natura e nel medesimo stato di decomposizione; i due campanili erano caduti con il medesimo «ritmo» e si erano adagiati a terra nella medesima «posa»: un curioso confronto tra le fotografie dei due disastri non avrebbe permesso, eliminati i fabbricati circostanti, di distinguere tra l'uno e l'altro. Il commento del «saggio» Carlo Dossi: «Agli edifici è prescritto dalla natura de' loro materiali e dalla data della loro iniziale costruzione un limite di vita come agli uomini. Ed è entro quel limite, che può ben essere prolungato con qualche cura ricostituente fatta a tempo, ma non*

— DECORAZIONE DEI QUADRANTI DELL'OROLOGIO DEL NUOVO —  
 — CAMPANILE DI CORBETTA. —



Il lussuoso quadrante del secondo orologio donato dal cav. Chierichetti.

*scongiurato, che debbono soccombere. A questa più che ad altra ragione è da attribuire la contemporaneità della morte di parecchi edifici, specialmente campanili, che hanno una data di origine approssimativamente eguale, come fu dei campanili di Corbetta e di Venezia, caduti a poca distanza di tempo». L'insieme delle cose portò a una transazione tra la Fabbriceria e gli imputati Gadola-Perrone. Il Prevosto Giacomo Zaccheo che aveva dovuto costituirsi parte civile con il patrocinio dell'Avv. Giulio Calchi Novati, fece in tempo, prima di morire, a tirare un sospiro di sollievo intravedendo la pacifica composizione della lite. La vertenza aveva impegnato quattro lunghi anni, dal 1902 a tutto il novembre 1906.*

*Dopo il sinistro, il buon popolo di Corbetta non si tirò indietro. Nel giro di poche settimane e «nella stagione di maggiori impegni agricoli», ripulì la zona della rovina,*

*accatastando il materiale riutilizzabile, e la isolò con una staccionata; ripristinò le murature e il pavimento della chiesa, e rifornì questa di serramenti, vetri, mobili, panche, sedie, quadri e altro, riattivandola al culto; diede una ricorsa al tetto, elevò sul punto culminante di esso un campanile provvisorio in legno, corredato di due campane (una presa all'Oratorio di Sant'Ambrogio, l'altra imprestata dal setificio) e di un orologio a suoneria. Mancava, a questo punto, qualche ornamento architettonico all'interno della chiesa; permaneva abbattuto un quarto del porticato di facciata. Ma, soprattutto, rimaneva un insulto al paese la mancanza del suo campanile. Si legge: «Questo stato di cose non presenta quella stabilità e quella decorosità indispensabili per una grossa borgata, dispersa in vario territorio, e per una chiesa plebana di 17 parrocchie e delle più insigni della diocesi».*

Corbetta



Panorama del borgo con la mole del vecchio campanile, prima del crollo.



*Non era più tempo di prudenti esitanze. Ma per il campanile nacque un discorso di convenienze: se fosse opportuno erigerlo dove sorgeva prima, o piuttosto nella piazzetta della canonica (al posto occupato allora da un ameno boschetto di gelsi), o accanto alla sacrestia, o alla cappella di San Giovanni, oppure in altra posizione che si presentasse come idonea. Rumori d'aria. Da un cumulo di pensamenti e di valutazioni, riuscì il tornaconto di edificarlo nella posizione originaria. Si decise anche di valersi dello stesso disegno della torre perduta nel 1902, facendo conto di riutilizzare tanto materiale*

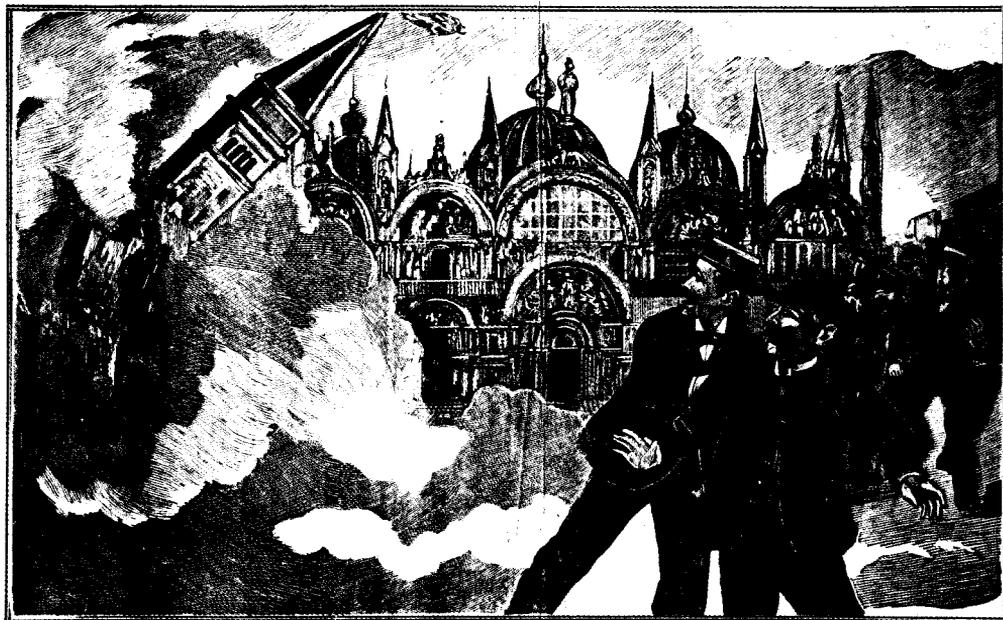
*salvato e tutta la parte decorativa in pietra che, fortunatamente, era rimasta incolume. Si pensò, nondimeno, di moderarne l'altezza di 11 metri, togliendoli tutti al basamento, nello spirito di ottenere un riproporzionamento armonico. Le nuove altezze, quindi, avrebbero dovuto essere le seguenti, misurate dal suolo: 1) il centro dell'orologio a metri 30,45; 2) il piano del porticato principale delle campane a metri 36,25; 3) il piano del porticato ottagonale per la campana maggiore a metri 46,85; 4) il ballatoio esterno al piede della guglia a metri 55,55; 5) la punta del parafulmine a metri 71. Rimanevano garantite, così, sia la vista dei*

I buoni cittadini corbettesi provvedono all'isolamento della zona disastata e alla rimozione delle macerie.

quadranti orari da tutte le angolazioni del borgo, sia la diffusione dei suoni delle ore e dei segnali più importanti. E la Fabbriceria non aveva più da occuparsi dell'orologio perché l'assiduo «Ill.mo Cav. Sig. Giuseppe Chierichetti» ne donava un altro, splendido più del primo («una meraviglia del suo genere»), al punto da comparire in mostra, dedicato a Corbetta, nella grande Esposizione di Milano. Il programma era chiaro. Più aleatorio il reperimento dei fondi. Ma gli abili Fabbricieri della Chiesa Prepositurale di San Vittore divulgarono un incalzante appello ai «Sigg. Proprietari, Industriali, Esercenti, Operai, Contadini e popolo di Corbetta». L'appello

perentorio per un verso e carico di lusinghe dall'altro, conteneva un vero e proprio «elogio del campanile». Scritte nel linguaggio ampolloso dell'epoca (1905), vi si leggono cose come queste: «Il campanile presta servigi importanti all'agricoltura; aggiungiamo anzi che il campanile è più necessario ad un paese agricolo, che il faro ad un porto di mare. E senza accennare che un parafulmine ad altezza di metri 71 è un efficace scaricatore elettrico e valida difesa dalla grandine e dal fulmine; senza enumerare tutte le segnalazioni che dall'evidenza della torre campanaria vengono emanate al servizio agreste, diremo solo che al campanile si

## La caduta del Campanile di Venezia



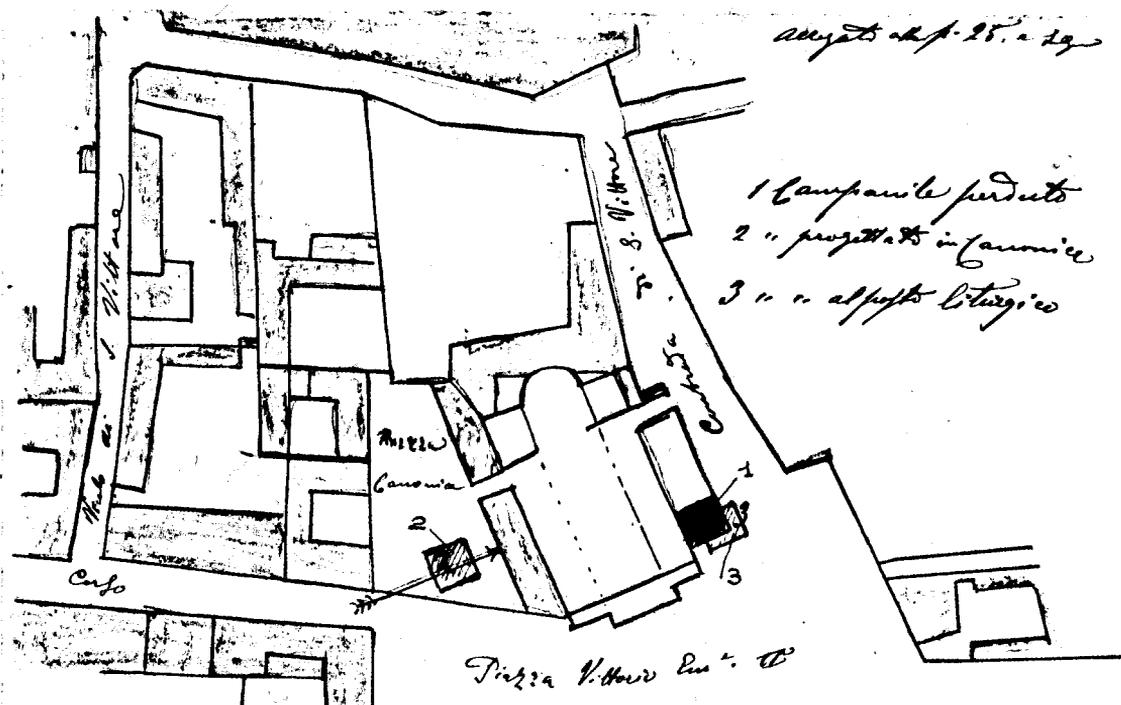
accorre quale a telefono meraviglioso che in un baleno porta il richiamo a tutta la popolazione in caso di incendio od altra urgenza per cui si invoca pronto aiuto di molte braccia. Le principali epoche della giornata sono segnalate dal suono delle campane. Il lavoro viene regolato dalle ore; così pure i pasti ai banchi nella stagione propria alla coltivazione. — L'irrigazione dei campi è pure ritmata ad ore e minuti; e via via nel suo giro, il movimento agricolo. Ed appunto per conseguire questi sussidi, si è predisposto un campanile che portasse i quadranti dell'orologio a conveniente altezza perché le ore si potessero scorgere anche dai campi e

le battute delle ore e dei quarti si udissero oltre i confini del territorio». Potenza della persuasione! Nel 1908 il campanile era di nuovo là; puntato verso le stelle. E ciò giustificava ampiamente l'animo commosso e «l'occhio irrorato per gratitudine» del Clero e dei Fabbricieri. Nuovo Prevosto era Pasquale Carnaghi: a lui toccava l'onore di benedire le nove campane in «si bemolle» fuse in Milano dai fratelli Barigozzi. Costavano lire 2 e 75 al chilo, pagabili in cinque anni. La pigra «Serenissima» occupava un quadriennio in più per ricostruire (1912) il suo campanile di San Marco.



Tutti i campanili d'Italia piangono la scomparsa dei confratelli di Corbetta e di Venezia (da «L'uomo di pietra» del 19 luglio 1902).

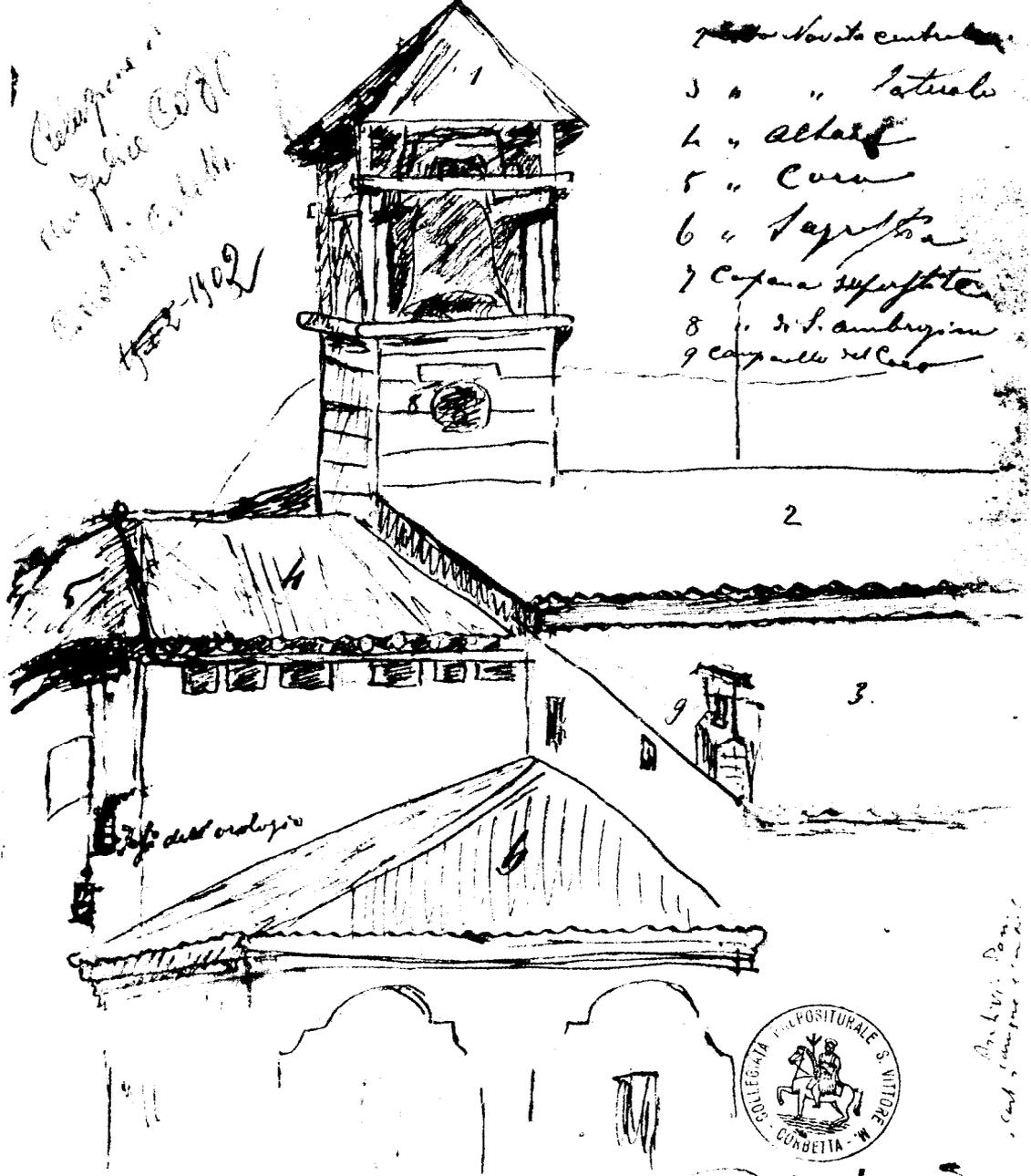
CORBETTA - Piazza Vittorio Emanuele II.



Gente in piazza pochi anni dopo la ricostruzione del campanile.  
Disegno originale comparativo delle varie posizioni del campanile di Corbetta.

*Campanile  
 in legno 1902  
 dopo la frana*

- 1. *torre*
- 2. *torre*
- 3. *torre*
- 4. *torre*
- 5. *torre*
- 6. *torre*
- 7. *torre*
- 8. *torre*
- 9. *torre*



*1902 Campanile provvisorio  
 in legno dopo la caduta della  
 torre ricreata*



Schizzo del campanile provvisorio in legno, dopo la frana.

# BOSINADA

sora 'l campanin de Corbetta

EL VITOR AL SO AMIS MARTIN

Crincio! crincio! tal see chia l'è grossa?!  
al nost bel campanin, pena fai,  
l'ha sentuu in di gamb ona scossa,  
borland giò come el fuss de formai.

Insci vòlt, e tutt faa da quadrei,  
tutt guarnii de colonn e figur,  
a pensala ch'adess l'è in tocchei,  
a l'è roba da piang . . . ma sicur!

De la sù, nun vedevom Milan,  
ch' al pareva li squas da toccà,  
e nissun ne tujeva la man,  
tutt i tur staven sotta de cà.

La Madonna del Domm da là insci,  
la pareva pocch pù che sorella;  
l'è dranaa! n'ol gh'è pù! poara mi!  
l'è andaa in ciapp come el fuss na scudella.

Ta veur di che n'ol faghen su pù?  
guarda ti, che figura da ciola,  
che parer de rofian catem sù!  
già ma senti l'amar andà in gola.

Ta saludi, Martin; speri ben  
de scampà tant assee de scoltà  
noeuv campann al so post, tutt in pien,  
sula tur bela e noeuva, a sonà.

Coren chi de visin, de lontan,  
a vidè sto spitasc doloros,  
me compiangen, me strengen i man,  
ma, chi sa, cosa disen appòs.

Tal see ben come l'è sto mundacc!  
A diran: che andà sù tropp al vòlt,  
par el gust de trà giò di spuas,  
el castigh a l'è giust on bel vòlt.

D'invidios gha n'è semper d'intorna;  
ma se riden adess con piast,  
sarem bon de met foeura i nost corna,  
e i faremm on quai bott stravedè.

Mi ma par, ch' a sconfund tutt sta gent,  
el sariss de trà insemma ancamò  
on bel plocch de palanch e d'argent,  
e fann vun pussee vòlt che se pò.

Don Filiss l'è anmò giovin e fort,  
e l'è cert ch' al gha torna in seconda;  
ai so bee n'ol vorrà fagh intort,  
e già al pensa ai maner de là andà.

Si vende a **5** centesimi a beneficio delle  
riparazioni della Chiesa Prepositurale.

Corbetta, giugno 1908 - Tip. L. Radelli

**Bosinada  
sora 'l campanin de Corbetta**

El Vitor al so amis Martin

*Crincio! crincio! tal see cha l'è grossa?!  
al nost bel campanin, pena fai,  
l'ha sentuu in di gamb ona scossa,  
borland giò come el fuss de formai.*

*Insci vòlt, e tutt faa da quadrei,  
tutt guarnii de colonn e figur,  
a pensala ch'adess l'è in tocchei,  
a l'è roba da piang... ma sicur!*

*De la sù, nun vedevom Milan,  
ch'al pareva li squas da toccà,  
e nissun ne tujeva la man,  
tutti i tur staven sotta de cà.*

*La Madonna del Domm de là insci,  
la pareva pocch pù che sorella;  
l'è dranaa! n'ol gh'è pù! poara mi!  
l'è andaa in ciapp come el fuss na scudella.*

*Ta voeur dì che n'ol faghen su pù?  
guarda ti, che figura da ciola,  
che parer de rofian catem sù!  
già ma senti l'amar andà in gola.*

*Coren chi de visin, de lontan,  
a vidè sto spitasc doloros,  
me compiangen, me strengen i man  
ma, chi sa, cosa disen appòs.*

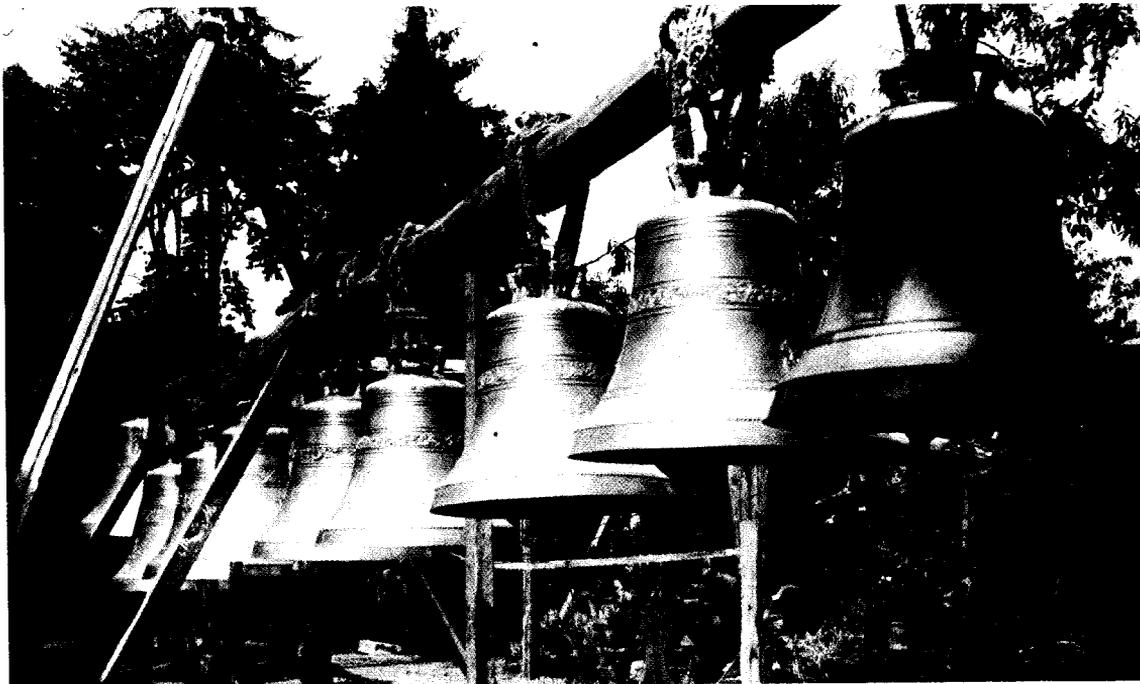
*Tal see ben come l'è sto mundasc!  
A diran: che andà sù tropp al vòlt,  
par el gust de trà giò di spuasc,  
el castigh a l'è giust on bel sòlt.*

*D'invidios gha n'è semper d'intorna;  
ma se riden adess con piasè,  
sarem bon de met foera i nost corna,  
e i faremm on quai bott stravedè.*

*Mi ma par, ch'a sconfund tutt sta gent,  
el sariss de trà insemma ancamò  
on bel blocch de palanch e d'argent,  
e fann vun pussee vòlt che se pò.*

*Don Filiss l'è anmò giovin e fort,  
e l'è cert ch'al gha torna in seconda;  
ai so bee n'ol vorrà fagh intort,  
e già al pensa ai maner de fà sponda.*

*Ta saludi, Martin, speri ben  
de scampà tant assee de scoltà  
noeuv campann al so post, tutt in pien,  
sula tur bela e noeuva, a sonà.*



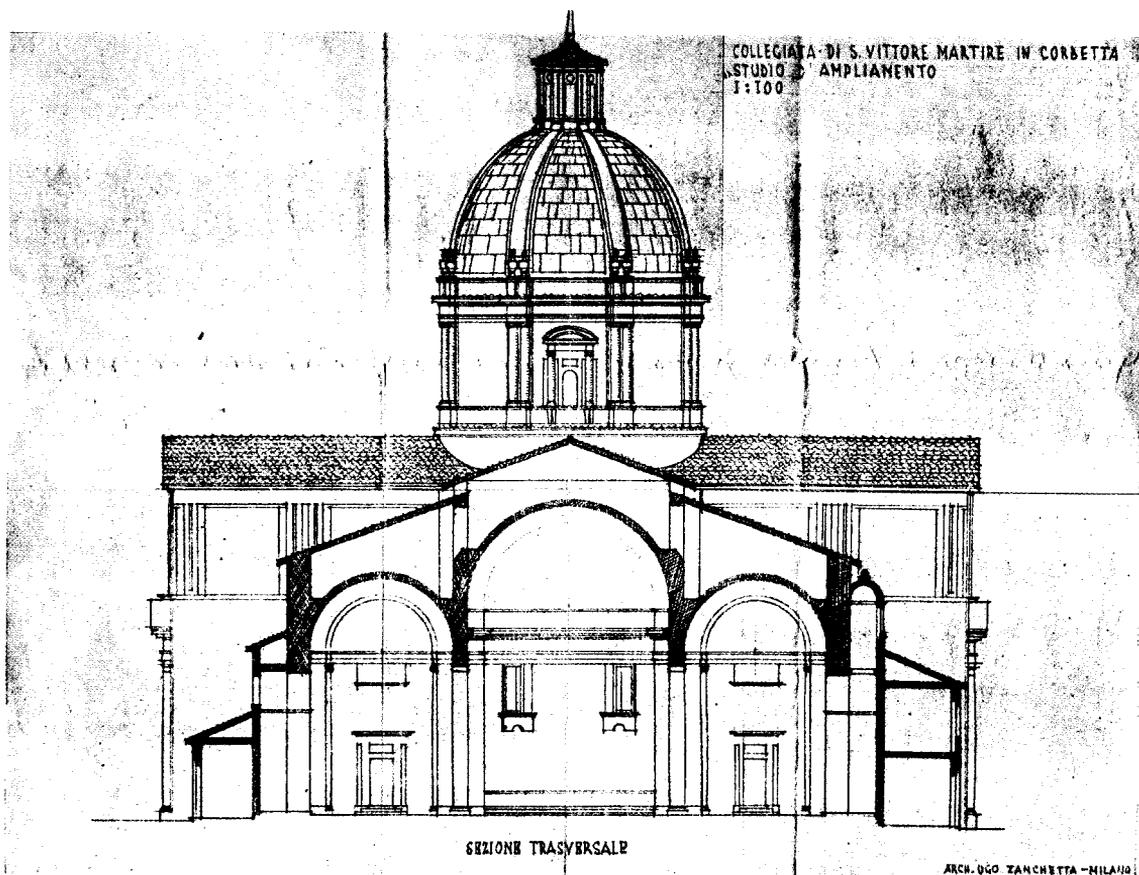
Le nove campane in «si bemolle» per il campanile rifatto nel 1908.

**Bosinada  
sopra il campanile di Corbetta**

Il Vittorio al suo amico Martino

Cribbio! cribbio! lo sai che è grossa?! / il nostro bel campanile, appena fatto, / ha sentito nelle gambe una scossa, / cadendo giù come fosse di formaggio. / Così alto, e tutto fatto di mattoni, / tutto ornato di colonne e figure, / a pensare che adesso è a pezzetti, / è roba da piangere... ma sicuro! / Di lassù, noi vedevamo Milano, / che sembrava lì quasi da toccare, / e nessuno ci prendeva la mano, / tutte le torri stavano sotto di casa. / La Madonna del Duomo da là così, / sembrava poco più che sorella; / è franato! non c'è più! povero me! / è andato in cocci come fosse una scodella. / Vuoi dire che non lo costruiscono più? / guarda tu, che figura da sciocchi, / che rimprovero da ruffiani ci portiamo via! / già mi sento l'amaro andare in

gola. / Corrono qui da vicino, da lontano, / a vedere questo disastro doloroso, / mi compiangono, mi stringono le mani / ma, chissà, cosa dicono di nascosto. / Lo sai bene com'è questo mondaccio! / Diranno: che andar su troppo in alto, / per il gusto di buttar giù degli sputi, / il castigo è giusto un bel salto. / Di invidiosi ce n'è sempre d'intorno; / ma se ridono adesso con piacere, / saremo capaci di mettere fuori le nostre corna, / e li faremo qualche volta strabillare. / A me sembra, che per umiliare tutta questa gente, / sarebbe da mettere insieme ancora / un bel blocco di denari e d'argento / e farne uno più alto che si può. / Don Felice è ancora giovane e forte, / ed è certo che ci ritorna in seconda; / alle sue pecore non vorrà fare torti, / e già pensa ai modi di fare argine. / Ti saluto, Martino, spero bene / di campare abbastanza da ascoltare / nuove campane al posto loro, tutte in pieno, / sulla torre bella e nuova, a suonare.

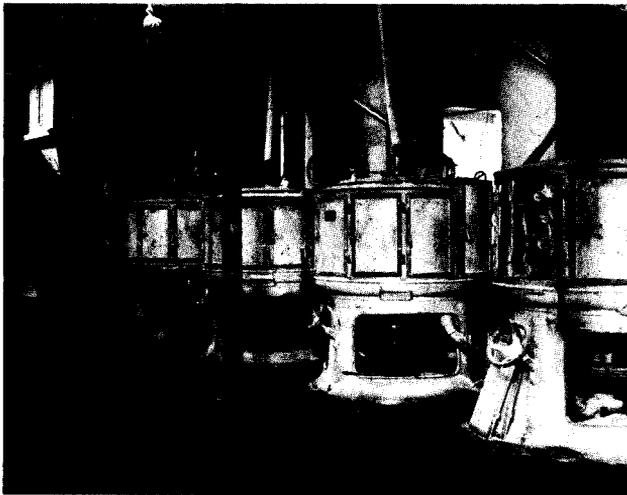
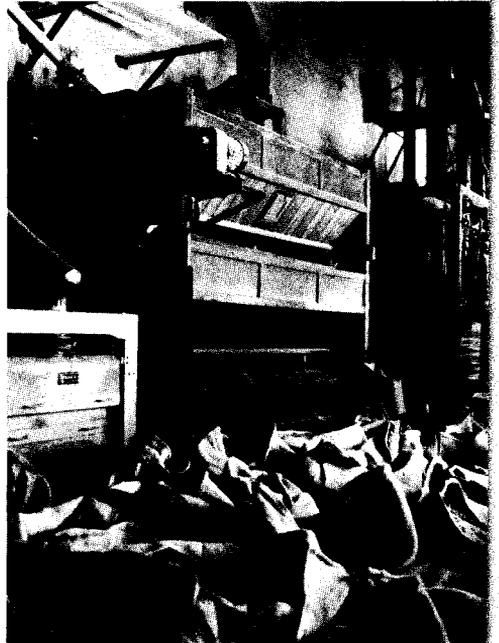
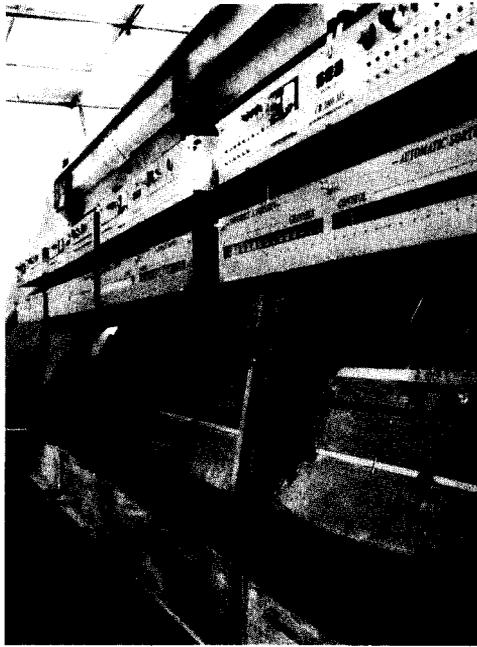


Progetto dell'arch. Ugo Zanchetta (1927) per l'aggiunta di una grande cupola nella collegiata. Non realizzato.



Il campanile attuale.

B & B



# RISO TICINO

lavorazione di tutte le varietà di riso  
dal produttore al consumatore  
vendita diretta al pubblico

RISO TICINO - Via Bigli 13 - Sannazzaro de' Burgondi - Pavia

## VIGEVANO

di EDOARDO MAFFEO

UNA CITTÀ, LA SUA GENTE, LA SUA STORIA

*Della mia città, Vigevano, avrei voluto raccontarvi tutto, avrei voluto sezionarne ogni aspetto, anche il più nascosto.*

*Ma è sempre terribilmente difficile scrivere con obbiettività della città in cui si è nati o in cui semplicemente si abita da tanti anni ed alla quale per tutta la vita si resta uniti da un ambivalente legame di odio-amore.*

*Troppo spesso, e forse così ho fatto io, ci si riduce a schematizzarne solo le realtà storico geografiche, trascurando del tutto le complesse problematiche sociali ed economiche, urbanistiche e culturali.*

*Spogliandola di quell'elemento vitale che gli studiosi chiamano «socialità urbana» se ne fornisce una circostanziata ma statica descrizione monumentalistica di per sé insufficiente ad afferrare l'ultima essenza di una città. Ad esempio avrei voluto parlarvi del*

*piacere che noi vigevanesi proviamo quando, il sabato pomeriggio o la domenica mattina, passeggiamo per la Piazza Ducale, percorrendone i portici una, dieci, cento volte, in una specie di girotondo frenetico, ricercando forse in questa infantile gestualità la conferma dell'appartenenza all'eterogeneo gruppo dell'«homo vigevanensis».*

*Avrei voluto descrivervi il buon odore di campagna che ancora si respira nelle sue strade durante le giornate di primavera avanzata o di quel sentore di cuoio, pelle conciata e sudore che si percepisce quando, nelle serate d'autunno, una sottile ed impalpabile nebbiolina avvolge la città. Avrei voluto... Sì, è vero, avrei voluto.*

*Ma come ogni dichiarazione d'amore le parole non bastano mai.*

*Avrei voluto anche parlarvi del carattere dell'«homo vigevanensis»: così glacialmente essenziale, socialmente distaccato e da*

Servizio fotografico di Walter Favarato.



*sempre fervente sostenitore del riflusso, caparbiamente legato ai «danè» che accumula con feroce attaccamento al lavoro.*

*Lettor cortese perdonami ma, nonostante le sue e le mie contraddizioni, io amo questa città, i suoi abitanti e... si sa che agli occhi dell'innamorato ogni difetto pare virtù.*

*Parrà strano ma io non sono un «viginun dal pè», vigevanese d'origine cioè, bensì un immigrato, inurbato meglio, dalla circostante campagna lomellina.*

*Vigevano, città artigiana ed industriale per vocazione, è stata negli anni dal 1930 al 1960 particolarmente interessata da un gigantesco fenomeno di inurbamento ed immigrazione che ha coinvolto almeno il 60% della popolazione attualmente residente.*

*Da sempre noi: i «lumlin», i parenti poveri, attirati dal miraggio della fabbrica, poi negli anni trenta-quaranta i «rascon» con la loro polenta bianca ed il loro simpatico dialetto veneto. Infine, negli anni del boom industriale, l'incontro con una nuova «cultura»: quella del Sud. (E qui sia chiaro che per cultura non intendiamo lo sterile sapere nozionistico ma l'eterogeneo bagaglio di esperienze umane e sociali che ogni nucleo familiare o ogni individuo porta inscindibilmente con sé al momento dell'immigrazione).*

*Tanto aperto, generoso, spontaneo il carattere del «terrone» quanto chiuso, freddo, spesso indifferente quello del vigevanese: poteva essere lo scontro. Nella realtà oggettiva non si verificò nessuna crisi di rigetto, anzi, ebbe inizio un lento ma costante processo di integrazione che oggi, alla seconda, terza generazione, deve intendersi ormai concluso. E, forse, questa città la comprendiamo e la amiamo più noi che non i vigevanesi d'origine.*

## **Il territorio**

*Vigevano sorge sul pendio del secondo terrazzo alluvionale, formato dal Ticino in*

*epoca quaternaria, lungo la linea di dispiuvia tra il Ticino stesso ad est ed il Terdoppio ad ovest.*

*Il territorio circostante che Dante chiamò: «Lo dolce piano*

*che da Vercelli a Macrabò dechina», geograficamente corrisponde alla Lomellina, terra resa fertile ed ubertosa nel corso dei secoli dal paziente lavoro di generazioni di contadini; caratterizzata dall'ampia estensione del coltivo a risaia e, sino a pochi decenni or sono, da marcite.*

*Gran parte del comprensorio vigevanese nella sua superficie non urbana poco si discosta dalle caratteristiche morfologiche del restante territorio lomellino e, solo scendendo verso l'ampia vallata del Ticino, una certa ondulazione interrompe la monotonia di una pianura troppo uniforme<sup>1</sup>.*

*La vallata del Ticino! Quella che a Vigevano chiamano semplicemente «la val» è forse uno dei tratti più suggestivi ed integri del Parco. Punto di partenza del viaggio sul Ticino vigevanese è la zona posta al confine con il comune di Cassolnovo e chiamata dei «tre rami».*

*Posta alla confluenza di tre rami del fiume: «ramo delle streghe», «ramo dei prati», e «mezzocanale», è la zona più frequentata dai pescatori per la presenza di trote, cavedani, lucci, savette, le immancabili alborelle ed i sempre più rari temoli e persici.*

*Scendendo a valle, lasciato sulla destra lo scaricatore detto «del salto» si raggiunge la località «taraplino», ad un chilometro dal ponte della statale e della ferrovia Milano-Alessandria.*

*Comincia qui la zona di una tipica istituzione vigevanese, la «casotta»: costruzione in muratura e legno atta ad ospitare nelle serate estive le comitive di «ticinofili» che lasciano la città alla ricerca di un po' di refrigerio o buona compagnia.*

*Passato il ponte eccoci al «lido» o meglio*



*quello che debitamente attrezzato e dotato delle indispensabili infrastrutture avrebbe dovuto essere il Lido di Vigevano, un progetto rimasto chiuso con il libro dei sogni nel cassetto di qualche burocrate degli anni settanta.*

*E nonostante la pericolosità della balneazione dovuta alla forte corrente che muove le acque, il greto sia ghiaioso e con poca sabbia, la zona meglio conosciuta con il nome di «conca azzurra», nei mesi del solleone è densamente frequentata da turisti e da bagnanti soprattutto milanesi.*

*Qualche chilometro più a valle, abbandonato il territorio urbano, dopo la «braghettona» il paesaggio muta di nuovo ed il fiume riprende a scorrere tra sponde lussureggianti di vegetazione.*

*Sono i boschi della Sforzesca prima e della Zelanda poi, d'una freschezza ormai più introvabile, in qualche parte addirittura mitica.*

*Stretti sentieri si insinuano nella fitta boscaglia predominata da ontani, cerri, pioppi, noccioli selvatici ma, soprattutto, querce.*

*Autentico biotipo di selva golenale la macchia del Ticino custodisce gelosamente un sottobosco che in primavera, come per magia, rifiorisce d'un tappeto di timide viole e profumati mughetti, orgogliosi narcisi e semplici campanule.*

*Qui vive ancora quella microfauna (l'istrice, il riccio, il toporagno e qualche scoiattolo tra i mammiferi, l'orbettino, il ramarro, la testuggine palustre tra gli anfibi), un tempo diffusissima in tutta la Padania ma ora in gran parte scomparsa.*

*L'avifauna, al passo e stanziale, ha trovato in questo bosco e lungo la sponda del fiume un habitat ottimale; all'orecchio esperto non è difficile riconoscere tra i tanti, i trilli ed i pigolii delle capinere, delle cinciallegre, dell'usignolo o del fringuello.*

*Al germano reale e all'airone cinerino che vi*

*fanno tappa durante il lungo viaggio delle loro migrazioni, offrono sicuro rifugio gli impenetrabili canneti, le tranquille lanche ed i limpidi ruscelli formate dalle polle risorgive. Ma la minaccia al «fiume più azzurro d'Italia» si palesa ogni giorno di più in tutta la sua gravità ed immediatezza al di là della costruzione dei cosiddetti canali scolmatori. Ecco quindi il pervicace tentativo di inquinare in forma irrimediabile le acque, le insostenibili richieste di prelievi di risorse idriche, il cieco sfruttamento dei greti, la degradazione dei fondali ed il turbamento delle correnti che sconvolgono l'equilibrio biologico di un eccezionale insieme naturale.*

*Quello della salvaguardia delle acque e delle rive del Ticino è un problema ampiamente dibattuto a Vigevano, una città che tra mille polemiche non ha impostato un preciso e particolareggiato piano di utilizzo a difesa di questo prezioso bene naturale, indispensabile affinché la fauna e flora che sopravvive ancora nelle sue acque e sopra i suoi terrazzi non siano, tra qualche anno, solo un amaro ricordo.*

## **Vigevano nei secoli**

*Succede ai nostri contadini quando, nelle chiare mattine d'autunno, passano sulla terra con i loro aratri e agli operai quando manovrano le scavatrici nelle cave o mentre eseguono lavori di sistemazione stradale, com'è accaduto alla Belcreda.*

*Improvvisamente, come per magia, il pulsare dei motori cessa e ritorna il silenzio antico; dai solchi vengono alla luce vasi in frantumi, e poi ciotole, coltelli e fibule.*

*Sono gli avanzi, i resti dei villaggi preistorici, delle necropoli di trecento, cinquecento, mille anni prima della nascita di Cristo.*

*Oppure come lungo le rive del Terdoppio, quando vengono alla luce ascie di pietra levigata e strumenti di selce del Mesolitico*



*(8.500 - 4.500 a.C. circa): è la preistoria che ritorna.*

*Dunque tre-quattromila anni fa la nostra pianura era abitata da uomini di cui ben poco sappiamo se non che erano cacciatori, pescatori e più tardi pastori.*

*Il territorio che noi ora abitiamo, la città con i palazzi, le chiese, le botteghe e la pianura che verde e bella fin dove arriva l'occhio la circonda, con le strade, le ville, le fabbriche, era una grande palude tutta canne e ninfee. Qua e là isole vestite di salici, querce ed ontani, collegate l'una alle altre da un complicato labirinto di sentieri.*

*Anni, secoli, millenni; l'età del rame poi l'età del bronzo ed infine quella del ferro.*

*Su quasi tutte le isole della palude lungo le sponde del Ticino e del Terdoppio sorsero villaggi di capanne popolati da gente di stirpe ligure: i Levi.*

*A partire dal III secolo a.C. calava dalle Alpi un popolo di guerrieri: i Celti.*

*Guerrieri sì, ma anche contadini ed artigiani. Fabricavano spade, elmi, scudi ma anche vasellame, pendagli ed altri mille oggetti di cui facevano commercio.*

*Questi reperti sono stati ritrovati un po' dappertutto nel nostro territorio.*

*Ampie sono anche le tracce della successiva romanizzazione, iniziata sul finire del II sec. a.C., ma che trasse particolare impulso dalla Lex Pompeia dell'89 a.C. e della Lex Julia del 49 a.C. con le quali veniva estesa la cittadinanza romana anche agli abitanti della Transpadania.*

*Ma l'ingresso ufficiale nella Storia, quella con la esse maiuscola, il territorio vigevanese lo farà solo nell'ottobre dell'anno 218 a.C.*

*Erano i giorni della seconda guerra punica; Annibale, sceso in Italia alla testa di un poderoso esercito, dopo aver sconfitto i Taurini, avanzando verso sud sceglieva il Ticino come punto più favorevole per reggere*

*l'urto dell'esercito che Roma gli aveva mandato incontro.*

*La «pugna ad Ticinum», stando alla descrizione fattane da Tito Livio, si combatté nel quadrilatero compreso tra le attuali località di Cassolnovo, Villareale, Vigevano e Sforzesca<sup>2</sup>.*

*Ma in quei secoli di Vigevano come entità urbana ancora non si può parlare.*

*Anzi qualche storico<sup>3</sup> ha avanzato l'ipotesi che il primitivo nucleo di Vigevano tragga origine da un campo trincerato, romano o cartaginese questo non si sa, abbandonato dopo la battaglia ed occupato stabilmente dalle popolazioni indigene. Creda chi vuole. A noi non resta che constatare come le carte registrino per la prima volta il suo nome, Vicogebuin, di evidente suono longobardo, solo all'anno 963: mille anni dopo la battaglia del Ticino<sup>4</sup>.*

*Mille anni di storia che debbono essere colmati da sole ipotesi fondate sull'accurato studio dei pochi documenti archeologici sinora emersi dal sottosuolo urbano<sup>5</sup>.*

*E le ipotesi ci dicono che il promontorio sul quale ora sorge il Castello dovette ospitare «emporium» (base di rifornimento e allo stesso tempo fortilizio) romano che nei tristi anni delle invasioni barbariche, grazie alla sua felice collocazione naturale, rappresentò un sicuro rifugio per le popolazioni dei ben più importanti centri romani di Viccolonne (l'attuale frazione Buccella) e Belcredio, dei quali dopo l'anno mille si perderà ogni memoria.*

*Tra i barbari invasori quelli che lasceranno tracce più profonde e durature nella nostra regione sono i Longobardi.*

*Quello che nel 568 discese in Italia non era solo un esercito, ma tutto un popolo con fanciulli, vecchi e donne. Paolo Diacono, il loro storico, narra che ad essi si unirono molte altre genti di origine Danubiana.*

*Ventimila Bulgari si stabilirono sull'una e*

*l'altra sponda del Ticino, da Galliate sino ai confini del territorio di Pavia, dando vita al Comitato di Bulgaria la cui capitale era quel Vicogeboin che, come già citato, troviamo menzionato in un documento del marzo 963. Alle soglie dell'anno mille il borgo che doveva aver raggiunto una ragguardevole dimensione urbana, cominciava ad estendersi al di fuori del promontorio fortificato con al centro il «castrum» del feudatario che pare sia un membro della famiglia degli Ingonidi, già signori di Belcredio.*

*E basta guardarsi un poco intorno per scoprire le tracce di questa vita passata: vecchie vie e rioni della città conservano ancora la loro etimologia latina e basso medioevale. Per cominciare la via Carrobbio, dal latino «carruvium» (per i carri), costituita da un largo spiazzo all'incrocio di più vie dove probabilmente si svolgeva il mercato. Interessante è da osservare l'originaria planimetria basilicale della Chiesa di S. Pietro Martire, riedificata lì accanto nella prima metà del 1200 su ruderi di un più antico edificio da secoli abbandonato, forse una «basilicae» di origine romana.*

*Ancora, l'antica porta e rione di Predalate nella zona della Madonna della Neve deve il suo nome al vocabolo «petra-lata», larga e grossa pietra, forse una lapide o un'ara votiva. L'odierna via Cairoli in origine si chiamava «Strata» ad indicare latinamente una via battuta, metaforicamente cioè, la strada di maggior traffico che univa Vigevano a Pavia. Rimangono ancora alcuni toponimi, citati in documenti degli anni intorno al mille, di difficile interpretazione. Ad esempio la via Griaona, dal nome del vicino villaggio di Grecona, sulla cui origine si sono intrecciate innumerevoli ipotesi. Generalmente la si pensa una reminiscenza della breve dominazione greca subita durante il VI secolo a.C., quando Giustiniano portò le sue truppe in Italia contro i Goti.*

*Un intrico di leggende e supposizioni circonda anche l'origine della via Cesarea, probabilmente dalla romana strada Cesàrea, imperiale cioè, che da Pavia conduceva a Novara attraverso la nostra città. Purtroppo quello che raccogliamo dai pochi documenti giunti sino a noi sono ancora notizie frammentarie e lacunose.*

*Per certo sappiamo che nell'anno 1065 Enrico IV, sacro romano imperatore, con suo diploma dichiarava gli abitanti di Vigevano (Vico Vigleuan) e dei suoi «vici» (Sirpi, Preduccl e Viginti Colonne) liberi ed esenti da ogni signoria, sia laica che ecclesiastica, fatti salvi solo i diritti dell'Impero.*

*Qualcuno ha parlato di questo documento come della «magna charta» del libero Comune di Vigevano. Ma non è così. Per anni ancora i tentativi di infeudazione e di molestia da parte di comuni più grandi si succederanno, tanto da rendere più volte necessaria la conferma imperiale dei privilegi concessi da Enrico IV<sup>7</sup>. In mancanza di documenti ufficiali si può comunque fissare tra il 1130 e il 1150 la data unitaria della costituzione del Comune: la più antica carta superstite che accenni al Podestà di Vigevano infatti è del 1144, quella che ne ricorda i consoli è del 1198. L'assetto amministrativo del Comune andrà perfezionandosi durante le drammatiche lotte sostenute a fianco della Lega Lombarda contro Federico II, detto il Barbarossa, e le innumerevoli guerricciolate, frutto della secolare rivalità egemonica tra Milano e Pavia, di cui sarebbe inutile seguire le complesse vicende. Vigevano, tradizionale alleata della prima e castello fortificato a guardia del Ticino, subirà le occupazioni alterne dei due partiti in armi riuscendo spesso, con abile schermaglia politica, a destreggiarsi con suo esclusivo profitto.*

*Quando nel XIV secolo le lotte tra Pavia e Milano si concluderanno, la dedizione di Vigevano a Milano è ormai cosa fatta e uno*

*stretto patto federativo l'attirerà sempre più nell'orbita delle signorie milanesi. Se si eccettuano infatti le brevi dominazioni di Guglielmo di Monferrato (1287) e di Manfredino Beccaria (1290), il Comune vedrà succedersi alla carica di Podestà gli esponenti di quelle due casate che, di lì a poco, si daranno battaglia per la signoria di Milano: i Della Torre ed i Visconti. Così nel 1277 è Podestà di Vigevano Ugo della Torre, nel 1303 Guido della Torre e nel 1310 Giovanni Toriani.*

*Verso il 1313, dopo alterne vicende e sanguinose lotte si affermano definitivamente come signori di Milano e del suo territorio i Visconti, famiglia di antica aristocrazia ghibellina, che ottengono per Matteo la nomina a Vicario imperiale.*

*Quindi Podestà di Vigevano nel 1336 è Azzo Visconti; dal 1337 è Luchino Visconti ad accedere alla carica.*

*Qualche anno più tardi, l'ascesa di Luchino alla signoria di Milano coinciderà con la prima grande trasformazione urbanistica ed economica del borgo di Vigevano. Disponendo il riassetto del sistema militare e difensivo dell'abitato, Luchino ordinava l'ampliamento della cinta muraria ai cosiddetti «terraggi», provvedendo al rafforzamento delle torri e all'edificazione di una rocca nella parte più bassa del borgo.*

*Acquistava il castello «vecchio», fortilizio d'epoca comunale, per trasformarlo, come racconta un cronista dell'epoca, in un palazzo di: «forma quadrangolare, forte et meraviglioso, cinto da fosse d'acqua continua e con due levatoi», che farà collegare alla Rocca con una ardita ed imponente strada coperta lunga 163 metri e larga 7 che, giunta intatta e percorribile ai nostri giorni, sovrasta di una quindicina di metri le case dell'abitato<sup>8</sup>. Un complesso di opere pubbliche che se da*



*un lato rendeva Vigevano imprendibile roccaforte, dall'altro fungeva da volano all'evoluzione dell'economia borghigiana che da agricola si avviava a diventare sempre più mercantile ed artigiana.*

*Ma gli abitanti di Vigevano prenderanno conoscenza della nuova situazione solo durante gli anni della saggia amministrazione di Bianca di Savoia, Signora di Vigevano per volontà del figlio Gian Galeazzo Visconti dal 1381 al 1383.*

*Sono di questo felice periodo: il primo censimento delle anime e dei beni vigevanesi, le severe norme che istituivano e regolavano il mercato settimanale del lunedì, l'istituzione di una scuola pubblica e gratuita per l'insegnamento della grammatica e l'inizio della revisione e dell'aggiornamento delle leggi che regolavano la vita della comunità. Le nuove norme, codificate negli «Statuti», verranno promulgate da Gian Galeazzo dieci*

*anni dopo la scomparsa di Bianca, nel 1392. Dal 1409 al 1412, Vigevano subisce la conquista e il malgoverno di Facino Cane; successivamente anche la sua vedova, Beatrice di Tenda, eserciterà la signoria su Vigevano sino a quando non andrà in sposa a Filippo Maria, l'ultimo dei Visconti. Durante il Ducato di Filippo Maria, il borgo visse un discreto periodo di espansione edilizia e di relativo sviluppo economico. Già da tempo era andata affermandosi l'industria dei panni o arte della lana ma, a causa dei regolamenti che subordinavano all'approvazione dei Consoli dell'arte di Pavia la vendita dei tessuti fuori dal territorio, questa industria privata del suo naturale dinamismo, languiva. La promulgazione avvenuta nel 1428 degli «Statutis et arbitrius viete artis», estesa anche agli artigiani di Vigevano, permise all'industria tessile del borgo di svilupparsi e raggiungere quel grado*



*di perfezione che la renderà famosa in tutto il Ducato.*

*Ma l'astro visconteo era ormai al tramonto. Alla morte di Filippo Maria Visconti, nel 1447, mentre si inasprivano le contese per la successione, un gruppo di nobili milanesi proclamava la fine della signoria viscontea ed il ritorno ad un regime repubblicano.*

*Nasceva l'Aurea Repubblica Ambrosiana con la quale Vigevano, che pure si era data ordinamenti repubblicani, stringerà un patto federativo in virtù del quale milanesi e vigevanesi avrebbero dovuto reciprocamente aiutarsi in caso di guerra.*

*Il trattato era stato concluso grazie alle pressioni esercitate sulla comunità vigevanese da Pier Candido Decembrio, illustre concittadino, che dopo aver servito in qualità di Segretario Filippo Maria Visconti era ora Cancelliere dell'Aurea Repubblica.*

*Ma, spentosi l'iniziale entusiasmo che ne aveva accompagnato i primi passi, la fragilità del nuovo regime non tarderà a mostrarsi. In capo a pochi mesi la Repubblica Ambrosiana, dilaniata dalle lotte intestine, è costretta a chiedere l'intervento di Francesco Sforza, genero del defunto Duca, che non nascondeva l'ambizione d'esserne erede.*

*Nel 1449 Francesco, ormai padrone del Ducato, non esiterà con l'appoggio delle truppe del Colleoni a cingere d'assedio Vigevano che con inattesa mossa si era ribellata al presidio sforzesco.*

*La difesa del borgo è una delle più fulgide pagine della storia cittadina e merita di essere brevemente narrata. Per sette volte nel corso di un mese i ripetuti assalti condotti dalle milizie dello Sforza vennero respinti dagli assediati; all'ottavo assalto gli sforzeschi riuscirono a penetrare nel cortile della Rocca dove, però, si trovarono compressi tra gli ultimi difensori delle mura ed un'inferocito drappello di donne in armi guidate da Camilla Rodolfi.*

*In breve la sorpresa e lo stupore diventavano panico e gli assediati furono per l'ottava volta messi in fuga. Ma nel borgo la situazione igienico-alimentare si era fatta drammatica. Nello stesso giorno, al calar del sole come riferiscono le vecchie cronache, gli ambasciatori vigevanesi si presentavano al campo degli assediati ad offrire una resa condizionata subito concessa dallo Sforza, le cui milizie erano uscite duramente provate dallo scontro.*

*Il trattato di pace concluso il 6 giugno 1449, mentre segnava il definitivo tramonto delle pur limitate autonomie municipali godute sotto i Visconti, apriva per il borgo di Vigevano una era nuova che, anche tralasciando ogni retorica, sarebbe stata «l'età dell'oro».*

*Ed infatti lo Sforza raccolta l'eredità ducale viscontea, lungi dall'inferire sul borgo, lungamente vi soggiornò con la consorte Bianca Maria, ponendo le basi per la trasformazione del Castello da munita roccaforte a lussuosa dimora estiva per la famiglia ducale e la sua brillante corte.*

*Sgravata la popolazione di alcuni balzelli, concessa l'esenzione dei dazi ed il diritto di libera circolazione delle merci vigevanesi, il Duca protesse con severe norme la produzione dei panni di lana divenuta la principale attività economica del borgo.*

*Con il successore, il figlio Gian Galeazzo che finirà assassinato in Santo Stefano in Milano proseguono le opere di rafforzamento ed abbellimento del castello ed iniziano, sotto la guida di Benedetto da Fiorenza (Benedetto Ferrini) i lavori alla torre detta del «Rivelino», sulla quale il Bramante edificherà più tardi la «sua» torre. La morte di Gian Galeazzo e la reggenza di Bianca di Savoia aprivano l'era tumultuosa che avrebbe avuto come protagonista un genio della forza e dell'incostanza di Ludovico Sforza detto «il Moro».*

*Qualcuno ha scritto che a Vigevano «il suo nome ricorre lungo tutte le pietre del borgo, e lungo tutte le campagne che risplendono intorno». E sulle labbra di ogni vigevanese quando parla della sua città, aggiungiamo noi. Ludovico fu infatti il promotore e l'artefice della radicale trasformazione di questo piccolo borgo fortificato che, avviandosi a diventare sfarzosa residenza ducale, conobbe il momento di maggior splendore artistico, culturale oltre che economico.*

*A ragione pertanto Vigevano è stata definita la «città dinastica di Ludovico il Moro», un appellativo che ancora conserva, a secoli di distanza, grazie alle numerose opere che l'abbellirono e che sono tangibile testimonianza di quel fervido, ma purtroppo breve periodo che abbraccia cinque lustri della sua storia.*

*Vigevano assunse allora una nuova precisa configurazione urbanistica, che rimane oggi in gran parte inalterata, determinata non solo dalla trasformazione del primitivo nucleo medioevale esistente, ma anche della ristrutturazione e della creazione ex novo di spazi più ampi ed organici, secondo i criteri dettati dal prevalente gusto rinascimentale. Al mecenatismo del Moro si debbono: la definitiva sistemazione del Castello nelle forme che, stante il degrado e gli scempi architettonici perpetrati nel XIX secolo per esigenze di accuartieramento militare, ancora oggi vediamo; l'erezione su preesistente base di epoca comunale, della Torre che sormonta l'ingresso del Castello stesso e la realizzazione della Piazza, punto di aggregazione politico sociale, originariamente pensata come grandioso vestibolo d'accesso alla residenza ducale. In quegli anni operavano a Vigevano alcuni dei più grandi artisti del tempo e basterebbe un elenco di nomi come quelli di Leonardo da Vinci, Donato Bramante, Giangiacomo Dolcebuono, Battaglia da Lodi, G.A. Amadeo, lo Zenale, il*

*Luini per darci la misura del livello artistico cui si giunse.*

*Non meno importanti gli interventi sul territorio. Al Moro ed ai suoi ingegneri si deve gran parte del complesso ma razionale sistema irriguo delle bonificate campagne vigevanesi e l'edificazione, su progetto di Antonio da Camino, della «villa» Sforzesca, funzionalmente pensata a mezza strada tra una fattoria modello ed una residenza di campagna.*

*Non è da sottovalutare l'impulso dato all'economia del borgo con l'introduzione di nuove colture come il riso e il gelso, ed il potenziamento quantitativo e qualitativo degli allevamenti, soprattutto ovini, che se da un lato determinava un consistente incremento della rendita fondiaria, dall'altro consentiva un facile rifornimento di pregiata materia prima alla fiorente industria serico-laniera del borgo, destinata ad essere anche nei successivi secoli uno dei punti di forza dell'economia vigevanese<sup>9</sup>.*

*Ma gli avvenimenti politici e militari si succedevano rapidi e dense nubi si addensavano all'orizzonte del Ducato. Nel volgere di un lustro il Duca passava dalla gloria alla tragedia; sconfitto a Novara dai francesi di Luigi XII, Ludovico cadeva prigioniero ed era trasferito in Francia, nel castello di Loches, dove nel 1508 concluderà i suoi giorni terreni.*

*Ormai padroni del ducato i francesi, nel 1502, infeudavano Vigevano con il titolo di Marchesato, al Maresciallo Gian Giacomo Trivulzio che in qualità di comandante delle truppe francesi aveva contribuito in maniera determinante alla sconfitta del Moro. Quelli del Trivulzio saranno dieci anni di buon governo durante i quali il borgo crebbe in magnificenza e splendore.*

*Ricostruite le fortificazioni danneggiate dalla guerra, il marchese dedicò le sue cure alle industrie ed ai commerci, esentandole da*

tributi e favorendo la creazione di una «scuola» per la fabbricazione degli arazzi nella quale aveva chiamato a lavorare anche maestri fiamminghi. Mirabile esempio della produzione degli artigiani vigevanesi sono i dodici «Panni dei Mesi», eseguiti su cartoni di Bartolomeo Suardi, detto il Bramantino, ed attualmente esposti nei saloni dei Musei civici di Milano.

Il ritorno alla prosperità venne però funestato dalla terribile peste del 1507 e ancor di più dalla successiva guerra che porterà all'effimera restaurazione sforzesca di Massimiliano, figlio di Ludovico il Moro, che infeudava Vigevano al Cardinale Sedunense Matteo Schiner. Nel 1515 le armate francesi dilagavano di nuovo in Lombardia; la Lomellina e Vigevano, divenuti ormai campo di battaglia e territorio di saccheggio per tutti gli eserciti mercenari che si combattevano al soldo, spesso non pagato, di Francia e Spagna, ritornavano al Trivulzio.

Il disastro della battaglia di Pavia del 1525 metteva fine al dominio francese su Milano. Il ducato, ormai protettorato spagnolo, veniva affidato al secondogenito del Moro: Francesco II; Vigevano aveva un nuovo feudatario: Alfonso d'Avalos, Marchese del Vasto e capitano generale dell'esercito di S.M. Cesarea.

Ma il soldo pagato al corpo di ottomila mercenari spagnoli e napoletani lasciati dal D'Avalos a presidio del borgo pesava enormemente sullo striminzito bilancio della Comunità.

Il 30 giugno 1526 la popolazione di Vigevano insorgeva chiedendo la riduzione del forte carico fiscale e assaliva il palazzo dei Consoli mettendolo al sacco.

La repressione fu feroce. Nei primi giorni di Luglio la turia dei mercenari si scatenò sulla gente e le case del borgo: il saccheggio, la violenza ed i massacri durano trenta giorni. Quando il sacco finì si contarono 287 morti e

tutte le mercanzie che facevano di Vigevano uno dei borghi più ricchi della Lombardia erano scomparse.

Qualcosa i mercenari avevano lasciato: la peste che, in città e nel circondario, nel volgere di quattro mesi farà 15 mila vittime. Nel 1530 Francesco II Sforza, al quale l'imperatore Carlo V aveva finalmente concesso l'investitura del Ducato, otteneva dal papa Clemente VII l'elevazione di Vigevano a dignità urbana e a sede di Diocesi, resa ufficiale il 16 marzo con la bolla «Pro excellenti fra minentis Sedis Apostolicæ». Mentre con breve «Hodie Ecclesie Vostrae Viglevanensis» il Pontefice eleggeva, nella persona del patrizio pavese Galeazzo Pietra, il primo vescovo di Vigevano, nel 1532 il Duca assegnava alla novella città un contado amministrativo, composto dai Comuni di Gambolò, Cassolnovo, Gravellona, Nicorvo, Robbio, Cilavegna, Confienza, Palestro, Vinzaglio e Torrione.

Degno erede del mecenatismo paterno, Francesco II dotava anche di cospicui redditi la Diocesi e nel 1532 coglieva l'occasione per riordinare la riedificazione della vetusta Chiesa pievana di S. Ambrogio, ormai assurta al rango di Cattedrale, affidandone il progetto ad Antonio da Lonate. Nello stesso tempo donava alla Cattedrale tutti gli arazzi, le suppellettili ed i paramenti sacri necessari al culto e che oggi, per la loro preziosità, costituiscono il «Tesoro del Duomo». Quella che nel 1533 accoglieva Carlo V, il sovrano sul cui impero non tramontava mai il sole, era una Vigevano rinata<sup>10</sup>. Favorito da un breve periodo di pace lo Sforza aveva provveduto a restaurare ed abbellire il Castello, assai dimesso e completamente spogliato durante le tristi vicende belliche degli anni precedenti, e a dotare la Comunità di nuovi Statuti che favorivano il rifiorire dei commerci e dell'industria. Ma nel 1535 Francesco II moriva senza eredi.

*In ottemperanza alle clausole stabilite nel congresso di Bologna, il Ducato ritornava senza particolari traumi all'impero austro-ispánico di Carlo V.*

*Con la dominazione spagnola iniziava per la città un lento e triste declino culturale accompagnato da un ristagno economico e produttivo dovuto alla crisi del lanificio e della filatura serica, in fase di ripiegamento già alla fine del XVI secolo. La situazione si sarebbe ulteriormente aggravata con la ripresa delle ostilità tra Spagna e Francia durante le quali la Lomellina ed il Vigevanasco, continuamente attraversato dalle truppe belligeranti, subivano nuove devastazioni, rese ancor più gravi dallo scoppio della peste di manzoniana memoria. Se a tutto aggiungiamo i due tentativi di infeudazione tentati nel 1625 e nel 1648 del famelico fisco spagnolo e stroncati dalla rivolta popolare, il quadro risulta drammatico<sup>11</sup>.*

*Tra tanti lutti e tristezze giungeva, nel 1673, un nuovo Vescovo: Juan de Caramuel di Lobkoviz, insigne figura di studioso e teologo, cui la città deve il progetto della facciata ellittica del Duomo, di chiaro gusto barocco, sapientemente armonizzata con il circostante ambiente classicamente rinascimentale. Ma era solo una meteora<sup>12</sup>.*

*Nel 1690 la guerra franco-spagnola si riaccendeva per concludersi solo sei anni dopo con il trattato di Torino, confermato e sottoscritto a Vigevano il 7 Ottobre 1696 nella sala priorale del Convento Domenicano di S. Pietro Martire. Ma anche questa volta la pace sarà di breve durata.*

*Le ostilità, riaperte dalla successione al trono di Spagna, terminavano solo nel 1743 con il trattato di Worms che, mentre poneva fine al dominio spagnolo in Italia, sanciva il passaggio della Lomellina e del Vigevanasco a Carlo Emanuele III di Savoia.*

*Di fatto il trattato ebbe pratica attuazione solo nel 1751, ponendo fine a quaranta anni di*

*dominazione austriaca durante il quale poco può annotare lo storico se non che venne redatto un aggiornato catasto urbano, detto Catasto di Maria Teresa.*

*Cinquant'anni di tranquillità e poi la ventata napoleonica avrebbe spazzato l'Europa. I francesi giunsero a Vigevano il 6 Dicembre 1798.*

*L'indomani anche i vigevanesi portarono la coccarda tricolore sul cappello e piantavano in Piazza Ducale l'albero della libertà.*

*Si apriva un ventennio denso di speranze e sogni libertari tragicamente interrotto nella primavera del 1814 dall'ingresso delle truppe austriache che, occupata tutta la Lombardia, «la città dovette per più mesi mantenere a lauti ed insaziabili convitti»<sup>13</sup>.*

*Il 16 Maggio 1815 il Podestà informava la cittadinanza che la Santa Alleanza aveva definitivamente riconosciuto ai Savoia il possesso di Vigevano.*

*Gli anni che vanno dalla «restaurazione» alle guerre d'indipendenza vedono i patrioti vigevanesi partecipare attivamente alla preparazione degli eventi risorgimentali. La vecchia e ormai destituita al culto chiesetta di S. Martino, sede della «vendita» carbonara vigevanese, nel novembre 1820 ospitò l'incontro tra una delegazione di carbonari lombardi, guidati dal Conte Federico Confalonieri, ed una dei «federati» piemontesi. Lo scopo era quello di coordinare e concordare comuni azioni che sfocieranno nei moti del 1821, durante i quali Vigevano fu una delle prime città piemontesi ad inalberare il tricolore. Falliti i moti, restaurato il vecchio regime e brevemente esaurito il rituale degli arresti, dei processi e delle condanne, in città, la vita riprese a scorrere con il ritmo di sempre. Gli animi tornavano ad infiammarsi nel 1848.*

*Il 25 marzo l'esercito piemontese varcava il Ticino ed entrava in Lombardia: la prima guerra d'indipendenza era cominciata. La*

vittoria tuttavia arrise alle armi piemontesi solo nei primi giorni. Poi, il 6 agosto Re Carlo Alberto giungeva a Vigevano per firmare, in una sala del Palazzo Vescovile, l'armistizio precedentemente siglato dal Gen. Salasco e reso pubblico il successivo 10 agosto.

Nel corso del 1849 il Piemonte sconfitto rialzava la testa in un disperato tentativo di riscossa. Ma il duello era impari e, nonostante le truppe piemontesi impegnassero duramente gli austriaci nei pressi della Sforzesca, la sera del 21 marzo erano costrette a ripiegare su Novara. La fatal Novara! Nei giorni successivi oltre cento carri di feriti vennero scaricati presso l'Ospedale ed il Seminario. La prima guerra d'indipendenza era perduta.

Dopo un decennio di apparente tranquillità e relativo benessere, nel 1859 scoppia ancora la guerra tra piemontesi e austriaci: guerra che porterà alla costituzione dell'Unità d'Italia. Le ostilità iniziarono in territorio lomellino che,

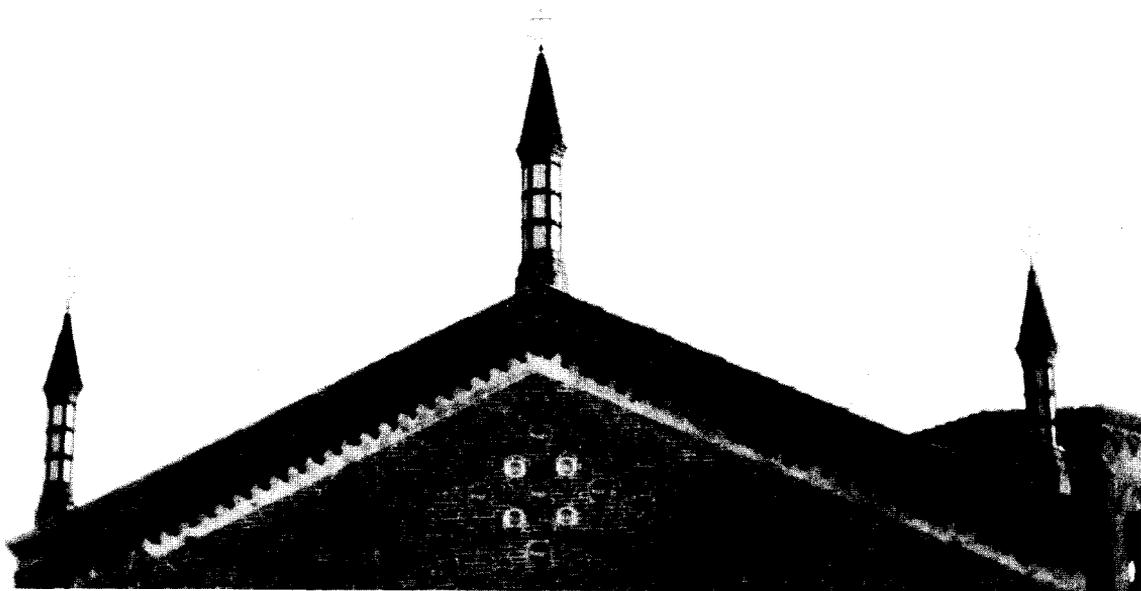
invaso dalle truppe austriache, venne crudelmente saccheggiato e depredato. Ma ben presto Vigevano cessa di essere città di frontiera: gli austriaci, sconfitti, vengono cacciati oltre il Mincio. Nasce il regno d'Italia e la città viene incorporata nella costituenda provincia di Pavia.

Gli avvenimenti ed i fatti degli anni successivi al 1860 sono esclusivamente di natura economica. Abbiamo ritenuto opportuno affrontarli, seppur succintamente, in forma organica dedicando ad essi il successivo capitolo.

## **Cent'anni di economia vigevanese**

Gli anni che vanno dalla costituzione del Regno d'Italia al 1880 circa furono anni di grave crisi per il sistema produttivo vigevanese.

Mentre la produzione tessile, torcitura e





*filatura del cotone affidata a numerose imprese artigiane, manteneva una modesta quota di mercato, l'industria e l'artigianato serico che sino alla fine del diciottesimo secolo avevano dominato il panorama economico cittadino uscivano fortemente ridimensionati dalla politica marcatamente liberistica del periodo post-unitario. (Lo sviluppo su base industriale del comparto tessile verrà raggiunto solo verso lo spirare dell'ottocento, favorito da una accentuata meccanizzazione, dall'accesso alle fonti d'energia e da una concentrazione dell'attività produttiva su schemi e strutture più marcatamente capitaliste). Anche le attività minori come la fabbricazione dei cappelli di paglia e feltro, di passamanerie e corsetterie, che negli anni precedenti avevano raggiunto una certa rinomanza stavano per scomparire. In questo depresso scenario economico passava quasi inosservata la creazione,*

*avvenuta nel 1866, della prima azienda per la produzione industriale di calzature. L'avevano impiantata due fratelli di origine milanese, Luigi e Pietro Bocca, in un modesto edificio di Via delle Beccherie oggi Via Giorgio Silva. Eppure i criteri di gestione, che oggi chiameremo manageriali, e di produzione concentrata erano per quei tempi decisamente rivoluzionari, o quanto meno nuovi, per il settore calzaturiero sino ad allora ampiamente decentrato in una struttura piccolo artigiana, chiaro retaggio pre-industriale se non addirittura medioevale. Quarant'anni più tardi nel 1906, il numero dei calzaturifici era salito a trentacinque con millequattrocento addetti, affiancato da un sempre più consistente numero di piccole imprese artigiane e da un indotto di non trascurabile entità. Al termine della prima guerra mondiale il numero delle imprese e degli addetti si era più*

*che triplicato. Agli inizi degli anni trenta l'economia vigevanese, superate le ripercussioni della crisi internazionale del '29, aveva decisamente imboccato la strada della monoproduzione calzaturiera per la quale era stata creata la «Settimana Vigevanese», manifestazione fieristica, indispensabile strumento di supporto e sostegno settoriale che alla vigilia della Seconda Guerra mondiale muterà il nome in «Mostra Mercato Nazionale della Calzatura».*

*Alla metà degli anni trenta la produzione complessiva giornaliera delle oltre 150 imprese industriali e 1600 artigianali variava dalle 70 alle 90 mila paia, pari al 70% della produzione nazionale. Un primato che contribuiva a fare di Vigevano la «capitale italiana della scarpa». Neanche i tragici eventi bellici riusciranno a fermare il tumultuoso e disordinato sviluppo dell'industria calzaturiera della città, alla quale cominciava timidamente ad affiancarsi il comparto metalmeccanico con la produzione delle macchine per calzaturifici e l'industria della gomma. Nel 1948 riapriva i battenti la «Mostra Mercato» che si fregiava ormai dell'appellativo di «Internazionale» che le cifre confermavano: la produzione di calzature aveva raggiunto l'impressionante cifra di 10 milioni di paia di cui ben 8 milioni destinate all'esportazione. Negli anni cinquanta la città fu percorsa da autentica frenesia produttiva. Sorgevano ovunque, dall'oggi ai domani, nuove fabbriche e laboratori; ogni luogo, cantine e saloni, abitazioni decadenti e di lusso, era ideale per produrvi calzature.*

*Il boom economico vigevanese, autentico miracolo dell'avventura e dell'improvvisazione imprenditoriale, precedeva di dieci anni quello nazionale anticipandone anche le contraddizioni ed i risvolti negativi. Il prodigioso sviluppo demografico, ad esempio, portava la popolazione residente dalle 45 mila unità del 1951 alle 65 mila del 1967.*

*Un incremento, leggibile ancora oggi nel disordinato e caotico paesaggio urbano, che rendeva drammatico il problema dei servizi sociali: mancavano le scuole, gli asili, insufficienti erano i trasporti pubblici e deficitaria l'edilizia popolare.*

*Di questa Vigevano del «miracolo» Giorgio Bocca, nel 1962, sulle pagine de «Il Giorno» offriva un ritratto impietoso: «Fare soldi, per fare soldi, per fare soldi: se esistono altre prospettive, chiedo scusa, non le ho viste. Di abitanti cinquantasettemila, e operai venticinquemila, di milionari e battaglioni affiancati, di librerie neanche una... Diciamo che il leggere non si concilia con il correre e qui, sotto la nebbia che esala dal Ticino, è un correre continuo ed affannoso... Tribù fameliche, giungono dalle province venete e dalla Calabria; sui prati che videro galoppare i falconieri di Francesco Sforza sorgono, nel consueto disordine, baracche, villette e condomini; negli invasi delle risaie crescono i pioppi di pelle bianca e va spegnendosi il grido del sorvegliante 'piantè ben tosann'. Ora anche i braccianti della Lomellina si inurbano in questa Vigevano, dove i contadini possono diventare ciabattini e i ciabattini industriali nel volgere di poche settimane. Avanti popolo, la ricchezza è a portata di mano, di fallimento non si muore e se va bene, il denaro circola, il disoccupato manca, le boutique, i negozi di primizie, i fiorai sono gli stessi di via Montenapoleone e più cari, gli elettrodomestici e le automobili si vendono che è un piacere.»*

*Nello stesso 1962 l'asfittico ambiente culturale vigevanese era percosso da un brivido: scoppiava il «caso letterario» Lucio Mastronardi. Nelle pagine del suo «Maestro di Vigevano» erano riassunte, brillantemente narrate e crudelmente analizzate, le contraddizioni di vent'anni di vita cittadina che avevano trasformato gli uomini in attori — spettatori di una tragica recita, ingranaggi*

*di una macchina assurda, irrealista ma reale, fuori da ogni logica umana e divina. Intanto nel mondo calzaturiero, ormai dominato da quella borghesia della carta moneta e del capitale, eternamente combattuta tra il desiderio di mostrarlo e quello di nascondere, terrorizzata dall'idea di spenderlo o peggio di perderlo, qualcuno cominciò a parlare di crisi. Intenti com'erano a contare i denari sino ad allora guadagnati, i più non ascoltarono. Ma tanto tuonò che... piovve. Era la recessione. Si scoprì che il «modello di sviluppo» sino ad allora seguito non era più valido, che non si potevano ignorare i più semplici principi aziendali e le leggi economiche che li regolano, che non si poteva proseguire impertentiti sulla strada dell'individualismo, affogandosi l'un l'altro pur di non giungere al compromesso, alla collaborazione. Si recitò il «mea culpa». Ma sostanzialmente nulla mutava.*

*Alla metà degli anni settanta mentre l'industria della calzatura usciva ridimensionata dalla crisi, per i comparti della subfornitura calzaturiera e metalmeccanica iniziava un periodo di prodigioso ma armonico sviluppo che li collocherà ben presto in posizione di netto primato a livello nazionale. Una continuità che al di là dei problemi congiunturali e strutturali dell'intera economia nazionale permette alla città di guardare con fiducia ad un avvenire che ne faccia una città nuova, meno asservita alla necessità della produzione e più coerente con se stessa.*

### **Vigevano nella storia dell'arte**

*Nel tracciare le linee di un pur rapido excursus dei fenomeni artistici e culturali che nei secoli hanno caratterizzato Vigevano è indispensabile tener conto che la città, artisticamente, è ancora in gran parte da scoprire. E non si tratta solo di rivisitare criticamente alcune opere o monumenti ma di*

*riportare alla luce un patrimonio architettonico e pittorico sepolto da secoli di incuria e devastazioni.*

*Fare un elenco completo degli edifici e delle opere che necessitano di urgenti interventi conservativi o di restauro sarebbe doveroso ma tutto sommato inutile. Non possiamo però ignorare i casi più eclatanti come quello dell'ex convento di S. Francesco, monumento nazionale, abbandonato dalla legittima proprietà e ormai cadente; quello dell'antichissima chiesetta di S. Maria «intus vineis», alla periferia della città, o quello del Castello Sforzesco da decenni soggetto e oggetto di sterili polemiche e facili demagogie ma, innanzi tutto, miserabile esempio di incapacità amministrativa. Ed è proprio dal ripristino e dall'attento studio di questo grandioso complesso di edifici che si attendono scoperte e conferme di grande interesse artistico per le quali non mancano certo le premesse storiche. Le vicende artistiche di Vigevano non trovano esempi o testimonianze prima del Medioevo. Dalle tenebre di quegli anni solo poche memorie dell'antico borgo di Vicoigeboin affiorano alla luce incerta del primo millennio.*

*La chiesetta di San Giorgio detta «in Strata» posta lungo via Cairoli, a breve distanza dal monumentale Portone visconteo, è una di queste. Anche se le prime notizie certe sull'esistenza del piccolo e modesto edificio risalgono al 1324, una attenta analisi della struttura architettonica ci consente di farlo risalire ai primi anni dell'XI secolo.*

*L'interno infatti conserva l'originale struttura ad unica navata rettangolare terminante con un'abside semicircolare a forma di catino sulla quale si aprono due finestrelle ora murate che anticamente davano luce all'altare. Coeve se non addirittura antecedenti sono: S. Maria «intus vineis» (tra le vigne) le cui origini si confondono con i ricordi di Preducia, uno dei «vici» citati nel*

diploma enriciano del 1605 e che ora è cadente ed in totale abbandono, e S. Martino, antichissima pieve e matrice delle chiese vigevanesi ormai destituita al culto e ridotta ad abitazione privata, alle quali i rimaneggiamenti ed i restauri subiti nel corso dei secoli hanno alterato le originali strutture architettoniche. Il gotico trecentesco, che in pittura appare per la prima volta in S. Giorgio con i moduli provincializzati della scuola giottesca, cara ai motivi cavallereschi di tanta pittura lombarda dell'epoca, e si ripete ancora in S. Maria «*intus vineis*» con un pregevole affresco di Madonna col bambino, farà il suo ingresso in Vigevano con Bartolino da Novara. Al celebre architetto si devono, sul finire del XIV, le ricostruzioni gotico lombarde delle chiese di S. Pietro martire, di cui bellissima è la possente ed elegante torre ottagonale, e di S. Francesco entrambe sorte nel secolo precedente e purtroppo straziate da un restauro «neo-gotico» della seconda metà dell'ottocento. Non è azzardato pensare che il celebre architetto novarese, più che di chiese esperto costruttore di castelli<sup>14</sup>, collaborasse con gli architetti ducali, Giacomo da Cozzo e Giovanni da Ferrara ai lavori che Barnabò e Luchino Visconti facevano eseguire in quegli anni nel borgo creando imponenti strutture fortificate come la «strada coperta» e la Rocca Vecchia.

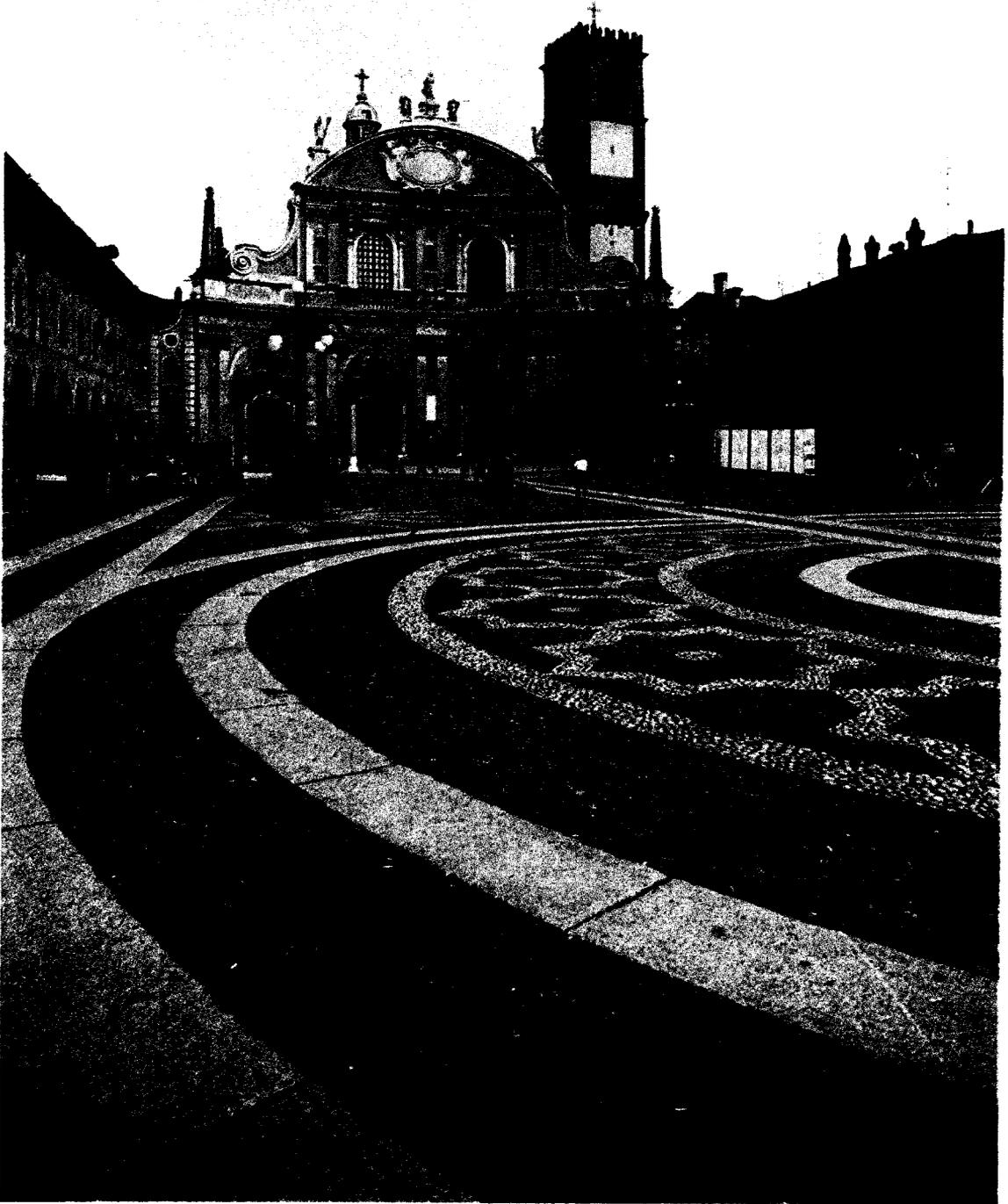
Quasi sicuramente nella prima metà del quattrocento operarono invece gli anonimi artisti conosciuti con i nomi di Maestro della Madonna col gatto e Maestro di S. Martino. Al primo si deve l'affresco conservato nella chiesa della Madonna della Neve e raffigurante la Vergine seduta in trono, tra S. Sebastiano e S. Rocco, sulle cui ginocchia il Bambino gioca con un gatto accovacciato. L'originale soggetto si ritiene abbia ispirato alcuni disegni ed una tavola di Leonardo da Vinci. Anche se l'impronta scenica e l'imperfezione prospettica delle figure legano

l'autore alle tendenze stilistiche del secolo precedente, il ritmo dolcemente monotono e cadenzato dei visi, con espressioni tra il mistico ed il sognante, lo proiettano in pieno Rinascimento.

Non molto diverse le considerazioni sul coevo ciclo pittorico di S. Martino, sicuramente non attribuibile ad una sola mano, ma dove a figure ancora goticheggianti si alternano immagini e volti d'angeli permeati di mistica dolcezza che anticipano temi e modi di ben più famosi artisti rinascimentali.

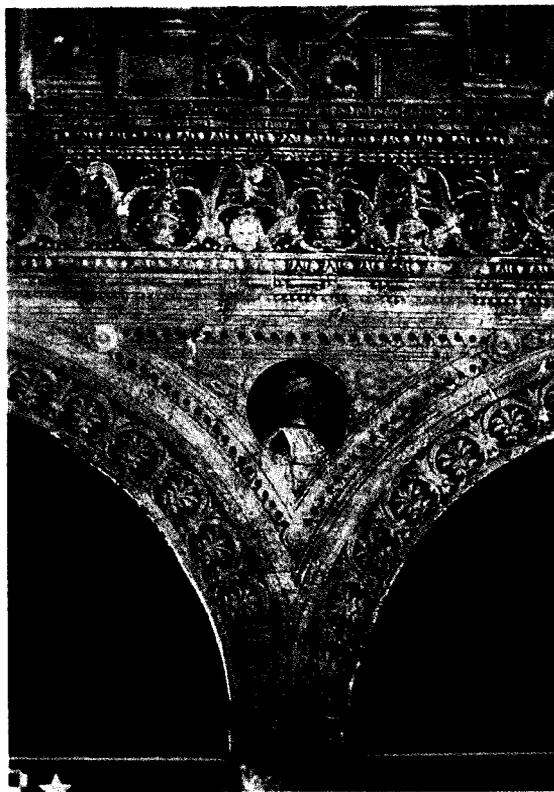
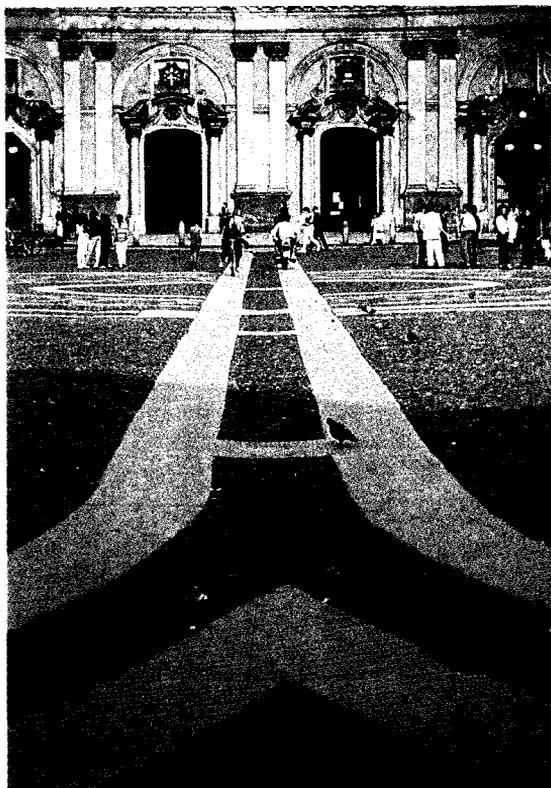
Il fenomeno umanistico-rinascimentale si presenta in Vigevano con caratteri molto più





*complessi e soprattutto molto più aperto a raccogliere le influenze esterne. Affermatasi ormai la signoria degli Sforza il borgo, lo abbiamo già detto, mutava anzitutto il suo assetto urbanistico; contemporaneamente grandi opere di trasformazione e decorazione interessavano il Castello, divenuto ormai residenza prediletta della corte ducale. Sul finire del XIV secolo, mentre procede incessante l'opera di ristrutturazione degli ambienti del maniero, giungono a Vigevano Donato Bramante e Leonardo da Vinci accompagnati da uno stuolo di collaboratori ed allievi. Ma su quanto progettato od*

*eseguito da questi due grandi artisti possiamo oggi solo formulare vaghe ipotesi suffragate da una abbondante documentazione cronachistica e d'archivio. Nelle pagine dei codici ascrivibili al periodo del suo soggiorno vigevanese, Leonardo, tra le tante annotazioni sui mulini, sui corsi d'acqua, sul modo di sotterrare le vigne stendeva anche progetti di edifici, faceva preventivi per opere di pittura elencandone i soggetti e le quantità di colori necessari. Ma realizzò mai a Vigevano questi progetti o le sue erano solo esercitazioni accademiche?<sup>15</sup>. Nel marzo 1495 Bramante, lo apprendiamo da*



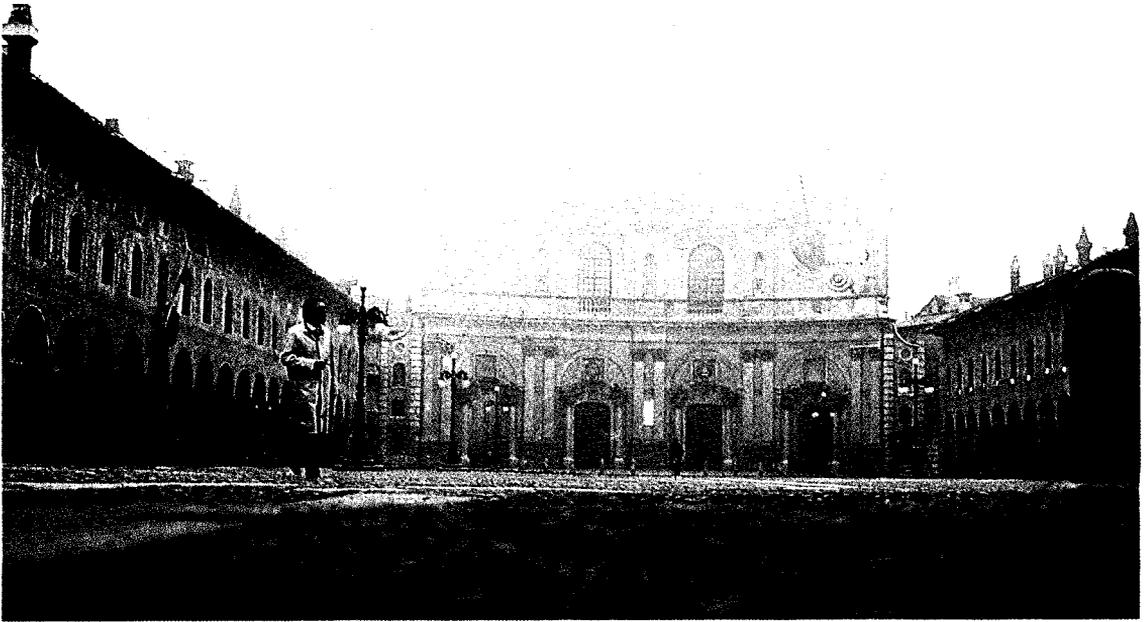
*una lettera dell'intendente del Moro, stava affrescando una stanza del Castello detta «della Duchessa»<sup>16</sup>. Purtroppo questa stanza non è stata mai localizzata all'interno dell'edificio e tutta la vicenda è destinata a rimanere avvolta nel mistero sino a che non verrà messo mano ad un radicale restauro del Castello stravolto nelle sue strutture da trecento anni di adibizione a caserma. Qualche certezza l'abbiamo comunque. La «Loggia delle Dame», ora purtroppo murata, è sicuramente attribuibile all'urbinate, così come lo sono i lavori eseguiti sull'antica torre comunale o «del Rivelino» che la*

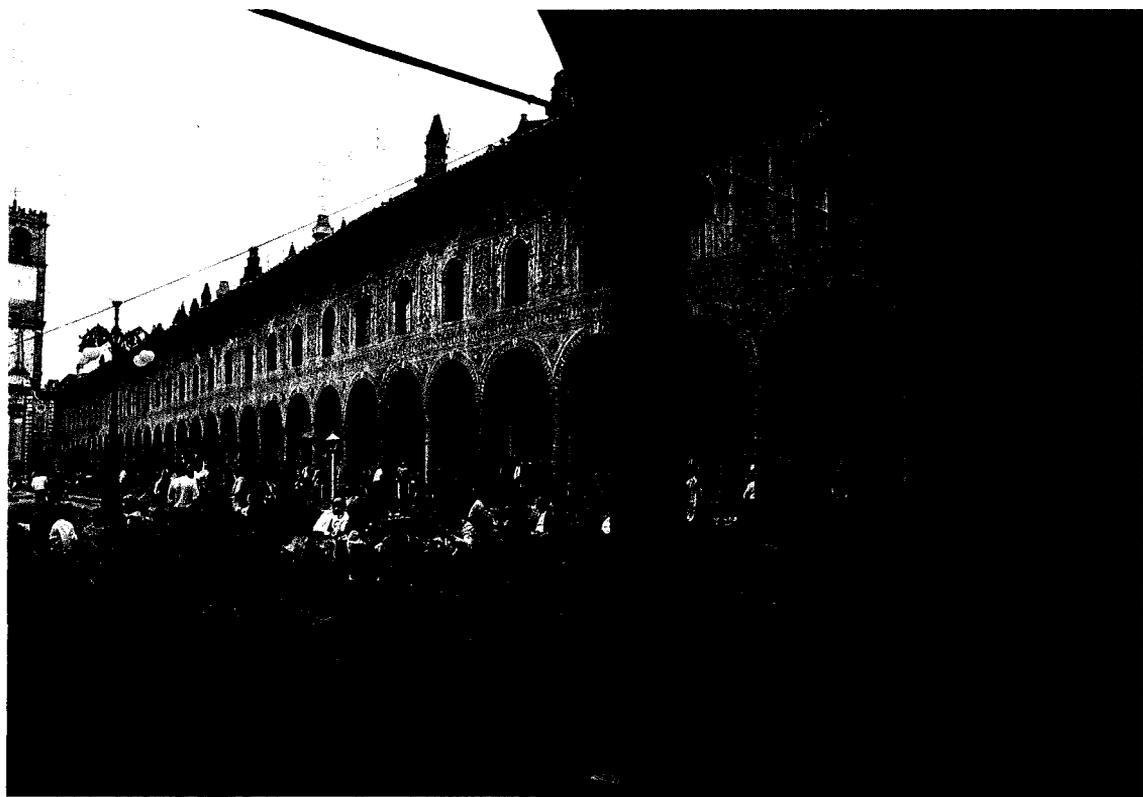
*trasformarono come ai nostri giorni appare. Mentre il borgo, plasmato dalle mani degli artisti della corte del Moro e del figlio Francesco II cambiava volto, andava affermandosi in città una scuola pittorica autoctona ma di buona levatura che, pur attingendo a piene mani dai temi post-leonardeschi del Gaudenzio Ferrari, attivo in Vigevano dal 1533 al 1534, avrebbe raggiunto il massimo splendore con l'opera di Bernardino Ferrari<sup>17</sup>.*

*Tra le numerose opere di Bernardino, ingiustamente e per troppo tempo ignorato dalla critica e sbrigativamente relegato tra i*



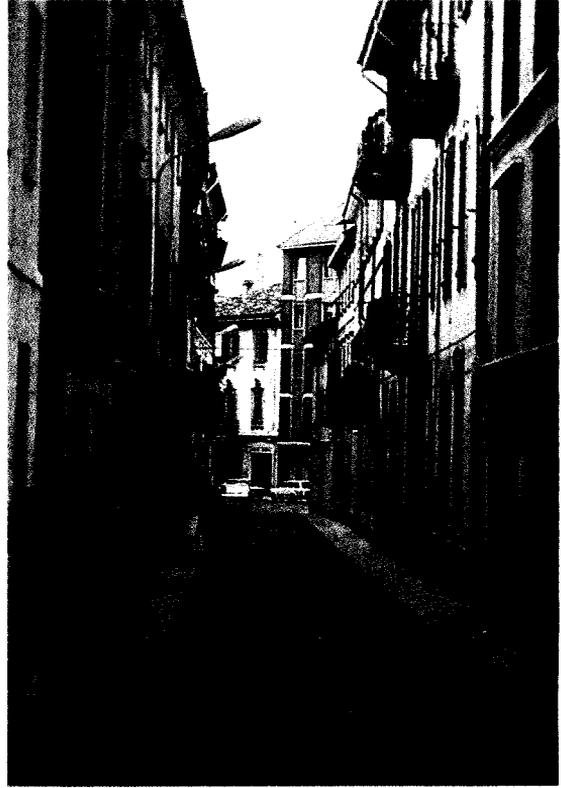
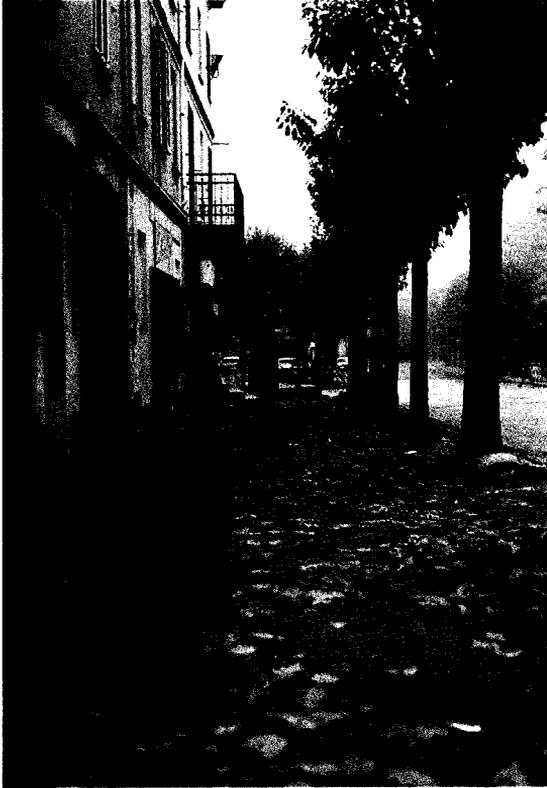






*pittori minori, ci piace citare la «Pietà» dal polittico Biffignandi e le sei tavole della Passione, ora conservate in Cattedrale, nelle quali l'autore, lontano da ogni atteggiamento intellettualistico e accademico trasfonde religiosità e realismo in momenti di eccezionale equilibrio formale e cromatico<sup>18</sup>. Nella prima metà del XVI secolo iniziava anche la ricostruzione dell'antica pieve di «S. Ambrogio infra castrum Vicogeboin» di cui si ha notizia prima dell'anno mille e che ora dopo la creazione della Diocesi di Vigevano, Francesco II voleva ampia e sfarzosa.*

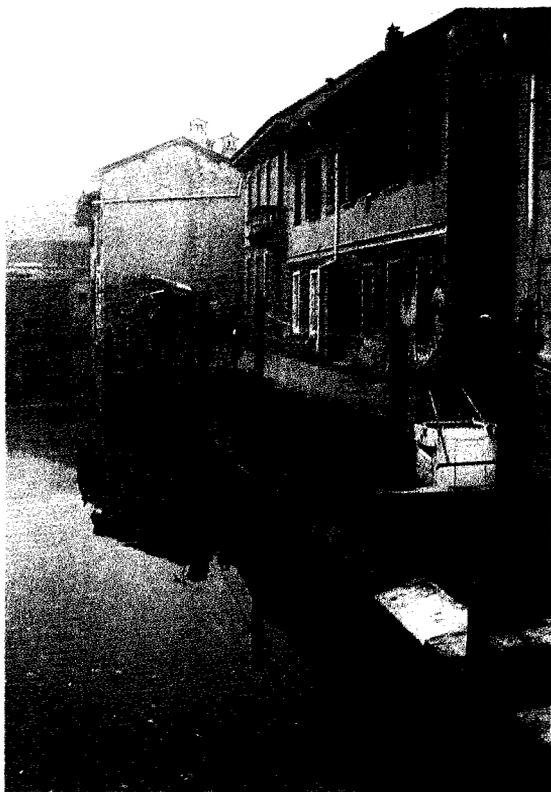
*Incaricato del progetto fu Antonio da Lonate che dell'edificio che intendeva realizzare predispose un bozzetto ligneo di ordine dorico bramantesco arricchito da una graziosa loggetta rinascimentale a piccole finestre raggruppate in trifore, poi non realizzata, che ancora si conserva in Duomo. Alla fabbrica della nuova Cattedrale di S. Ambrogio sicuramente lavorarono in quegli anni oltre Bernardino Ferrari anche il pavese Bernardino Gatti, detto il Solaro, di cui si conserva un Redentore di spettacolare impianto scenico; Gaudenzio Ferrari, sue sono due tavole con*



*immagini di sante e l'icona della Pentecoste che oggi stanno in Cattedrale, e forse i suoi discepoli Bernardino Lanino, mortarese e Gerolamo Giovennone.*

*Di eccezionale importanza artistica fu anche la donazione di suppellettili sacri, arazzi e codici fatta dal Duca all'erigenda Diocesi e che oggi costituiscono il «Tesoro del Duomo». Accanto a famosi e preziosissimi lavori di gioielleria come la «Pace», ostensorio finemente cesellato attribuito a Benvenuto Cellini, la donazione comprendeva una superba raccolta di messali ed evangelari*

*miniati: opere eccezionali della scuola ferrarese del XV-XVI secolo, di Ferrante e Agostino Decio, valenti miniaturisti del cinquecento milanese, ai quali va attribuito anche il «Messale Romano» vero monumento della miniatura lombarda del XVI secolo<sup>19</sup>. Ma la morte dello Sforza e le vicende politiche e militari degli anni successivi non consentiranno di portare a termine nei tempi previsti i lavori della Cattedrale; la costruzione avanzava lentamente, si giunse al tetto nel 1553, e al suo compimento solo nel 1606. Ormai la breve ma feconda stagione*



*nuovi effetti e audaci momenti di rottura, prelude a quel fenomeno barocco che ben evidenziato troviamo nel quadriportico e nel salone d'accesso al Palazzo Vescovile voluti dallo stesso Caramuel. Ben più ampio discorso meriterebbe l'architettura civile del settecento, non tanto per quello che rimane, qualche edificio ed alcuni portoncini e finestre nella via Dante e Riberia, ma per quello che gli abitanti di Vigevano ebbero in mente di realizzare: di dare cioè alla loro città un aspetto esteriore di modernità senza alterare la complessa struttura urbana d'epoca*

*rinascimentale era terminata e con l'involuzione delle tendenze culturali che nel secolo precedente erano andate affermandosi, il discorso artistico vigevanese del '600 si insterilisce.*

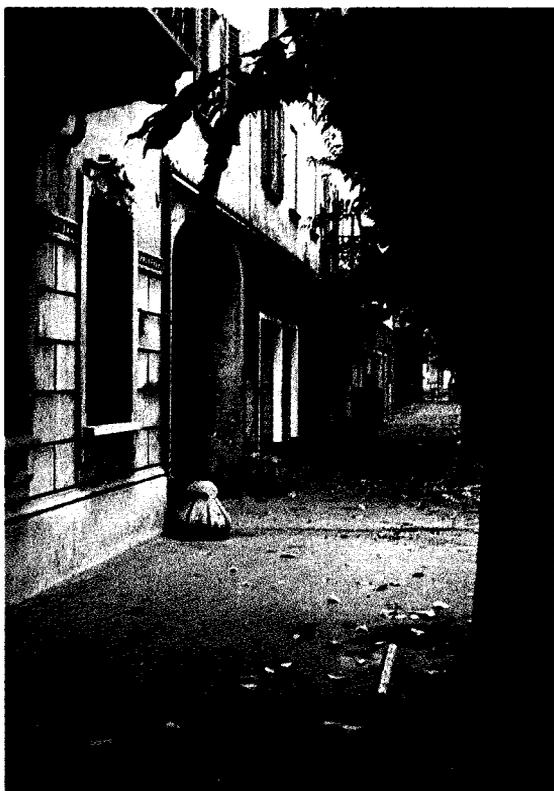
*A riscattare la povertà intellettuale di un secolo forse non basta l'opera di G.B. Crespi, detto il Cerano, che nella chiesa di S. Dionigi ci lasciava una tela raffigurante il martirio del Santo omonimo o la pur geniale «soluzione» ideata dal Vescovo Juan de Caramuel per la realizzazione della facciata concava del Duomo. Un'opera che densa di chiaroscuri, di*





*Splendido gioiello rococò è invece l'interno, tutto svolazzi e leggiadria, curve e volute, arabeschi e motivi asimmetrici, di S. Maria del Popolo, riedificata verso la metà del XVIII secolo su progetto dell'architetto romano Giovanni Ruggieri.*

*L'ottocento, che pure per la città è secolo di grande espansione urbanistica, architettonicamente presenta poche novità di rilievo e quasi tutte legate al gusto neoclassico che, dopo le esagerazioni settecentesche, era subentrato al barocco ormai ridotto a stanca ripetizione di formule.*



*rinascimentale.*

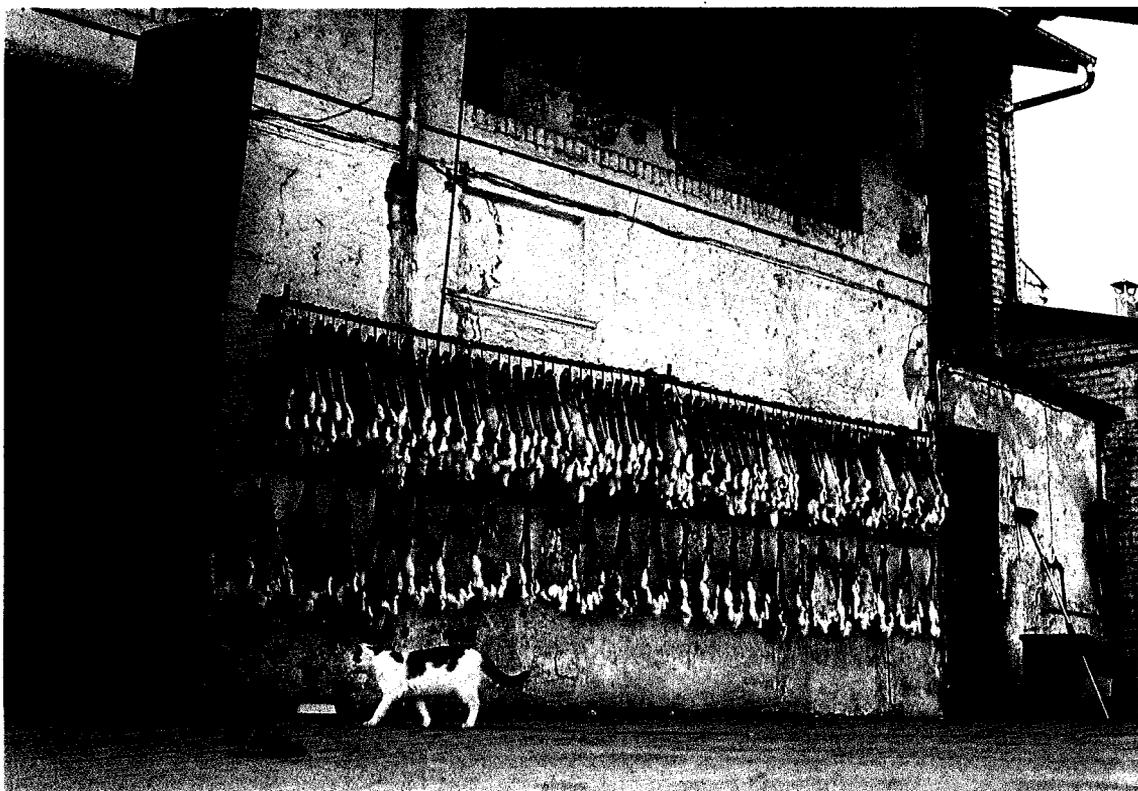
*Uno sviluppo maggiore che nel secolo precedente ebbe anche l'architettura sacra: di quel periodo sono le ricostruzioni delle Chiese della Madonna del Carmine, di S. Bernardo, di S. Dionigi, del campanile della Chiesa della Madonna della Neve e la chiesetta del Cristo. Mentre le facciate sono caratterizzate dalla abbondanza di elementi decorativi, nicchie e frontoni sporgenti che con i loro chiaroscuri creano effetti persistenti di moto, negli interni prevale la pianta ad una sola navata molto ampia con cappelle laterali profonde.*

*Degni di nota sono infatti gli interventi dell'architetto Giacomo Moraglia nella grandiosa facciata marmorea in stile ionico del Palazzo Saporiti, in via Cairoli, nella Chiesa di S. Antonio alla Sforzesca, ristrutturata su temi vagamente palladiani, e in Cattedrale. Notevole invece nel XIX secolo l'attività pittorica in genere e quella dell'affresco in particolare.*

*Nella seconda metà dell'ottocento accanto al ginevrino Francesco Gonin ed ai milanesi Mauro Conconi e Vittore Sala che lavoravano nel rinnovato Duomo, comincia ad operare il*

*vigevanese Giovan Battista Garberini. Pittore fecondo, le sue opere sono sparse in quasi tutti gli edifici sacri di Vigevano, non eccelso forse ma di ottima mano, egli riproporrà con elegante sapienza cromatica e con una dolcezza tutta lombarda i modi pittorici di un manierismo post rinascimentale, in perenne equilibrio tra reminiscenze accademiche, verismo e romanticismo.*

*Il suo esempio farà scuola e sul finire del secolo troviamo altri valenti artisti vigevanesi che come Casimiro Ottone, Ambrogio Raffaele e Luigi Bocca, pur operando in un ambito*



*strettamente locale, forniranno individualità di indubbio interesse. Le loro opere sono gelosamente custodite in molte case vigevanesi e nella modesta, per numero d'opere e spazio, pinacoteca annessa ai Civici Musei.*

*Esprimere apprezzamenti e giudizi sull'arte contemporanea non è compito di queste note, scritte per una visione panoramica dell'arte di tutti i secoli in Vigevano e non per una critica filosofico-culturale dei più recenti movimenti artistici per altro in continua evoluzione. Pur lasciando quindi al tempo, che valuta e cancella, dire la sua parola, ci è impossibile, non accennare a Carlo Zanoletti, recentemente scomparso, altro pittore vigevanese e certo il maggiore della sua generazione, che ha dedicato praticamente tutta la sua passione d'artista al Ticino di Vigevano.*

*Nelle sue creazioni tutto vibra, forme e colore, nell'atmosfera perlacea del «suo fiume»; le barche, gli uomini e gli animali diventano apparizioni quasi fantastiche, figurine colte nell'attimo fuggente. Vi è come un pulviscolo che fonde tutti i colori più forti in una armonia equilibrata cantata sottovoce: un canto sommesso che dal fiume sale fino alla città, quasi a restituirle quella umanità sottrattata dal vivere dei nostri giorni.*

(1) Qualche dato statistico: il territorio comunale di Vigevano sorge ad un'altitudine di 116 metri sul livello del mare con una superficie di 82,38 Km<sup>2</sup> che comprende anche le frazioni della Sforzesca, Piccolini, Morsella, Buccella e Fogliano. La popolazione residente al censimento del 1981 era di 65.674 unità.

(2) Glareano, *T. Livii Patavini Historiarum ad Urbe Condita libri*, t. III pg. 460, Amsterdam 1740.

(3) V. Ramella, *Storia di Vigevano*, pg. 24, Vigevano 1972.

(4) Il documento, datato marzo 963, è un atto di permuta tra i beni di «... Grausus archipresbiter de ecclesie plebis sancti petry sita vico masuino et custodem basilice sancti ambrosii sita Vicogeboin...» e quelli di tale Ambrogio di Viccolonne, «ubi dicitur ad Vignum» e «ad silvam Carbonarium».

(5) Durante i lavori di sistemazione della sede stradale di Corso della Repubblica, nel 1930 venne portato alla luce un tratto di strada romana. Simone del Pozzo, cancelliere della Comunità nel XVI secolo, narra che ai tempi di Ludovico il Moro durante i lavori di scavo per l'ampiamiento del «maschio» del Castello furono trovati numerosi sarcofaghi con i «Corpi ivi sepolti, tombe, lapidi tutte de sarixio duro con iscrizioni che non si potevano leggere per essere corrotte della loro antichità».

(6) Se escludiamo Viginti Colonne, toponimo definitivamente assegnato alla moderna storiografia all'attuale frazione Buccella, è oggi assai difficile poter localizzare con attendibilità i «vici» citati dal diploma enriciano del 1065. Le ipotesi ci porterebbero a queste soluzioni: Sirpi sarebbe sorto nei pressi della chiesetta di S. Maria «intus vineis» nell'omonimo quartiere alla periferia della città; Preducla, non molto distante da Sirpi avrebbe occupato l'attuale zona detta del «castellazzo», tra Corso Genova e Viale Commercio lungo la Circonvallazione esterna.

(7) Nel 1219 Federico II, con diploma del 20 ottobre, accorda la sua speciale protezione e custodia al Castello di Vigevano ed agli uomini in esso abitanti. Nel 1311 Enrico VIII, mentre con diploma del 5 febbraio riconferma ai Vigevanesi le franchigie comunali, annullando ogni e qualsiasi obbligo feudale, accorda ai medesimi il diritto di pedaggio ed altri livelli su proventi camerati «pro reformacione Burgi et Castris». Nel 1329 è il turno di Ludovico IV riconfermare i privilegi di Vigevano libero comune così come furono concessi dai suoi predecessori di cui riporta per intero i rispettivi diplomi e concede alla comunità il diritto di estrazione delle ghiaie dal Ticino per il tratto relativo al territorio vigevanese che non fosse appartenuto ad altri.

(8) Cesare Nubilonio, *Dell'origine et principio di Vigevano et guerre ai suoi giorni successe*, Opera manoscritta datata 1582-84.

(9) Nel 1490 Ludovico aveva introdotto, facendole della Linguadoca e della Provenza, pecore famose per la qualità della loro lana, sistemandole in una fattoria nei pressi della Sforzesca che ancora oggi conserva il nome di Pecorara. Sembra però che i diversi pascoli ed il clima più rigido togliessero alla lana di quelle pecore la finezza originale. Negli stessi anni faceva venire dal Veneto una grande quantità di «piante more bianche» e persone pratiche a coltivare il gelso ed i bachi da seta: «li cavalieri o ver bombice», come li chiama nelle sue cronache cinquecentesche il Cancelliere Simone del Pozzo.

(10) Il 14 marzo 1533 Carlo V giungeva a Vigevano entrando da porta Bergonzone con grande seguito di duchi, marchesi e baroni. Per più giorni, raccontano le cronache partecipò a gio-

chi, a feste, a magnifici tornei, a caroselli dati in suo onore e la popolazione andò a gare nel divertire e rendere piacevole il soggiorno del potente Sovrano. Per otto giorni «non volle più sentir parlare né curiosi degli affari dello Stato, mostrando sommo diletto e grande godimento di soggiornare a Vigevano». Richiamato altrove da urgenti problemi, Carlo V, andandosene con grande disappunto manifestò un suo giudizio affermando di «non aver mai visto fino allora luogo più delizioso di tanto suo gusto...».

(11) Così il Mocenigo in una relazione alla Repubblica Veneta nell'anno 1659: «traversammo regioni un tempo felici e città famose nelle quali ora le impronte della desolazione sono profondamente scolpite. Tra Vercelli e Pavia per cinquanta miglia del paese più ubertoso di vigne e di grano tutto è deserto non incontrando né donna né uomo a lavorare in campagna né anima viva... poiché con le disgrazie di questi due anni non si è seminato né raccolto, i campi sono tornati selvaggi. Vigevano è un deserto... nelle strade i bambini piangevano chiedendo pane... non si è mai visto nella cristianità uguale spettacolo di desolazione».

(12) Sulla vita e l'opera di Juan Caramuel di Lobckowiz vedasi: Quaderni del Ticino, n. 10 del 1982.

(13) Girolamo Biffignandi, *Memorie storiche della città di Vigevano*.

(14) Bartolino da Novara è tra l'altro autore del mantovano Castello di S. Giorgio.

(15) Sul soggiorno di Leonardo da Vinci e Donato Bramante in Vigevano vedasi: Quaderni del Ticino, n. 9 del 1982.

(16) «Ill.mo ed Ex.mo unico Signore mio, la Ex. Vs. di nuovo

inventerà come passano li laureri del Castello. La camera nuova che fa dipingere Bramante che è appresso la strada è finita di refare de esso. La camera che è parasso de la cappella se dipinzerà. Quella del Cello tanto non è mutato ancora ordine di lavorare. Bramante è andato a Pavia per torre alcune cose... Vigevano, ex aree 4 Mercii 1495. Servidor Fidelissimo Blanchino de palude». La lettera, autografa è attualmente conservata a Roma nell'Archivio di Stato (autografi pittori-architetti: Donato Bramante da Urbino).

(17) Si conoscono i nomi ma purtroppo non le opere di altri pittori vigevanesi di quegli anni: Beltramo Mercalli, attivo nel 1447; Antonio de Previde e figli Paolo e Domenico; Ambrogio Bellazzi che nell'anno 1494 attendeva l'incarico di dipingere in tutto il Ducato le armi dello Sforza e che ritroviamo operante a Cantù nel 1514.

(18) Tra le altre opere di Bernardino Ferrari che si conservano a Vigevano ricordiamo le otto lunette raffiguranti Sant'Ambrogio, il Battista, S. Pietro, S. Gerolamo, Santa Caterina, S. Giacomo, S. Andrea ed una Deposizione eseguita per la cappella ducale ed ora conservata in Municipio. In Cattedrale sono invece le tavole di S. Tommaso di Canterbury, la tavola di Sant'Agostino ed una vasta ma deperita tela raffigurante Sant'Ambrogio alla battaglia di Parabiago, stesa sul retro di una cantoria. Nella sede della Cassa di Risparmio si trova invece una splendida Madonna in trono «opera di vasto respiro e di vibrato colore, sostenuta nei ritmi quasi raffaellieschi da una giusta ricerca della monumentalità» (V. Ramella).

(19) Di notevole pregio anche la raccolta di arazzi con esemplari della scuola trivulziana ed alcuni pezzi della Manifattura Reale dell'Arazzeria francese dei Gabelins.



**SERVIZIO:**

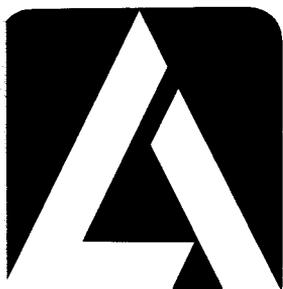
**Sindacale  
Economico-Fiscale  
Commercio-Estero**

**Assistenza nei rapporti con I.N.P.S.  
I.N.A.M., I.N.A.I.L., E.N.P.I., e  
Amministrazioni Locali.**

**CONSULENZA:**

**Legale  
Assicurativa  
Finanziaria  
Valutaria**

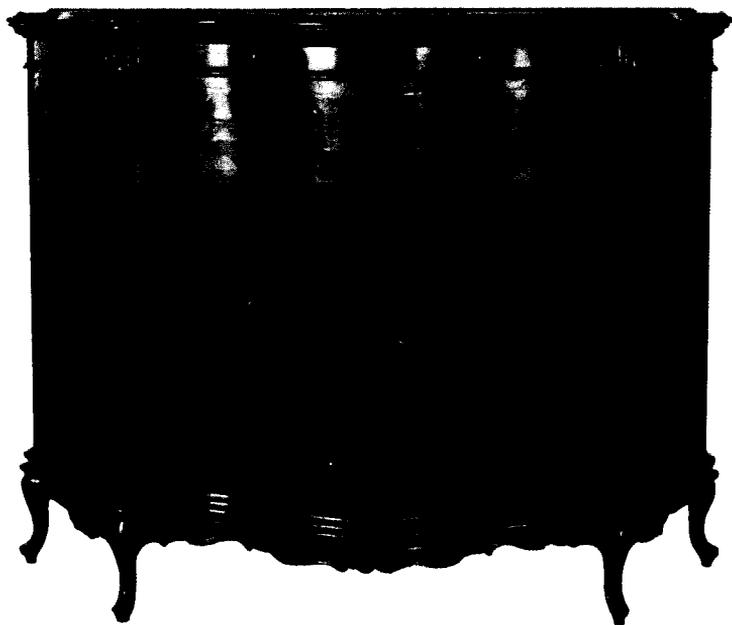
**L'Associazione Legnanese  
dell'Industria ha promosso la  
costruzione del Consorzio Export  
Legnano, del Consorzio Garanzia  
Collettiva FIDI e del CONFIDI  
EXPORT LEGNANO.**



**ASSOCIAZIONE LEGNANESE DELL'INDUSTRIA**

**20025 LEGNANO - Via S. Domenico, 3 - Tel. (0331) 543.391-2-3-4  
20013 MAGENTA - P.zza Liberazione, 6 - Tel. (02) 97.92.256-7**

*Oggetti d'Arte*  
*Antonella Pozzoli*

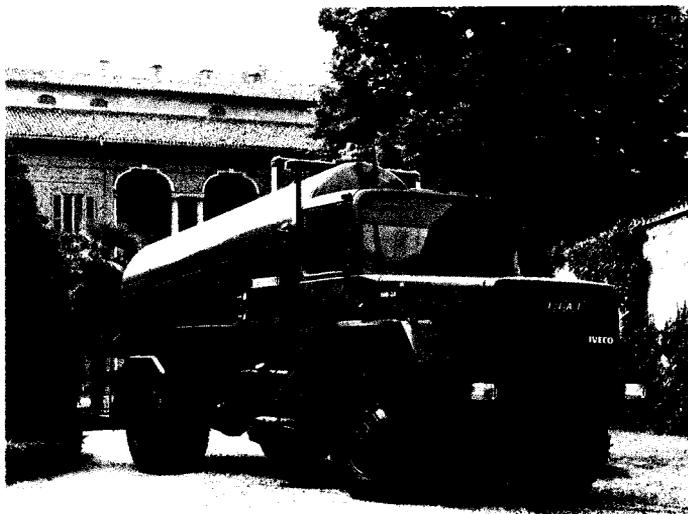


*Cascina Acquanegra*  
*Boffalora Ticino Milano T. 02.9755252*



attrezzatura per l'in-  
naffiamento stradale  
e servizio ausiliario  
antincendio

attrezzatura per lo  
spurgo di pozzi neri



attrezzature per l'igiene pubblica e l'antincendio

# ANTONICELLI

ANTONICELLI S.P.A. 20011 CORBETTA (MILANO) - VIA OBERDAN, 60

# STF

salvatore trifone & figli s.p.a.

costruzioni, carpenteria, meccanica industriale

via robecca 10/12

20013 magenta (milano) italia

tel. 02/97.98.107 - 97.98.108 - 97.98.109

cas. post. n. 85

prodotto e distribuito in Italia e all'estero

per informazioni rivolgersi al servizio clienti

02/97.98.107

## COSTRUZIONI METALLICHE MECCANICHE INDUSTRIALI

### LA STF REALIZZA SUL MERCATO NAZIONALE ED ESTERO:

- MANUFATTI PER IL SETTORE ENERGETICO: TERMICO, NUCLEARE, IDROELETTRICO
- COMPONENTI METALMECCANICI PER IMPIANTI PETROLCHIMICI, SIDERURGICI, DI DISSALAZIONE E PER IMPIANTI DI INSONORIZZAZIONE E VENTILAZIONE INDUSTRIALE
- OPERA DA ANNI NEL PARTICOLARE SETTORE RELATIVO ALLA CONDOTTA E REGOLAZIONE DELLE ACQUE, REALIZZANDO PARATOIE, PANCONI
- DI SBARRAMENTO, CONDOTTE FORZATE, SARACINESCHE ED ALTRI ORGANI DI CHIUSURA USATI NEGLI IMPIANTI IDROELETTRICI, IMPIANTI D'IRRIGAZIONE, STAZIONI DI POMPAGGIO, ECC.
- COSTRUISCE IMBALLAGGI METALLICI PER CONTENITORI DI ESAFLUORURO DI URANIO
- SERBATOI DI MEDIA E GRANDE CAPACITÀ IN ACCIAIO AL CARBONIO ED INOX